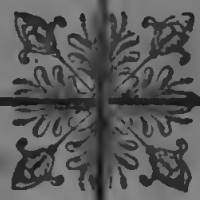
Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
20 H
12
ROMA



LEZIONI

DI

STORIA, MITOLOGIA E COSTUMI

DI

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

Volume Primo

BIBLIOTECA NACIONAL DE MANUSCRITOS
201
29 H
12

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

G. A. GUATTANI

Digitized by Google

LEZIONI
DI
STORIA,
MITOLOGIA E COSTUMI

AD USO DI COLORO

CHE SI DEDICANO ALLE ARTI DEL DISEGNO

DETTATE

AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI S. LUCA DELLE BELLE ARTI

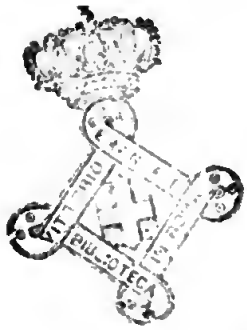
DAL CH.

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

GIA' SEGRETARIO PERPETUO DI QUELL' ACCADEMIA,
E PROFESSORE

PRIMA EDIZIONE

CORREDATA DA QUALCHE NOTA.



Volume Primo

ROMA 1838

TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

(a spese dell' editore)

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' EGREGIO SCULTORE

ALBERTO THORWALDSEN

GRAN CROCE DELL' ORDINE REALE DI DANNEBROG
COMMENDATORE, E CAVALIERE
DI PIU' ORDINI
ACCADEMICO DI MERITO, E CATTEDRATICO
NELL' INSIGNE PONTIFICIA ACCADEMIA
DI S. LUCA DELLE BELLE ARTI
SOCIO
DI ALTRE ACCADEMIE
EC. EC. EC.

Signor Commendatore

Siccome nel publicare quest' opera del ch. Giuseppe Antonio Guattani, io mi ebbi spezialmente in vista di onorare la memoria dell' illustre archeologo, cui per felice sorte fui congiunto di parentela, così ora nell' intitolarla a Voi, niun altro scopo io mi propongo, che quello di procacciare una nuova onorificenza a quel dotto, col porre sotto il Vostro valevole patrocinio un lavoro, che per molti titoli vi riguarda.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Poichè tacendomi dei Vostri molti meriti nelle Arti per i quali saliste in tanta rinomanza, nè toccando punto le vostre cognizioni in fatto di Archeologia, da che la modestia Vostra nol comporterebbe, dirò soltanto come queste Lezioni del Guattani vengano ora a Voi convenientemente intitolate in primo luogo perchè furono esse scritte per uso di quell' insigne Accademia di cui essendo Voi uno dei più belli ornamenti de-

Digitized by Google

gnamente ne sedeste a Presidente, e che ora eziandio sostenete con la Vostra dottrina, e con i Vostri consigli. E sopra tutto dovevano del Vostro inclito nome fregiarsi, in attestato di quell' amicizia che strettissima vi legò all' Autor loro, di cui egli altamente vivendo onoravasi, e che non si spense che con la sua vita.

Queste ragioni siano quelle o Signore, che vi facciano accogliere con lieto viso que-

Digitized by Google

sto tributo di ossequio dovuto al Vostro merito, accordate loro la vostra valida protezione, e con quella umanità che vi distingue ricevete i sensi di quell' alta stima e rispetto con i quali ho l'onore di rassegnarmi

Vostro

Umo Devmo Serv. Oblmo
CARLO CORTINI Editore.

Digitized by Google

PREFAZIONE

L'EDITORE A CHI LEGGE

La scienza delle cose antiche, ossia la cognizione di tutto ciò che appartiene alla Storia degli antichi popoli, è d'essa così importante ad apprendersi, così utile e dirò forse necessaria a sapersi da ogni persona che brami essere anche per poco instruita, che i libri tutti che di questa materia trattano, e spezialmente quelli che la dispongono a modo di elementi vennero accolti ognora dal publico con ogni dimostrazione di favore. Poichè a chiunque brami ammaestrarsi nelle cose che si appartengono agli antichi, giova sopra tutto sapere quali fossero le religiose credenze di essi, quali le leggi con che si governarono, quale lo stato appò di essi delle scienze, delle lettere, delle arti liberali e meccaniche, del commercio, dell'industria,

Digitized by Google

quali gli usi della vita civile, e quali quelli della privata, quale infine il paese ove soggiornarono, quali le dominazioni con che si ressero, tutto insomma giova conoscere, perchè l'animo sia soddisfatto, a segno di potersi trasportare facilmente con l'immaginazione a quei tempi remotissimi, i fatti dei quali constituiscono la principale materia di cui sono formati i libri di tanti classici scrittori, che sono anche in oggi la delizia di ogni colta persona, e saranno l'orgoglio di tutte anche le generazioni avvenire, finchè la civiltà non verrà manco. Nè quelle nozioni vengono ricercate soltanto dai dotti di prima sfera, o da coloro che pretendono ad erudirsi, come chè da esse risulti la più facile intelligenza de' classici, ma vengono sopra tutto desiderate dagli artisti, che spesso deggiono di quei tempi formar materia ai loro lavori. Poichè infatti sè vuolsi dichiarare essere necessario ai dotti lo studio delle cose antiche, perchè spesso di quelle deggiono tenere discorso, nè possono ignorare quanto la dottrina dei maggiori nostri valesse in ogni maniera di cognizioni; agli artisti poi, che deggiono sovente i fatti di quell'epoche remote prendere a soggetto delle loro opere pare che quello studio voglia dirsi non solo utile ma necessario. E solo potremo convenire in ciò, che dove più generalmente, e più profondamente quello studio vuol esser fatto dai dotti, agli artisti per lo contrario, par

che basti averne una più vaga cognizione, e più ristretta a quelle cose che vie maggiormente le loro opere possono riguardare.

Per lo che fu sapiente consiglio quello di istituire nelle Accademie e Licei dove le Belle Arti s' insegnano, cattedre di Storia, Mitologia e Costumi, come che queste materie trattate a modo di elementi, sieno più atte ad imprimersi nella mente dei giovanetti, di quello che un corso regolare di Archeologia, per il quale si richiede più tempo, e più apparecchio di cognizioni. La Storia, sopra tutto, par chè sia quella, che indagando le parti tutte che costituiscono l' antica esistenza dei popoli, basti per se sola a dare un idea esatta di tutto ciò che li riguarda, sia nella cognizione dello stato in cui in diverse epoche erano appò di essi le scienze, le lettere, le arti, le leggi, i costumi, sia infine di tutto ciò che formar può l' umano incivilimento.

Questo vantaggio singolarissimo fu procacciato per molti anni agli studiosi giovani della Romana Accademia di S. Luca da Giuseppe Antonio Guattani, nome che in fatto di Archeologia suonò sempre chiarissimo, non solo per il sommo lustro che egli recò alla scienza, dalla quale mai non si ristette sino alla morte sua, ma bensì per esser egli stato uno dei primi fautori della riforma, che questa scienza utilissima subì al cadere dello scorso secolo, e per es-

sersi onorato dell' amicizia degl' uomini più distinti dell' età sua. Ma di questa e di altre cose del Guattani meglio è tacere poichè la Biografia da esso stesso dettata, e che poniamo in fronte al primo volume di quest' opera, farà fede ai lettori di tutto ciò riguarda la vita di questo illustre Letterato.

Della di cui opera dovendo ora parlare; ragion vuole che brevemente per noi si discorrano le ragioni che c' indussero a publicarla, il metodo che l'Autore suo seguì nel compilarla, e qual sia il merito e l' utilità della medesima.

E primieramente per dire alcuna cosa delle cagioni che ci mossero alla publicazione di questo corso di pubbliche lezioni del Guattani, esse si ristringono a due soltanto. Fu la prima la celebrità del nome che il chiarissimo autore aveva lasciato di se, rinomanza confermata da tanti scritti dal medesimo dettati intorno a materie Archeologiche non solo, ma eziandio a cose di Arti risguardanti. In questi apparve quanto il Guattani sentisse addentro nella dottrina dell' antichità, e quanto fosse istrutto di tutto ciò che alla parte filosofica si appartiene delle Arti figurative. Prova luminosa di ciò si è l'averlo l'insigne Accademia di S. Luca prescelto a coprire per il primo la Cattedra di storia di mitologia e costumi novellamente eretta nell' Accademia stessa, dove qual professore fu accetto non solo agli Accademici

che lo vollero ancora loro Segretario Perpetuo, ma eziandio a' scolari uditori suoi, che ne seppero trarre non comune profitto. I scritti perciò di un uomo tanto benemerito delle antichità e delle Arti non dovevano più giacersi nell' obblivione, e fu creduto conveniente cosa il renderli di publico diritto, tanto più che la Cattedra del Gnattani fu la prima che di tal genere venisse eretta in Italia.

E questa può dirsi la seconda cagione che ne mosse a dare in luce questo corso, la deficienza cioè totale di un libro qualunque, il quale senza entrare nel profondo santuario della scienza Archeologica, desse con facile modo e piano, una prima istituzione ai giovani che la carriera percorrono delle Arti Belle. Avvegnachè esistono è vero molti libri elementari per introdurre la studiosa gioventù ad apparare l' Archeologia, come sono i volumi dell' Adam per le cose romane, quelli del Robinson per le greche, e senza toccare gli antichi libri del Nieuport, e del Rosini, le moderne Lezioni di Archeologia del Vermiglioli sono esse fonti copiosissimi dove possono attingersi le prime nozioni di una così vasta scienza, ma niuno, per quanto noi sappiamo, si dedicò giammai alla formazione di un libro elmentare, facile e piano, che senza bisogno di altro corredo di studi gravissimi, potesse condurre per mano i giovani artisti nella cognizione della storia degli antichi popoli,

in modo da salvarli da ogni tema di errore nei loro lavori. Questo libro si propose di formare il Guattani nel corso delle sue lezioni annuali, che sono quelle che publichiamo.

Il metodo che seguì il chiarissimo autore, sembraci procedere con bell'ordine, nè abbiamo perciò creduto di variare cosa alcuna di quello che la disposizione delle cose riguarda lasciandole come esse stanno. Poichè facendosi egli compendiatore strettissimo della storia antica, bene a ragione prende le mosse dalla Creazione del Mondo, facendosi così a ristringere la storia Ebraica, cioè di quel popolo, che fu il prediletto da Dio a spandere sul mondo le prime nozioni della divina legge e con questa i semi della prima civiltà, e del dirozzamento dei popoli. Dopo di questi ragion vuole che si passi all'Egitto, il più antico e colto popolo dell' antichità, del quale se fu un tempo trascurato lo studio, come che dei scrittori di quella nazione poco o nulla a noi è pervenuto, pure ora ne nasce speranza fondata, che dopo le fortunate e dotte discoperte dell' illustre Champollion, ed i lavori del nostro Rossellini, possano i monumenti di quella clasica terra, coperti la più gran parte di scritture geroglifiche, supplire in qualche modo alla mancanza dei libri, che la voracità del tempo, ed il perenne soggiorno dei barbari in quel paese ci hanno forse tolti per sempre. Che se in questa par-

te il Guattani non fu tanto positivo nelle nozioni, ciò fu perchè allorquando scriveva non era ancora alla luce la felice discoperta della lettura dell'alfabeto geroglifico fatta dallo Champollion, e tante altre opere che la seguirono non erano per anco formate. Dopo l'Egitto volle il Guattani percorrere con la propostasi brevità la storia ed i costumi dei Persiani, degli Assirj o Babilonesi, dei Cinesi, degli Sciti, delle Ammazoni, dei Parti, dei Daci, dei Sarmati, e dei Germani, popoli di cui pur qualche traccia rimane nei monumenti, tranne i Cinesi. In luogo de' quali ragion voleva che l'Autore avesse tenuto parola dei Galli, e degl'Iberici, nazioni prestantissime per la loro storia. Ma delle cause di questa e di altre simili deficienze, sarà da noi parlato più sotto.

Le materie da noi accennate sin qui formano l'argomento della Prima Parte, cioè del Primo Volume, al quale fa seguito il Secondo, dove l'autore ha raccolto quanto era più necessario a sapersi intorno alla Grecia. Notate brevemente le varie razze che popolarono quel paese in sul principio del suo incivilimento, descritta la parte geografica della Grecia, passa a parlare della teogonia, dividendo le divinità che vi trovarono culto in Dei del cielo, della terra, delle acqne, del fuoco, ed in dei allegorici. Sieguono quindi le Storie degli Eroi, e le favole, diverse fra loro secondo le tradizioni antiche dei diversi paesi. Fra

queste hanno principal luogo quelle che costituiscono i fatti avanti Omero, le narrazioni Omeriche, e quelle che le fanno seguito, e che mediante le avventure di Enea vanno a legarsi con la storia Romana.

Passa quindi in rivista i costumi militari e civili dei Greci, le varie sette filosofiche che vi allignarono, le loro epoche cronologiche, e quindi seguendo la partizione geografica, discorre le varie vicende della Greca dominazione. Chiudono questo secondo volume alcune poche nozioni sull'Etruria, le quali se sembrano scarse a dì nostri in cui tanta copia di monumenti sursero dal suolo di quell' antica nazione, di ciò non può darsene colpa al Guattani, che scrisse anteriormente all'Etrusche discoperte, che anzi dovremo notare a suo onore, come egli fosse già sin d'allora caldo sostenitore di quella sentenza ormai seguita da chiunque abbia fior di senno, dell'anteriorità cioè dell' incivilmento italiano ed etrusco, a quello della Grecia.

Facendo quindi passaggio al terzo Volume in quello ha racchiuso l'Autore quanto concerne le cose Romane. E perciò toccata di volo la storia dei primordi della città, della sua dominazione e republica, dello stato delle arti in quell' epoca, passa a descrivere i costumi civili e militari dei romani, e quindi legando i fatti della storia profana, con quelli della

chiesa romana discende lungo la serie dei romani imperatori sino a Giustiniano, toccando leggiermente i fatti del romano impero sino alla sua fatale divisione, epoca della totale decadenza delle arti.

Se si dovesse ora da noi scendere a minuta discussione intorno al merito dell' opera del Guattani troppo di tempo vi occorrerebbe per dimostrare, che quanto utile si era lo scopo propostosi dall'Autore, altrettanto di maturità esigeva il lavoro suo, perchè niuna di quelle parti mancasse, che costituir potevano la desiderata perfezione della cosa. Nè l'Autore suo stesso altrimenti opinava, sendo che spesso egli ci avesse aperto l' animo suo intorno queste sue lezioni, giudicandole bisognevoli dell'opera di lima, o perchè alcune cose le giudicava soverchie, o perchè infine le più recenti scoperte, i dotti lavori di tanti sommi scrittori potevano far desiderare alcuni cangiamenti in un opera che fu dall'Autore dettata con somma velocità, e così lasciata come fu scritta, tranne poche correzioni che quà e là vi andava facendo in ogni corso annuale.

Per la qual cosa se l'Autore stesso non giudicava perfetto questo suo lavoro, non pertanto noi vorremo crederlo tale, da meritare il biasimo dei lettori. Dicemmo di sopra come i piccolissimi difetti che appariscono in questi libri siano provenienti la più gran parte dalle nuove scoperte, che altre opinio-

ni fecero portare intorno alle cose dell' antichità. Ma è pur necessario a dirsi, che questi luoghi non sono molti, e perchè nulla mancasse alla presente edizione abbiamo creduto bene di aggiungere quà e là alcune noterelle, (*) le quali o dilucidassero meglio le opinioni dell' Autore, o le servissero di correzione, o potessero fornire qualche nuovo lume ai lettori. Nel far che fu da noi usata tutta la possibile sobrietà, non solo perchè siamo d' avviso che l' opéra del Guattani non avesse maggior bisogno di emendazione o di note, ma ancora perchè non si abbia a dire che per noi si sia presunto di variar nulla al concepimento dell' Autore stesso. Il quale avendo formato un opera utilissima per tutti coloro che amano i buoni studi, necessaria poi del tutto a quelli spezialmente che si dedicano alle arti figurative, ha la memoria sua (secondo che noi opiniamo) un diritto alla pubblica riconoscenza. Che se qualche menda pur vi si voglia trovare per entro, questa vuolsi attribuire al non aver potuto l' autore per la gravezza degli anni, e per il mancar della vita porvi nuovamente le mani, come egli avrebbe ardentemente desiderato. Laonde facendosi noi interpreti della sua volontà, nell' impetrare per esso all' opera l' indulgenza dei lettori, ci faremo pel Guattani stesso a ripetere con Ovidio

Emendaturus si licuisset eram.

(*) Le medesime saranno contradistinte con lettere, da quelle dell' autore indicate con numeri.

BIOGRAFIA
DI
GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

Questi cenni intorno alla Vita dell' Illustre Archeologo furono da esso stesso dettati ad istanza del ch. Monsignor Carlo Emmanuelle Muzzarelli nel 1829. e ad esso vennero trasmessi, accompagnati da una sua lettera. Noi crediamo di far cosa grata ai lettori col publicare sì l' una che gl' altri quali furono già stampati nel Giornale periodico *Il Tiberino* N. 29. dell' Anno primo 1833.

Accademia Romana d' Archeologia

Roma 29. *Decembre* 1829.

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI *Segretario perpetuo*

All' Eccellenza Reverendissima di Monsignor **C. EMMANUELLE MUZZARELLI**, *Uditore della S. Rota e Collega Stimo.*

Mi affretto di farle tenere quanto ricordo della mia vita letteraria. Se vi trovasse mai per il suo scopo qualche cosa di buono, sia certo che non vi è nulla di falso, stante certa natural schiettezza che mi fu sempre fedele compagna, forse di troppo.

Di grazia badi alle cose e non allo scritto. La lingua del Lazio fu solo il mio studio; che Avvocato e non Antiquario io dovea essere: e se dopo la traduzione latina delle opere di mio Padre ho scritto sempre in italiano, mi sono sempre protestato con quel del Berni:

Come m' insegna la Natura e mostra;
Così scrivo senz' arte e così parlo.

La fretta poi e la circostanza in cui sono di correggere 10 *fogli di stampa della mia Sabina di* 16 *pagine il foglio, mi ha fatto fare un Zibaldone, mille sconcezze, cassi, trasposizioni ec. delle quali le domando perdono.*

Protestandomi in secondo solennemente di non avere con questo mio scritto mirato ad altro che ad obbedirla in cosa che non avrei mai fatta se non richiesta da chi tanto stimo; con profondo ossequio me le dichiaro

Umo Dmo e Obblmo Servitore
G. A. GUATTANI

In risposta al suo venerato foglio, la Biografia dello scrivente suo servo è un vero romanzo, del quale io medesimo fino al 1818 compilai i capitoli in terza rima, ma che lacerai sei mesi fa con altre poesie per frivole ragioni, non senza infinito rincrescimento, e conservandone le testate per mio maggior cordoglio.

BIOGRAFIA IN GENERE

Ora mirando al suo scopo: dalla mia fede parrocchiale rilevo esser stato battezzato in Roma li 18 Settembre del 1748 nella Cura di S. Gio. de' Fiorentini come nato da Carlo Guattani Milanese e da Caterina Pagliarini Romana. Il primo celeberrimo Chirurgo, come dal cenotafio erettogli dalle mie deboli forze nel portichetto annesso alla Chiesa di S. Maria del Popolo: la seconda sorella germana del celebre cav. Pagliarini, letterato più che tipografo, e incaricato degli affari del Portogallo sotto Clemente XIV.

Non vedendomi l'affettuoso Padre inclinato alla sua professione, si pose in capo di farmi un

Avvocato. Con questa idea dopo gli studi grammaticali sotto la direzione di Orazio Orlandi *bravo Archeologo e Bibliotecario de' Principi Gabrielli, fui consegnato al più bravo professor di eloquenza che avesse Roma a quel tempo il Padre* Luigi Bongiochi *delle Scuole Pie professor di Rettorica, poi Rettore del Collegio Nazareno. Fui quindi dal mio Padre stesso raccomandato ai rari talenti della Marchesa* Gentili Boccapaduli, *Dama che faceva gli onori di Roma, e simile a cui per la cultura per lo spirito e i modi non è venuta più mai. Ebbi finalmente in mia casa mattina e sera il raro ingegno di* Ennio Quirino Visconti *giovine delle più grandi speranze, e poi principe degli Antiquarj: feci con esso per anni assiduo studio su Classici e lingua Greca. La reciproca benevolenza era tale che separarci solo potè la diversità del mestiere prescrittoci dall' autorità paterna. Vero è peraltro che in mezzo a tutti gli studj, le passioni mie predominanti furono sempre la Poesia, la Musica, ed il viaggiare. Quindi favola sembra a me stesso l' aver potuto eludere la vigilanza paterna, e suo malgrado trattar le muse, apprender l' arte del canto e del compor musicale.*

LA CURIA PRIMO MIO MESTIERE

Terminato il corso Scolastico e la Filosofia nelle scuole del Calasanzio, fui per quello del Dritto affidato al Professor Salubicci, *lettor del Decreto di Graziano in Sapienza, e al tempo stesso mandato ad una scuola privata di molto credito e dispendio che davasi in casa propria da certo Avvocato Napolitano per nome* Bottari *di Gius Civile, Canonico, Pandette e Gius Publico. Non mancai di profittarne in modo che poco dopo potei insegnare tutte le dette facoltà a qualcuno de' nobili convittori nel Collegio Ecclesiastico che or veste di rosso. Dalli studii positivi passai ai pratici, entrando nello studio dell' incomparabile Avvocato* Cecchini *cui fui carissimo, ov' era ajutante il di poi Avvocato* Corpina, *e vi studiava il Maceratese sig. Ab. . . . Campanella che fu poi Cardinale. Non mi sarei più staccato da quel sommo archeologo, insorpassabile patrocinatore, che aveva sulle dita i fiori tutti dell' eloquenza latina, ma per volere del Padre dovetti trasportarmi a Monte Citorio nello Studio dell' A. C. Monsig.* Tiberio Soderini, *ov' ebbi a compagno il vivente ch.* Gorirossi *Avv. Concistoriale. Finalmente passato all' altra vita il mio buon Genitore mi allocai per ajutante di studio coll' Avv.* Mappelli, *ove dopo qualche anno terminai la mia carriera legale.*

PASSAGGIO DAL FORO ALL' ARCHEOLOGIA

Era già divenuto Uditore della Casa Gentili da parecchi anni, e quivi appunto un torto fattomi ad istigazione di alcuni invidiosi del mio onesto fare, siccome accade nelle corti; (torto che altri riguardato avrebbe qual bolla acquosa che fa il fanciul col fiato) mi fece risolvere a lasciare il Foro. Piacque la mia determinazione all' Orlandi *mio primo maestro, e fu egli che finì di persuadermi a ringraziare Bartolo e Baldo, e a darmi all' esercizio pacifico dell' Antiquaria ch' egli professava, con promessa d' istruirmi nella topografia Romana onde insegnarla ai culti stranieri. Il trasportarmi d' abitazione dal Monte Giordano al Pincio fu l' affare di un giorno, e non ne passarono due che il Cav. Francesco Piranesi figlio del celebre Gio. Batt. incisore picchiò alla mia porta, mi prese a Segretario con largo stipendio, e cominciò dal donarmi le preziose opere di suo Padre onde instruirmi. Non passò gran tempo che quanti Inglesi, Russi, e Polacchi vennero diretti al* Jenchins *ed al* Reffesthein *tutti caddero nelle mie mani.*

Pago intanto della mia metempsicosi m' avviddi di buon ora che per non restare nella classe de' rovinamboli, *mi era di mestieri il dedicarmi*

a preferenza ad una provincia di questa interminabile Sparta. Che però girandomi intorno, dappoichè vidi piene zeppe le più facili nicchie della Numismatica, *e della* Lapidaria, *mi rivolsi all' Antichità figurata*, all' Architettura antica, *e sopratutto a conoscer le arti. Mi detti perciò a frequentare i pensionati di Francia, con i quali feci il mio primo viaggio a Napoli, e a disegnare l' Accademia del nudo che privatamente tenevasi da un certo* Bonatti *Milanese sotto la direzione del fu Camillo* Pacetti *assai valente Scultore, disegnatore fortissimo, che terminò i suoi giorni in Milano maestro in Brera. Quindi prima di un anno publicai con approvazione ed elogio del mio Ennio Quirino la scoperta della Cella Soleare nelle Terme di Antonino Caracalla; e tosto m' imbarcai nella continuazione de' monumenti inediti del Winckelmann. Ad un incirca dopo i primi due tomi mi si dichiararono amorevolissimi due grandi Archeologi, il Cav. d' Agincourt, ed il celebre Lanzi. Scorreva questi l' Italia per la sua immortale Opera della storia pittorica. Quando fu in Roma fu sempre meco insegnandomi quanto sapeva. Dall' altro n' ebbi lumi, libri e quattrini. Nel tornare da Parigi visitai il Lanzi a Firenze: lo trovai che traduceva Esiodo scrivendo in piedi senza un occhio perduto per l' estrazione di un dente. Gli abbracci che n' ebbi chi può ridi-*

re? Dove sono al presente uomini così Filantropi e senza vernice?

Ma nel mezzo di primizie così vistose ad un uomo che mai più doveva conoscer fortuna, cominciò il Cielo ad annuvolarsi. Sotto il Glorioso Pontificato di Pio VI. cui dedicato ebbi il primo volume degli enunciati monumenti, vacarono diversi impieghi compatibili coll' Antiquaria. Ne desiderai qualcuno anch' io, meno come antiquario che come figlio di Carlo Guattani Anatomico insigne, ristoratore della Chirurgia Romana, Maestro in due Spedali e Chirurgo di quattro Papi. Mi affacciai senza pretensione ed intrigo di sorta, ed altro non potei ottenere che l' Assessorato *della Scultura; impiego di seconda sfera, il quale di più al modo ch' esercitavasi allora, mal convenivami per ogni verso. Su di ciò segnatamente reclamai con modestia, ma infruttuosamente.*

MIA PARTENZA DA ROMA

Aveva io sposata in seconde nozze una giovane priva di beni di Fortuna, ma ricca altronde di tutti quei doni teatrali che mai può dare ad una donna la capricciosa natura. Dopo tre anni di matrimonio e di cembalo affatto chiuso, sul doppio riflesso della sua molto più fresca età, e del mio tenue patrimonio consistente per la mag-

gior parte in luoghi di monte vacabili, *fu essa segretamente consigliata a profittare de' suoi talenti, e non mancò chi le procurasse senza mia saputa una scrittura di* prima *donna per Napoli. Era essa stata mia scolara di canto, ed ambiva fortemente di seguitarmi ad avere per guida nella sua carriera. Credendo io di non dovermi opporre per sì forti ragioni alla sua risoluzione, la lasciai in libertà di pensarci, volendo e a condizione di non partire se non se accompagnata da sua Madre o suo Padre. Ma che? Vacato per morte del pittore* Lapiccola *il Presidentato del Museo Capitolino, vi concorsi con tutto l' impegno, mentre così assicurata venendole una pensione in caso di mia premorenza cessava il motivo economico di fare un tal passo. E vaglia il vero lusingato di avere l' impiego ero anche certo ch' ella pensava a lacerare la scrittura. Ma vidi pur troppo che, mentre la mia partenza spiaceva, fu data anche ad altri questa provista. Fu allora che persuaso della mia niuna sorte in patria mi arresi alle sue preghiere, e confidando nel Cielo mi ricordai che di tal modo avrei al meno soddisfatte le mie tre predominanti passioni che di sopra accennai, siccome avvenne. Credo inutile per il suo scopo il narrargli le mie vicende di più di tre lustri per l' Italia, inclusive la Sicilia, e poi la Germania, la Spagna, l' Inghilterra, la Francia. Noterò solo*

due cose poco forse credibili ma vere. L' una che in mezzo alle distrazioni teatrali feci vita sempre ritirata simile perfettamente a quella ch' io faccio senza abbandonare gli studi primieri. L' altra di aver provato per esperienza che il piacere di compor musica che fanatizzi il Publico supera di gran lunga e fa parer sordo qualunque plauso cagionato da opera letteraria per lodata che sia.

MIA DIMORA IN BOLOGNA

In uno scanzo di tempo ch' ebbi in Bologna di ritorno di Palermo pubblicai 2 volumi di Roma antica *con rami, che dedicai al principe* Lambertini *nipote di Benedetto XIV. gran protettore e benefattore di mio Padre. Soggiungerò volentieri che ne' seguenti miei viaggi tanto quest' opera che l' altra dei monumenti inediti mi procacciarono da per tutto accoglienze e distinzioni, ove poterono sapere che sotto il nome di Vinci da me posto alla Cantante per la vittoria su di me riportata, ascondevasi il Guattani avvocato in prima, quindi Archeologo, e Filarmonico in fine. Molto ancora lusingava il mio amor proprio il vedermi, strada facendo, citato nella parte Antiquaria dai Signori Enciclopedisti, a misura che andavasi pubblicando la loro grand' opera.*

MIA DIMORA IN MADRID

Molto mi si affezionò in Madrid *il sig. conte* Lunciares *qui conosciuto per il principe Pio, il quale aveva raccolte di fresco tutte le lapidi antiche della Spagna in un volume che mi donò, ma che perdei nel viaggiare. Nel partire da questa bene amata ed insigne capitale fui anche sorpreso e compiaciuto che una principessa cognominata di* Campo Franco *da me non conosciuta volle acquistare, a qualunque prezzo, una collezione da me fatta di quadri Olandesi e Fiamminghi per passatempo, solo per la supposizione che da me acquistati dovevano esser buoni. Non essendomi stato possibile di persuaderla in contrario, dal suo maestro di Casa, che solo in quell'occasione vidi più volte, non ebbi coraggio che di esiggere che il puro costo; di che ebbi ringraziamenti infiniti.*

MIA DIMORA IN LISBONA

Durante la mia dimora in Lisbona non riferirò che un aneddoto molto relativo ed analogo a quanto di me ho testè riferito. Fui cioè invitato ad un desinare sul Tago dal sig. capitano Ratti gentiluomo Genovese che sopra il proprio legno

faceva il marino per genio non per mestiere. Mi conosceva egli per avermi trasportato insieme alla Moglie sul paquet-bot *da Napoli a Palermo. Compiaciuto di averci raggiunti in quest' angolo dell' Europa, pensò, e con ragione, che avrei molto gradito di conoscere un egregio marino di cognome Colombo, indubitato discendente del grande ammiraglio. Aveva esso avuto l' ardimento felice di venir dal Brasile in meno di 40 giorni su piccolissimo legno con 2 sole vele latine, e 5 uomini di equipaggio. Attonito restai nel vedere quel legno della montata poco più di barca fiumana da trapasso: che vele miserabili e sdrucite! che uomini macilenti e sparuti! l' istesso Colombo simile alla figura del Venosino qual' egli descrivesi, e quale vedesi nel suo ritratto che vado ora a dare nella mia Sabina! Ammirando sempre come in sì scarmo individuo tanta forza, coraggio e senno potesse rinchiudersi; fatto sta che tutto insieme il contratempo risvegliommi la sopita idea di percorrere il globo intero sulla scorta del Gemelli, primo libro da me letto nella biblioteca paterna, e lodatomi molto per l' America dal celebre viaggiatore sig. Humbold; in guisa che già mi occupava a disporre le file del mio viaggio non mancandomi nè coraggio, nè mezzi. Ma essendomi preventivamente necessaria altra corsa per l' Inghilterra da Lisbona a Falmut sul* paquet-bot *il Duca*

di Yorch, me ne fece toccar con mano l' impossibilità stante la debolezza del mio stomaco incapace di soffrire il gran Mare: ed avendomene sconsigliato l' istesso capitan della nave ne dimisi ogni pensiero.

MIA DIMORA IN LONDRA

Erano quasi tre anni ch' io stava in Londra lucrando assai bene non già con l' antiquaria come sperar mi giovava per le tante conoscenze fatte in Roma, ma con lezioni di musica vocale e di lingue, quando fu a Lisbona richiamata la moglie. Per l' anzidetta ragione del mare bisognò nostro malgrado dividerci, e fu stabilito fra un anno circa il punto di riunione a Barcellona. Rimasto nell' Isola e rinnovatasi la guerra fra gl' Inglesi e Napoleone, si andavano di già chiudendo i porti vicini di Calais, e di Rotterdam, ed annunziando i publici fogli che la guerra avrebbe durato in modo da pregiudicare gl' interessi di mia famiglia, preso dallo Spleen inglese passai tosto dal Tamigi al Texel con la direzione per Pietroburgo che desiderava di vedere: ma giunto a Groninga spaventato dal vicino inverno, girai di bordo e per le Fiandre mi diressi a

MIA DIMORA IN PARIGI

Parigi, da dove mi carteggiava il Piranesi mio antico protettore, da molto tempo invitandomi per fare il testo ai disegni di Pompeja lasciatigli dal padre. Giunto colà, riveduti ed abbracciati gli amici fra i quali in primo luogo il mio Visconti Ennio Quirino, oltre quel lavoro che tosto intrapresi, e molto innanzi condussi, fui chiamato alla direzione del teatro italiano detto Favart, ove trovavasi scelta compagnia di musica. A questi due stipendj aggiunte le lezioni di canto, e di lingue mi trovai in pochi mesi con sì largo appannaggio ch' ebbi risoluto di non partirmi mai più.

INVITO DELLA SA. ME. DI PIO VII. PERCHÈ RIPATRIASSI

Eravi a quel tempo la Nunziatura Caprara che proteggeva estremamente i Romani, ed obbligato me le professo che mediante sua favorevolissima informazione ottenni da quella rigida Polizia amplissima carta di sicurezza. Ma non finì l' anno che la medesima per mezzo di un impiegato sig. Don . . . . Rubbi ora vecchio Prelato mi fece intendere che la sa. me. di Pio VII. e per esso l' Eminentissimo Consalvi m' intimava

a rimpatriare con promessa di congruo stabilimento purchè avessi ripreso i miei giornali di antichità. A fronte di sì grazioso invito mi fu minor fatica di rinunziare agl' incantesimi di quella magica terra, che l' ottenere i passaporti necessari ossia il placet piuttosto delle autorità Francesi; alle quali, per gentilezza lor propria, sembrava sapesse buon grado d' ivi ritenere una buona parte di Archeologia Romana.

IMPIEGHI OTTENUTI IN ROMA SENZA CERCARLI

Giunto in Roma ebbi in compenso una pensione di scudi dodici mensuali, accompagnata da un privilegio di porre in Calcografia Camerale 50 *esemplari di tutto ciò che avrei pubblicato. Oltre di ciò nel* 10 *del corrente secolo essendo piaciuto alla commissione Francese di ripristinare l' antica Pontificia Accademia di Archeologia ne fui acclamato in segretario perpetuo. Di lì a due anni quella di S. Luca, risoluta di avere un Segretario letterato con l' obbligo d' insegnare* Storia, Mitologia *e* Costumi, *fra quattro che furono messi allo specchio fui scelto senza nemmen saperlo. Finalmente sotto Leone XII. di sa. me. mi trovai improvisamente onorato del titolo di* Censore Filologo *nel Collegio appartenente all' Archiginnasio della Sapienza, dove, mi sia lecito il dirlo,*

che per riguardo alla mia in allora provetta età per la quale rinunziai da me stesso alla nuova cattedra di Archeologia, mi fu detto che attese le opere da me pubblicate veniva dalle leggi dispensato da ogni esame.

ONORIFICENZE

Goduto ebbi già fin dalla prima epoca dei miei studi antiquarj di aver servito l'ultimo Re di Polonia Augusto III. mediante diploma amplissimo da lui firmato presso me esistente. Fino che visse, spedii a quel poliglotto e sapiente sovrano periodicamente i disegni e le illustrazioni di monumenti antichi o inediti, o recentemente scoperti. Finalmente vivente il di me benemerito sig. Vargas Ambasciatore di Spagna, per essere riuscito a fare in una notte la descrizione de' magnifici funerali celebrati in S. Ignazio per ordine dell' inclito Re Ferdinando VII. per la defunta Regina Isabella di Portogallo, egregiamente di poi stampata in gran foglio, come che accompagnata con qualcuna delle mie opere, oltre una splendida ricompensa in numerario fui assicurato del medesimo onore che ebbi con il Re di Polonia. Conservo ancora le minute delle lettere di ringraziamento alla Maestà del felicemente Regnante, all' Infante D. Carlo, ed al Duca di San Ferdi-

nando Ministro degli affari esteri. Ma il corriere da cui attendeva il diploma della mia onorificenza portò disgraziatamente la nuova della rivoluzione di Spagna. Ascrivo a sommo onore appartenere altresì alla Regia Accademia degli Antiquarj di Londra procuratami dall' incomparabile giovane ministro sig. Strafford Canning, che mi fu per le corse antiquarie raccomandato dall' Emo Card. Consalvi. Posso gloriarmi di aver servito nel modo stesso l' ultimo Duca di Curlandia, cui dedicai il tom. II. de' monum. inediti, ed in fine S. A. il Sig. Principe di Metternich col suo numeroso corteggio con distinzioni e compensi, ben oltre il mio merito, e con farmi avere dalla I. e R. Maestà l' Imperatore Francesco II. un bellissimo anello di brillanti. Ebbi un anno la soddisfazione di fare in una gran sala dell' Apollinare, a richiesta, e con successo, a circa 30 fra Signori e Dame Inglesi un corso in due mesi sulle nostre antichità romane. Nè devo lasciar di dire che in questa stessa sala pensai di dar luogo ad un' accademia di Musica, che in Londra con partito più vasto andava ad eseguire se non partivo. Pensato avea d' instituirla sotto la protezione e le divise medesime di S. Luca come la quarta e la più celeste delle arti nobilissime. Ne conservo ancora il proclama e le leggi da stabilirsi: ma avendolo co-

municato impoliticamente al mio solito, mi trovai ben presto prevenuto da altri; e quindi non senza un vero sentimento di filopatrismo ho veduto sorgere una insigne e bene ordinata accademia Filarmonica che a Roma mancava, mentre sopra alle altre le conveniva, se è vero, come sembra, che questa divina arte della musica in Napoli nasce ed in Roma si giudica.

OPERE DELLO SCRIVENTE.

Eccomi alle opere che mi ricordo aver fatte. — 1. Traduzione in latino delle opere di mio Padre su gli Aneurismi esterni, e sull' esofagotomia con dedica a Clemente XIV. — 2. Opuscolo sulla scoperta da me fatta della Cella Soleare delle Terme Antoniane come dissi. — 3. Monumenti inediti in proseguimento a quei del Winkelmann. Vol. 6. in 4.° con fig. prima della mia partenza dedicati a Pio VI. ed al Duca di Curlandia. — 4. Dopo il mio ritorno altri due volumi uno stampato l' altro manoscritto, ambedue per conto del Montagnani. Il manoscritto non ha veduto la luce senza sapersi il perchè. Forse fu venduto in erba, con danno dell' opera per aver contenuto capitali monumenti fra i quali il Mosaico della Tiresia spettante al mosaicista Volpini, e la statua celebre di An-

tonio Musa. ora nel Vaticano. — 5. *In Bologna nel* 1795. *Roma antica in* 2. *vol. in* 4.° *con rami come dissi.* — 6. *Detta con aggiunte dopo il mio ritorno da Parigi* 1805. — 7. *Tomo in foglio su gli antichi monumenti del braccio Chiaramonti in proseguimento del Museo Pio Clementino d' Ennio Quirino Visconti, fatto di concerto col chiar. sig. Visconti Filippo Aurelio, e riprodotto in* 8.° *a Milano dal ch. sig. Labus.* — 8. *Memorie Enciclopediche sulle arti vol.* 4. *con rami.* — 9. *Idem altri* 3. *più che al moderno alle antichità dedicati, sicchè spettano con più di ragione agli* 8. *volumi de' monumenti.* — 10. *Descrizione in due Volumi in foglio della scelta collezione di quadri del sig. Principe di Camino.* — 11. *Altra manoscritta del palazzo e Pinacoteca Torlonia fatta per istamparsi con rami, ma senza che ne sappia l' esito. Ultimamente fui di nuovo ricercato per essa; ma verosimilmente altri avrà preso il mio posto.* — *È mia la descrizione stampata in* 8.° *piccolo del braccio Chiaramonti (dagli errori di stampa in poi) che va per le mani de' forestieri sotto il nome de' sigg. Fratelli d' Este editori.* — 13. *È mia del pari la descrizione annessavi de' quadri ricuperati.* — 14. *Forse con maggior energia fu da me trattata la medesima nell' opera in foglio con rami dal Graffonara; ordinatami dal sig. cav.*

Testa. — 15. *Fra i lavori miei prediletti conto l'opera, ove immaginai col titolo di Pittura Comparata che secondo l'idea da me concepitane dovessero entrare 400 capitali quadri de' migliori autori di tutte le scuole posti al confronto sullo stesso soggetto, con formarne una Enciclopedia pittorica, con di più una dirò così insensibile Biografia de' più grandi pittori, che avrebbe talvolta potuto risparmiare le costose vite del Vasari, del Baldinucci, della Felsina pittrice ec. Invano scagliossi l'invidia contro sì bel progetto con lettere* cieche *dirette al cav. Vinci Presidente e mio superiore in S. Luca: mentr'egli da quell'uomo che era anzichè rampognarmene me ne impose il proseguimento. Pur troppo disgraziatamente stancossi il mio compagno incisore e di quell'opera non vide la luce che un sòl tomo, col paragone di solo 74 dipinti. Non senza qualche giunta è stato riprodotto dal Montagnani in due tomi con indice; e poi il tutto seppellito nella Calcografia Camerale* — 16. *Come socio ordinario e cooperatore dell'accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, fui scelto in quest'ultima classe a fare per la stampa degli atti una dissertazione che formasse il quadro dello stato delle arti in Italia all'apparir del secolo decimo nono. Non poteva a dir vero darsi un soggetto più difficile e pericoloso a trat-*

tarsi massime in Roma per i paralelli fra i Camuccini e Landi in allora, fra i Canova i Thorwaldsen, e. così fra Paesisti, Ritrattisti, Cameisti, Mosaicisti ec. Per buona sorte mi riuscì di dare a ciascuno il suo, e di contentare così l' Accademia che mediante lettera obligantissima sebbene per nulla obligata volle generosamente compensarmene. Quante volte mi è accaduto di riaprire quei tomi, la curiosità mi ha sempre spinto a riandare quel mio breve ragionamento solo per vedere come taumaturgicamente mi tirassi da quell' imbroglio. — 17. Spetta allo scrivente il parallelo de' costumi antichi e moderni in terza rima, ristampato a Pesaro dal Nobili con giunta e note da me fattevi ad istanza dell' amicissimo Cancellieri *celebre Filologo, con dedica all' Eminentissimo card. Albani Segretario di Stato, allora Legato di Bologna. — 18. Feci anche per un intraprendente di Parigi su de* croquis *che di là mi spedivano (quali conservo ancora) la descrizione della Villa Borghese dopo la falcidia. Il partito presovi era il più pittoresco che intaginar si potesse: i rami eccellentemente eseguiti, e purgatissimi i disegni delle statue e bassirilievi. In 5. spedizioni per mio conto doveva tutto compirsi, e già tre* cahiers *aveva inviato lodatissimo e pagatissimo, quando restonne sospesa ogni commissione per motivi*

a me sempre ignoti. Dannoso fu un tale arresto tanto per le spiegazioni de' respettivi monumenti rimastici, quanto per la storia di quella villa che passarono sotto silenzio il Manilj ed il Montelatici, ed io sono stato il primo ed ultimo a farla. Ho fatta inutilmente qualche istanza per effettuar quel lavoro; ma sonomi avveduto di non avere avuto amici presso questa Eccellentissima Casa. — 19. Ho avuta bensì recente e forse necessitosa incombenza d' illustrare in quel nobilissimo suburbano un gran quadro di marmo scolpito tutto in figure fra loro intrecciate e forato di sottosquadri, lavoro mirabile del 500 *che stavasi nascosto e sconosciuto ne' sotterranei di quel Casino, e molto meno capito dopo il suo scoprimento. E così —* 20. *Andò sui fogli pubblici una mia descrizione della famosa Danae del Coreggio ultimamente acquistata da questo sig. Principe, unico dipinto ad olio che Roma conosca, di quell' autore, il quale è di tal forza e magìa che non temendo confronto alcuno si può dire che ne insulti in gran parte e deprima i prototipi insigni della Galleria Borghesiana —* 21. *Per la difficoltà del soggetto crederei valutabile l' illustrazione non ha guari da me fatta al sig. Fabri incisor valente in rame, di una gran patera o piatto in bronzo istoriato di quelli usati per mobilia nel* 500 *nel quale potei riconoscere e pro-*

vare colle sacre carte la partenza di Mosè dalla casa di Madian per l' Egitto; e la morte di quel legislatore come fugli predetta dal sommo Iddio. — 22. *Compilai eziandio contemporaneamente un volume di testo all' egregio miniatore sig. Emili sopra alcuni bellissimi rami ricavati da paesaggi giudicati di Claudio, rappresentanti i fatti i più celebri della Gerusalemme del Tasso; acquistati dal celebre artista.* — 23. *Conto, e non senza ragione per opera la mia nota difesa stampata in favor della conclamatissima statua del Pompeo dell' Eccma casa Spada contro gli attacchi del nostro ch.* Fea; *solo dispiacendomi che rimasta mi sia inedita la replica alla sua debolissima risposta; non necessaria per altro dopo essere quel simulacro ritornato al grado medesimo di estimazione in cui era quando per* 30 *mila scudi fu trattato da Pio VI. e per* 18. *mila dai Francesi.* — 24. *E così l' altra in favore della Spelonca di* Egeria *alla Caffarella contro il medesimo tutto che amicissimo Antiquario. Conservo di questa un elogio fattomi per lettera la più sincera ed ingenua del dottissimo Mai, che nè fu il revisore Filologo. Trovasi questa mia produzione inserita nel tomo Primo de' monumenti Sabini.* — 25. *Vuole tanto il dovere e il mio amor proprio di non lasciare innominata la risposta che fui obbligato di fare ad una lettera*

cieca *di autor vivente e ben noto, il quale con un dialogo tra due finti nomi tentò screditarmi in fatto d' arte pittorica, sopra di un gran bozzo colorito del pittor Siciliano Giuseppe* Errante. *Dovetti per tutto dire, concepire la mia risposta sotto quei nomi stessi, che però non fu capita da molti, che si maravigliarono a vista di quell' infamia del mio silenzio. Fu essa stampata a parte e quindi inserita dal Cancellieri nella sua vita di quel Pittore. Il concetto di quella mia confutazione (piena di sali attici e non attici) consiste in vedermi mediante raziocinio, e con Leonardo da Vinci alla mano, portata all' evidenza la ragione dalla mia parte, vale a dire, che l' opera dell'* Errante *come* quadro (*così da esso chiamato*) *avrebbe forse potuto criticarsi; ma come semplice* abbozzo *non poteva lodarsi se non per un capo d' opera, a meno che non si bruciassero i divini precetti di quel sommo legislatore in pittura l' incomparabile* Vinci. *Da ciò per inevitabile conseguenza ne discendeva o una grande ignoranza nell' avversario in tener quella composizione per un* quadro *finito, o una gran mala fede in ispacciarlo agl' incauti per tale.* — 26. *Altra mia faticosa e mai più tentata impresa è l' opera de' Monumenti Sabini Tomi* 3. *in* 8.° *con rami e gran Carta corografica dimostrativa. Fra pochi giorni sarà distri-*

buito agli Associati il compimento del 2.° Volume, e forse qualche cosa del 3.° ed ultimo, del quale il manoscritto può dirsi compito. — 27. *Aggiungerò per l' ultimo l' opera manoscritta di più volumi che dal 12 di questo secolo detto nella mia Scuola di* Storia Mitologia e Costumi, il tutto adattato ai Giovani che studiano il diseguo; *che vuol dire con l' additazione e spiega de' monumenti che forniscono le pitture e i bronzi Ercolanesi, i vasi fittili, ed i marmi sculti de' Musei indigeni ed esteri che ho veduti. Per assicurazione del defonto Mr.* Millin *autore del Magazzino Enciclopedico manca quest' opera nella Republica delle lettere. Potrebbe in conseguenza meritare il nome di* Classica *non già per l' esecuzione, che ben conosco la mia pochezza, ma per la grandezza ed utilità dell' obietto. Ma dove si troverebbe chi ne faccia le spese?*

D' altro per ubbidirla non mi ricordo.

Il Guattani cessò di vivere in Roma il dì 29 di Decembre 1830 un anno in punto dopo aver egli mandate queste memorie. Il Cav. P. E. Visconti ne lesse l' elogio nell' Accademia Romana di Archeologia, ed il ch. Professore Salvatore Betti ne dettò un bell' Articolo tratto dalla presente lettera ed inserito a carte 91. del Vol. 155. Luglio 1831. del Giornale Arcadico.

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Dedica . . . . . *pag.*
Prefazione dell' Editore . . . . . „ IX
Biografia dell' Autore . . . . . „ XIX
Prolusione alle Lezioni . . . . . „ I
Epoca Prima – Dalla creazione del mondo al diluvio „ 13
Età d' Oro . . . . . „ 25
Età d' Argento . . . . . „ 31
Età di Rame . . . . . „ 38
Età del Ferro . . . . . „ 44
Diluvio Universale . . . . . „ 46
Epoca Seconda . . . . . „ 55
Ristretto della Storia Ebraica . . . . . „ 63
Costumi degli Ebrei . . . . . „ 108
Epoca Terza – Fondazione de' Primi Imperi . „ 125
Impero Egiziano . . . . . „ 128
Arti presso gli Ebrei , ... „ 159
„ presso i Persiani . . . . . „ 160
Dell' Impero Babilonese od Assiro . . . . „ 178
Dell' Impero Cinese . . . . . „ 188
Dei Sciti . . . . . „ 198
Ammazoni . . . . . „ 199
Parti . . . . . „ 204
Daci . . . . . „ 209
Sarmati . . . . . „ 210
Germani . . . . . „ 212

Per la presente Opera, essendosi adempiuto a quanto si prescrive nell' Editto dell' Emo Card. Camerlengo di S. R. C. dei 25. Settembre 1826 se ne è ottenuto il DIRITTO DI ASSOLUTA PROPRIETA', e perciò si pone sotto la salvaguardia delle Leggi.

Digitized by Google

LEZIONI

DI

STORIA, MITOLOGIA

E

COSTUMI

Digitized by Google

Google

PROLUSIONE
ALLE
LEZIONI
DI
MITOLOGIA, STORIA, E COSTUMI.

Destinato ad instruirvi, giovani dilettissimi, nella Storia, nella Mitologìa, e ne' Costumi degli antichi, comprendo fin d'ora, che vostro interesse non è discorrere questo immenso pelago di erudizione, impegnandovi a discernere tutto quanto vi si racchiude di vero, o di favoloso. Per i Filologi e gli Antiquarj hannovi nell' Università cattedre espressamente stabilite di Storia, e di Archeologìa. (*a*) Voi vi proponete di venire Artisti; e a

(*a*) La Cattedra di Mitologia, Storia e Costumi eretta nella Pontificia Accademia Romana di S. Luca delle Belle Arti, ed occupata dal Segretario Perpetuo dell' Accademia stessa, fu instituita sotto la dominazione Francese con Decreto Imperiale del 6. Ottobre 1810. Il Guattani che ne fu investito pel primo aprì il corso delle Lezioni nel Maggio 1812. Fu poscia approvata di nuovo dalla S. M. di Pio VII. nel Novembre 1814. e venne confermata dallo Statuto del 1817. al Capitolo III. Art. 1.

Dopo il Guattani successe nel Segretariato Accademico il Ch. Ab. Melchior Missirini, e per sua rinuncia vi fu surrogato con universale soddisfazione il Ch. Professore Salvatore Betti che anche oggi lo ritiene con somma lode.

qualunque delle tre arti belle vogliate dedicarvi, la brevità della vita, e la difficoltà dell'arte stessa, cui la vita non basta, vi forzano ad impiegare nell'esercizio dell'arte presso che tutto il tempo. Non crediate però che un tale studio sia estraneo all'arte vostra; al contrario dovete esser certi, che per bene inventare, e schermirsi dalle altrui censure, esso vi è indispensabile, non che utile. Vedrete quante volte presero abbaglio eccellenti Artisti, massime nei costumi, o come sovente per trarsi da errore, astretti furono a consultare i sapienti. Egli è perciò che nei primarii Atenei delle arti belle recentemente instituiti non manca questa Cattedra; e buon grado saper dovete alla nostra Romana Accademia, che siasi potuta eriggere questa ancora frà le altre scuole destinate ad erudirvi. Come dunque per vostro bene v' incombe dar qualche ora alla instruzione fondamentale dell'arte, così corre a me il dovere di circoscrivere per quanto si può materia tanto vasta, adattandola all' uso vostro. In un proponimento, quale è questo, del tutto nuovo, la prima cosa a ponderarsi fu il tempo che comprendere doveva il mio corso, ed il metodo d' insegnarvi ciò che è alla vostra intelligenza, e al vostro bisogno adattato. In quanto al primo, ho divisato per ora compiere il corso delle mie lezioni in un' anno circa. Da ciò scorgete, che mentre io debbo sostenere straordinario travaglio per restingere senza vostro

danno una materia sì estesa e complicata, sta a voi non abbandonarmi un momento nelle mie lezioni, mentre queste unite, e concatenate correranno rapide, forse troppo, alla loro meta. Rapporto al metodo dirò, che essendo la Cronologìa base della Storia, per provvedere alla chiarezza ed all'ordine delle materie, e per ajutare la memoria, mi sono proposto una divisione de' tempi in sette epoche: la prima dalla creazione al Diluvio, il quale accadde l'anno del Mondo 1656, avanti Gesù Cristo 2348: la seconda dal Diluvio alla instituzione delle prime Monarchìe in Asia, Affrica, ed Europa: la terza da questa alle Olimpiadi cioè a que' fasti greci che ebbero origine dai giuochi Olimpici, che celebrati ogni quattro anni, cominciarono a fare epoca 776. anni innanzi l'Era cristiana: la quarta dalle Olimpiadi ad Augusto, ove si compie lo spazio di quattro decadi di secoli; quest'ultimo tempo appellasi propriamente *Storico*, perchè le notizie a noi pervenute dalle Olimpiadi in poi miste non trovansi a favolosi commenti. E mi sia quì permessa una breve digressione. L'epoca di Augusto deve considerarsi come la più felice per le arti romane; del pari che per le greche quella di Pericle, e di Alessandro. Non già perchè in Roma nascessero le arti allora, o si perfezionassero; ma perchè conquistate dai Romani la Grecia, e la Sicilia, ne tolsero molti capolavori di pittura, e di scul-

tura, e quindi fiorirono nella Capitale del Mondo anche gli Artisti, i quali nelle immense opere elaborate in allora usarono del purgato stile delle greche scuole. Questo tempo felice, chiamato con ragione il Secol d' oro, ebbe principio sul declinare della Republica, e durò all' incirca per tutti i dodici Cesari. Nel tempo seguente detto degli Antonini, non fecero le Arti che sostenersi, declinarono assai all' epoca di Settimio Severo; decaddero coll' Impero all' epoca di Gallieno; finalmente a quella di Costantino diedero l' ultimo crollo.

Si dica pur dunque, che rapporto alle arti vostre dall' Era Augustale in poi nulla si è fatto, o potea farsi di meglio. Che sia così, lasciando della pittura, di cui per mancanza di antichi monumenti confronto non può farsi fra l' antico e il moderno, ditemi di grazia, cosa mai resta a fare in Architettura dopo il Panteon, l' Anfiteatro Flavio, dopo i tempj greci, Pestani, Siciliani, dopo que' famosissimi di Cizico, di Diana Efesia, di Salomone? Forse la nostra immensa Vaticana Basilica? Pur vedrete col tempo, che dalla grandezza in fuori, per deficenza di colonne isolate, per la giunta fattavi da Paolo V. con che alterata ne venne l'euritmia, cioè la bella concordanza delle parti, come anche pel gusto trito delle decorazioni, massime nella facciata, essa cede di molto per l' intelligente alla bella e semplice maniera greca, e non vanta

il puro stile de' santuarj pagani: sebbene i non pochi difetti di tal mole vengono compensati e dall'ampiezza dell' edifizio e dalla bella colonnata, che avvicina la forma del peristilio antico, e dalla decorazione esterna della chiesa, e dal felice ardimento di aver sospeso all'altezza di 138. piedi, il magnifico circolo del Panteon, per farne la cupola di una curva, che è fra le possibili la più bella, e soddisfacente.

Lo stesso dee dirsi della scultura. A fronte delle Niobi, degli Apollini, delle Veneri Medicee, de' Lacoonti, de' Colossi Quirinali, de Gladiatori, degli Ercoli, dei Torsi di Belvedere, degli Antinoi, cosa può mai il moderno scarpello? Ed e pur compassionevole, come da taluni nostri saputelli anatomizzanti i capolavori antichi si vada baldanzosamente mormorando trovarsi in essi qualche libertà e difettuzzo, quasi che dall' uomo uscir potesse cosa perfetta. Sebbene ciò che difetto sembrava a costoro, dai buoni discernitori vien giudicato un necessario espediente d' arte, usato a bella posta da que' valenti maestri per giovare allo insieme dell' opera.

O per non errare affatto, o per errar meno, ricorrete sempre agli indicati greci esemplari. Siccome però queste opere del gentilesimo sono connesse, e provenienti da quelle finzioni, di che era composta la Teogonia, ossia Religione degli anti-

chi, di questa specialmente vi debbo ragionare; mentre se vi appiana la cognizione degli antichi monumenti, vi apre un campo vastissimo ad una miniera inesauribile di pittoriche bizzarre invenzioni. Però la favola non è di tutti i secoli, come la storia. Ebbe la prima il suo principio ed il suo fine. Nacque essa coll' idolatria, della quale secondo molti fu institutore Caino ne' tempi antidiluviani, e duecento anni dopo rialzò la testa per opera di Cam cui l'Affrica toccò in parte, confuso col Giove Ammone ivi adorato. Le sue stravaganze cominciano dalla congiunzione d'Urano, o del Cielo colla terra, vale a dire dalla creazione, e si compiono col ritorno di Ulisse in Itaca cantato da Omero nella Odissea. Dentro questi limiti stassi ciò che si chiama *Ciclo Mitico*, ossia quella Storia, che i primi poeti della Grecia, fra i quali principalmente Esiodo ed Omero, alterarono e confusero con fingimenti, facendo tanti Numi non solo degli astri e delle prime potenze della natura, ma anche degli uomini, che ebbero, o per sapere, o per valore celebrità. Siccome questi fatti mitici sono come innestati alla Storia Universale in una determinata parte, tratteremo a suo luogo, riprendendo dopo l'eccidio di Troja ed i casi di Ulisse, le fila della vera Storia secondo i fasti greci e romani, e seguendo le testimonianze non de' Poeti, ma degli Storici, e degli Annalisti degni di fede. E perchè tutta la Sto-

ria delle colte Nazioni può fornir temi alle arti vostre, ed in essa v'è necessario instruirvi, massime per la cognizione degli usi e costumi, così dopo le quattro enunciate epoche fino ad Augusto, non dovete restar digiuni della Storia dei 18. Secoli che scorsero dall' Era Augustale insino a noi. Questi ancora ripieni sono di grandi, e rimarchevoli avvenimenti. L' Architettura offre un nuovo genere di costruire, chiamato Gotico impropriamente, che non manca di certe bellezze sue proprie, ed è grandioso al sommo e pittoresco, e di una solidità che tanto più sorprende, quanto è meno apparente. Vantano questi innumerabili utilissime invenzioni meccaniche; cadono in questi il risorgimento delle Arti ed i felici tempi di Leon X. e di Luigi XV. La Pittura si gloria degli altissimi ingegni del Buonnarroti, del Vinci, di Raffaello, Correggio, Tiziano, de' Caracci ec. E finalmente, dopo che le tre Arti sorelle contano ciascuna nel seno stesso della nostra Accademia più e più distintissimi Professori, la Scoltura va con ragione superba di un' Artista che non produsse ancora l' età moderna: comprendete bene ch' io parlo del Cav. Antonio Canova Presidente degnissimo della nostra Accademia, al cui zelo e patrocinio non poco essa deve.

Egli è dunque di ragione che anche su di questa rispettabile serie d' Anni s' impieghino alquanto le mie e vostre cure; il perchè, in ragione dell'or-

dine mi faccio a dividervela come già la divise il dotto Matematico, ed Antiquario Monsignor Bianchini nella sua Storia Universale, in tre Epoche, cioè da Augusto a Carlo Magno, come quegli che rinnovò l' Impero di Occidente; da Carlo Magno, a Carlo V., il cui figlio Filippo arricchito dal Padre di una gran parte de' Principati Cristiani, diede principio alla Monarchia Austriaca; e da Carlo V. ai tempi nostri. (*a*) Riepilogando questa mia breve prolusione per l' ordine cronologico della Storia tutta di 58. Secoli, vi pregherò ad avere in memoria questa mia divisione in sette Epoche, quali vengo a replicare, cioè

1. Dalla Creazione al Diluvio.
2. Dal Diluvio alla fondazione de' primi Imperj.
3. Da questi alle Olimpiadi.
4. Dalle Olimpiadi ad Augusto.
5. Da Augusto a Carlo Magno.
6. Da Carlo Magno, a Carlo V.
7. Da Carlo V. a Napoleone I.

Per amor della brevità che mi stringe, come vi dissi, non potendo seguire le tracce Istoriche, e Mitologiche passo a passo, sarà mia cura di sceglierne i punti più esenziali e confacentisi alla portata vostra, lontano da dispute antiquarie, e da

(*a*) Cioè all' anno 1812. in cui come vedemmo di sopra fu eretta la Cattedra.

pedantesche allegazioni; proponendovi bensì, come farò, i migliori libri che abbiamo in questo genere di studii, acciò oltre la mia voce, possiate consultarli in ogni vostra occorrenza. Verrò così insensibilmente a formarvi una *Istituzione Teorico-pratica di Storia, Mitologia, e Costumi, provata con monumenti, per servire ai Giovani studiosi del disegno.*

Notate che vi ho aggiunto *provata con monumenti*, e con ragione l'ho aggiunto. Questi sono la vera anima della Storia; mentre non solo servono ad autenticarla, ma bensì ad imprimerla maggiormente nella memoria; essendo verissimo quel detto di Orazio nell' Arte poetica *che si ritengono più facilmente le cose vedute, che quelle consegnate al semplice udito.* Di più essendo l' arte vostra l' arte d' imitare, e rappresentare le cose in realtà, o allegoricamente, troverete un doppio conto nell' impararle per gli oggetti stessi, o per meglio dire per gli esemplari che altri ne han fatti prima di voi. Per esempio ora che vi ho parlato della *Storia*, e della *Mitologia* in genere, non vi sarà certo inutile, di saper la maniera con cui gli antichi hanno rappresentate queste due scienze, non tanto per curiosità, quanto per regolarvi nel caso che vi venisse ordinato di rappresentarle o in tela, o in marmo. La Storia dunque è stata dagli antichi personificata ed espressa, nella Musa *Clio*,

nome che significa fama e rinomanza. Ora in piedi, ora sedente si trova nelle collezioni, siano di statue, o di bassi rilievi, con grazia, e con decenza vestita. Il suo distintivo caratteristico è il volume, ossia un involto di carte, che suol tenere nella mano: e questo serve a distinguerla da Calliope, musa del poema epico di cui è pure incombenza il registrare le grandi azioni. Ma notate che Clio descrive l'uomo, Calliope finge, e scrive l'eroe. Perciò variano negli attributi, ossia nel costume, e se volete anche nel carattere, e nella posa: il volume di Calliope non è un rotolo di carte, ma un libro, ossiano certe tavolette di cera, dette pugillari su cui scrive con uno stile, per denotare che facendo versi ha bisogno di spesso cancellare. Nelle pitture di Ercolano la musa dell' Istoria ha il suo nome in greco nel volume istesso, e gli si vede accanto un cestino con sei altri volumi. Se dovessi proporvi alcuna moderna imagine della storia non saprei indicarvene una più bella della Pittura che ne ha fatta il Mengs sulla volta della stanza detta de' Papiri alla Biblioteca Vaticana. Stando però in rigore, ha quella figura una mossa più poetica che riflessiva; in conseguenza ha più della Calliope, che della Clio.

Ad un' altra delle nove Muse attribuirono gli antichi il significato della favola; e questa chiamasi *Polinnia*; la quale sedente o appoggiata ad un

sasso costantemente apparisce avvolta tutta in un panno dal capo in poi, denotando quell' inviluppo l' oscurità appunto delle antiche tradizioni involte ne' fingimenti de' Poeti, e sovente ancora alterati dalla posterità. Nelli sudetti intonachi ercolanesi vi è il nome Greco che la chiama *Polinnia*: *le favole*.

Nel celebre marmo Colonnese dell' Apoteosi, ossia la divinizzazione di Omero, ove sono le Muse con il Poeta seduto in trono con scettro, stassi avanti di lui il *genio* della favola coronato e vestito leggiadramente in sembianza di fare una libazione in suo onore, siccome a Poeta che fra gli Antichi ha con più di grazia e bizarrìa degli altri cantato gli avvenimenti favolosi de' Numi e degli Eroi. Non vi faccia specie di vedere una cosa stessa rappresentata e personificata in due modi, uno con figura di donna, che è la cosa stessa, l' altro con figura maschile, che è il Genio della cosa. Si potrebbe anche dire, come riflettono gli Enciclopedisti, che la favola è quì rappresentata sotto la figura di un giovane maschio, per essere la parola greca *Mithos* di genere mascolino. Gli antichi, massime gli Etruschi, ed i Romani confondevano i Genj con gli Dei; e spesso mettevano quelli per questi: per esempio un giovane nudo con la pelle di Leone sul capo, significava Ercole, con lo scettro e l' Aquila, Giove. Il Genio del popolo Romano veniva rappresentato in un Giovane coperto a metà di una clami-

de appoggiato ad una picca, e con il cornucopia, ossia il corno dell' abbondanza in mano, denotando con ciò le due molle principali del potere che ben conobbero i Romani, le armi e l' agricoltura. Nè solo vi erano i Genj de' Popoli, delle Città, delle Provincie; ma vi erano quelli proprj di ciascun luogo, delle montagne, delle fonti, de' campi, delle foreste ec. lo che tornava in gran comodo degli artisti, i quali compendiosamente ponevano una figura, o in piedi, o sedente, o colca, come il più si trova, per denotare il luogo presso cui avvenne il fatto da loro rappresentato. Qualche volta erano rappresentati sotto la figura di un serpente; ma il più delle volte in forma d' uomini, ora vecchi, e barbuti, ora giovani, e ordinariamente con le ali. La più bella figura di genio alato che si conosca secondo il Winchelmann è quella che fu nella Villa Borghese, ora in Parigi.

Da quanto vi ho detto e mostrato in questa breve prolusione voi comprendete bene, amatissimi giovani, quale sarà il mio metodo nell' insegnarvi. Se l' esperienza me ne farà conoscere uno migliore non lascerò d' abbracciarlo : Non dubitate intanto del mio impegno in assistervi, e fate che io non possa dubitare del vostro nella volontà d' istruirvi.

EPOCA PRIMA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AL DILUVIO.

Cap. I.

In ossequio del metodo comincerò a parlarvi della Creazione del Mondo. La giusta notizia di questa non può attingersi con sicurezza, che dai libri di Mosè. Questo primo e sommo legislatore ci rende certi che il mondo fu da Dio creato dal niente. Non è nostro istituto il confutare quei Filosofi che dedussero da principj puramente naturali la creazione e ordinazione del tutto; nè a veruno ortodosso è lecito scostarsi da quanto ne dicono le sacre carte. È certo che la dottrina della Creazione penetrò da per tutto il globo, non esclusa l'America, e le ultimi appendici dell'Asia. Aristotele fra gli altri scrisse esser certa tradizione antica e paterna a tutti gli uomini che da Dio e per mezzo di Dio siano state costituite a noi le cose tutte. (1) Aristotele fu discepolo di Platone, e Platone s'istruì nell'Egitto. Da Porfirio, Macrobio, e dall'commentatore di Tertulliano (2) sappiamo che gli Egiziani, popoli i più antichi nella coltura delle scienze, e

(1) Libr. de Mundo et Coelo cap. 6.

(2) De la Barre in not. ad libr. 3. adv. Marc. pag. 176.

delle arti conobbero un Dio primario da essi chiamato *Cneph*, e lo rappresentarono con un' Uovo in bocca per denotare che il Mondo nacque dalla parola di Dio. Quest' uovo divenne generalmente il simbolo della creazione. L' Obelisco Panfilio, e la tavola Isiaca, monumenti Egiziani, come osservò il Padre Kircher, (1) invece dell'uovo, hanno una palla attortigliata dal serpente. I Fenicii, popoli anch'essi egualmente antichi degli Egiziani e forse più, adottarono una consimile maniera di esprimere la creazione e precisamente coll' uovo, ed il serpe attorno, come vedesi in due medaglie di Tiro colonìa Romana loro capitale, una battuta all' onore dell' Imperadore Treboniano Gallo, (2) l'altra all'onore di Elagabalo. Agli Egiziani, e ai Fenicii si uniformarono i Giapponesi nell' eriggere un' uovo di bronzo investito da un toro, il cui fiato credeano avesse creato il mondo. (3) Veniva una tale opinione dalla Cosmogonia di Orfeo antichissimo Poeta, il quale imaginò che la materia informe del Caos coll'andar de' secoli si conglobasse in forma d'uovo, che poi dato a covare alla notte producesse una sostanza androgina, che diventò principio di tutte le cose. Anche l' America onorava questa tradizione

(1) Obeliscus Pamphilius pag. 343. e 399. lib. 5. cap. 5.

(2) Bianchini Stor. Univ. p. 74.

(3) Ambassad. au Jappon. pag. 207.

ogni anno, massime nella Florida, con un sagrificio, e coll' esporre ai raggi del sole una pelle di Cervo adornata di molte corone, come si legge nell' Istoria di America de Teodoro de Bry (1). I Persiani, secondo Hancarville, ebbero presso a poco l' istessa credenza (*Histoire des Arts dans la Grece Tav.* 8. *A.*). L' uovo secondo essi conteneva il Mondo, e il Dio *Mir* che egli interpreta per l' amore. Il toro schiacciando l' uovo ne faceva sortire e l' uno, e l' altro.

Venendo ai Greci, secondo essi nella sola figura dell' Oceano si vuole adombrata la formazione del tutto, seguendo in ciò l' opinione di Talete che pretese dall' acqua scaturiti gli uomini e gli animali e gli altri parti della natura per sino gli Dei. L' istesso Orfeo nell' inno cantato all' Oceano si conforma ad un tal divisamento; e meglio di tutti Macrobio nel primo de' Saturnali, dove descrivendo il Caos e l' ordine datovi dalla provvidenza divina, si spiega

L' Oceano invoco padre incorrotto ed eterno.
Della schiatta mortal germe e de' Numi.

Il Panvinio, il Bianchini, ed altri dotti hanno opinato, che nelle pompe circensi, ed in tutte

(1) Lib. 5. cap. 4.

le cose appartenenti a quei giuochi si ricordasse l'ordinazione del Mondo e delle sue parti. Molto ingegnoso e verisimile se non vero è un tal divisamento. Per esempio si vuole che nei sette giri delle carrette si figurassero i sette pianeti che ordinatamente si muovono in cielo; che i dodici carceri indicassero i dodici segni dello zodiaco, ovvero i dodici mesi dell' anno; che l' uova delle mete e quelle soprapposte alla spina del circo per numerare i sette giri delle corse, simboleggiassero il mondo uscito dall' uovo, secondo la summentovata Cosmogonia d' Orfeo. Inoltre i quattro colori delle fazioni bianco, giallo, rosso, e verde, che distinguevano i carri, e cavalli e gli aurighi, potevano significare le quattro stagioni, ovvero i quattro elementi; nell' obelisco che ha la forma di un raggio si rappresentasse il Sole; che finalmente la spina intorno cui si aggiravano le carrette, significasse la fascia dello zodiaco.

Per ultimo monumento che si vuole allusivo alla creazione del Mondo e alli misterj Eleusini che a quella si riferivano, vi è un gran medaglione di Commodo trovato in Roma, ov' è figurato l' Imperatore nudo e coronato di raggi, come rappresentasi il Sole in atto di guidare la quadriga sopra una rupe, nella di cui sommità vedesi un' uomo ornato di pileo frigio che alza una face correndo: sopra evvi la fascia dello Zodiaco, e sotto l'an-

tro della Madre Idea, o sia della natura generatrice, ove sta coricata una donna col cornucopia. Idea presa dagli adulatori di quell'Augusto che favorì i detti misterj, e fu anche dilettante di guidar carrette.

Quanto vi dissi risguarda la creazione dell'Universo. In quanto alla formazione dell'uomo, gli antichi non l'espressero che con la favola di Prometeo. Un'eccellente esemplare che voi dovete appieno conoscere, ne abbiamo nella famosa urna Capitolina, che sta a destra entrando nella prima camera detta del Vaso. Questo è un monumento sepolcrale, eretto circa il terzo Secolo, ad un fanciullo che vi si vede sopra giacente; di scoltura goffa, ma pieno di erudizione. Vi si esprime la formazione dell'uomo, il breve passaggio dalla vita alla morte, l'immortalità dell'anima, e la diversa sorte che dopo la vita incontrano i buoni, ed i malvaggi; tutto secondo i dogmi di Platone, della di cui setta dovett'essere seguace colui che la scolpì.

Prometeo sta nel mezzo seduto con lo stecco formando la donna, ed è al termine del lavoro, per cui Minerva gli sta applicando sul capo la farfalla, simbolo dell'anima, e della mente: l'uomo è di già formato. Vi assistono i quattro elementi personificati.

La terra vi fa la principal figura, siede col cornucopia, suo simbolo di fecondità, e mira il nascer della creatura, come quella, che gli ha dato principalmente l'essere, e che deve riprenderla nel suo

seno dopo la morte. La figura dell' Oceano col remo, e la pistrice denota l' elemento dell'acqua; Giunone sul carro significa l' aria; e la fucina di Vulcano il fuoco, di cui egli è il Nume. Al di là sonovi due figure nude di diverso sesso che si spiegano secondo il sistema platonico per le anime discese dal Cielo ad informare i corpi in terra formati. Accanto a Prometeo vi è un cesto con massi di terra mescolata con gli altri elementi per farne la plastica. Fra gli elementi vi stanno Amore, e Psiche che si abbracciano, per denotare l' unione naturale e necessaria degli esseri. All' uomo già nato si vedono intorno le tre Severe Dee, Parca, Fato, e Nemesi (*a*). Nemesi è la figura velata che in piedi sta osservando scrupolosamente le sue azioni, se meritino gastigo, o premio. Il Fato è quella figura che mirando al Cielo marca sul globo celeste gli avvenimenti a cui andrà sottoposto. Dall' altro canto stà la Parca che d' appresso le tracce segnate sullo stesso globo ne va fis-

(a) Sarebbero a dirsi piuttosto le tre parche Cloto, Atropo e Lachesi. Quest' ultima è quella che con una verga in mano, che radio si appella, osserva attentamente su di un globo Astronomico cinto della fascia Zodiacale. Mostra con ciò di ricercare i pianeti che sono in corso nella nascita dell' uomo per formarne l' oroscopo. Cloto con la rocca e fuso è intenta a filare lo stame dell' umana vita. La donna avvolta in gran manto è Atropo, quella che deve recidere il filo della vita, così la indica l' avvolgersi misteriosa, e l' osservare che fa l' orologio solare che gli è da presso, indicante l' ora della fatale recisione.

sando i destini prescritti dalla legge immutabile del Fato. Non già che questo Fato o necessità togliesse all' uomo il suo libero arbitrio; ma deve intendersi che scelto dall' uomo liberamente il suo genere di vita, venisse poi assoggettato a quelle cause che lo accompagnano, e che gli sono necessariamente concatenate. Vi si vede con ragionato episodio un' Orologio Scioeterico, o Solare, ed un' albero di quercia; il primo per misurare il tempo, il secondo per dare un' idea del primo cibo degli uomini.

Dopo la nascita, vedesi presso Nemesi l' uomo estinto: il Genio della vita spegne sul suo cadavere la face, e precisamente sul cuore, sede della vita secondo Empedocle. (1) L' anima dell' estinto si vede in alto personificata con le ali, ascendere al Cielo donde partì; ed una donna sedente, che è Nemesi istessa ossia la Giustizia, siede svolgendo un volume che è il registro delle azioni del morto. È da notarsi che lo Scultore vi ha introdotta la Luna sul carro, che altro che Luna non può essere. Mentre questo carro fa simetrìa alla composizione con l' altro di Giunone, non vi sta senza perchè. Secondo i Platonici che sistemarono le dottrine Egiziane, e Greche, la Luna era il confine della vita e della morte, e volevano che fra la Luna, e la Terra vi stessero gl' Inferi, di modochè se il giudizio del morto era

(1) Cicer. Tusc. 1.

favorevole l'anima sorpassando la Luna se ne andava in Cielo; altrimenti era forzata a restarsene nel regno della morte, sino a che fosse purgata dalle macchie contratte nella vita. I Platonici dunque ebbero anche essi un' idea del Purgatorio. Vi si vede inoltre Mercurio gradiente in atto di guidare l'anima al suo destino. A questa Divinità secondo Pittagora era affidata la cura di estrarre le anime dai corpi, di menarle agli Elisii, o consegnarle alle Furie, detto perciò questore, e conduttore delle anime ed anche Psicopompo. Termina il terzo lato dell' Urna lo stesso Prometeo legato al Caucaso, cui l'aquila rode il fegato, in pena secondo la favola, di aver rubato il fuoco celeste ossia un raggio al carro del Sole coll' ajuto di Minerva. Egli si vede premer la Terra quasi in dispetto di provenire da essa, e di avervi abitato: il punto però del suo castigo è rappresentato allor quando Ercole viene a liberarlo con uccidere l' ucello divoratore e sciogliere i suoi ceppi; lo che significa che avendo espiata la colpa, viene purgato da quella, ed assoluto. Vi si scorge in fine la montagna del Caucaso personificata in maestosa maniera, secondo lo stile degli antichi, come vi dissi, che personificavano i luoghi ove accadevano gigantesche ed eroiche imprese. Una consimile rappresentanza trovasi in altra urna sepolcrale al Vaticano; però meno ricca di figure, e meno cir-

costanziata. (1) Esiodo fra i Greci, ed Ovidio fra i Latini sono quelli fra gli altri che meglio ci hanno poeticamente descritto il Caos e la creazione del mondo: il secondo l' ha tratta dal primo. Sembra però che ambedue non abbiano fatto altro che imbellire a capriccio il primo capo della Genesi. La nostra descrizione, sagra per altro, tutto che scevra di fingimenti, non lascia d'essere sublimemente poetica, maestosa, e degnà dell' Onnipotente. Vedetene gli effetti nelle sublimi rappresentanze che ne hanno fatto in pittura Michelangelo alla Sistina, e Raffaello nelle Loggie Vaticane.

Vi parlerò delle prime, che a detto dei conoscitori e maestri sono superiori alle seconde, come che eseguite furono queste dai discepoli dell' Urbinate appena su gli schizzi ed embrioni che il Maestro dava loro la strada facendo, e per consiglio, anzichè per comando.

Nel *primo* vano di quella volta (tanto più da stimarsi quanto fu breve il tempo di soli venti mesi in cui nella sua vecchiezza la condusse quel sommo

(1) Il Winchelmann nel II. Tomo della storia delle Arti ne porta due ulteriori rappresentanze tolte dai marmi della Villa Albani. Nel 1. vi è il solo Prometeo in piedi che sta formando la Donna. Nell' altro Prometeo sedente forma l' uomo assistito da Pallade o dalle Grazie, e vi si vede su di una montagna una figura colca di donna seminuda sotto un albero carico di frutti, con ramoscello in mano forse indicante Vesta ossia la terra creatrice dell' Uomo.

genio delle Arti) rappresentò egli librato in aria l' Onnipotente che col moto delle braccia divide la luce dalle tenebre: nel secondo il Creatore con braccia maestosamente distese fa nascere con la destra il Sole, con la sinistra la Luna. Nel terzo si vede creare la Terra e dargli il comando di produrre l' erbe, le piante, e gli animali. Nel quarto si vede dare un simile comando alle acque perchè produchino tutta quella spezie di animali che l' elemento nutrisce. Nel quinto si rappresenta la creazione dell' Uomo, ove il sommo Padre col braccio e con la mano distesa sembra dargli i precetti di ciò che deve fare e non fare. Finalmente nel sesto l' Onnipotente trae la donna dalla costa d' Adamo, e questo sorgendo, con le mani giunte verso il Creatore, s' inchina con dolce atto, facendo mostra che di cuore lo ringrazia e lo benedice.

Nelle Loggie del Vaticano vedesi rappresentato il soggetto medesimo dai discepoli di Raffaello eseguito sulle idee del Maestro, e tanto nella volta della cappella Sistina, che in queste tredici arcate avete non solo quanto spetta alla creazione, ma quasi tutti i fatti più interessanti della sacra Bibbia. Per chi volesse un autore che abbia raccolti tutti i fatti pittorici della Storia sacra non v' ha di meglio che l' opera del Sig. *Dandré Bardon nella sua Storia Universale trattata relativamente alle Arti della Pittura, e Scoltura a Parigi* 1769. - E ciò basti per la

notizia ed i Monumenti si etnici, che cristiani che hanno rapporto alla creazione. Pittori classici che abbiano trattato questo soggetto non ve n' ha dopo Michelangelo e Raffaello. A questi dovete attenervi principalmente in caso di simil lavoro uniformandovi alle loro idee, come tratte da fonti certi e sicuri. Quando doveste poeticamente trattarli, potreste abbandonarvi alla propria fantasia sulla scorta non meno de' monumenti addotti, che delle poetiche descrizioni di Esiodo fra i Greci, e di Ovidio fra i Latini nel principio delle metamorfosi; a cui potrete aggiungere la Cosmogonia d' Orfeo scrittore anche più antico di Omero e di Esiodo. Stando a questo sistema un Pittore Danese, come riferisce il Giornale del Nord, (1) quattro Anni fa volendo rappresentare la creazione dipinse nel centro del quadro l' Amore con ali dorate, e sparse di stelle che anima co' raggi suoi e vivifica le informi e tenebrose materie del Caos.

Se ne ammirò la bizzarria del pensiero, e piacque assai il felice contrasto che l' animata figura dell' amore facea con la immobilità e pesantezza della materia rozza ancora ed informe che avea d' intorno.

(1) del 1808. — N. 4. pag. 240.

Cap. II.

Creato l'uomo dall'onnipotenza di Dio, fu trasportato in delizioso giardino detto il Paradiso terrestre, situato secondo i più nella Mesopotamia, presso il luogo della superba città di Babilonia là dove si congiungono il Tigri, e l'Eufrate. Quivi ebbe luogo la creazione di Eva dalla costa di Adamo. Poco durò come sapete il loro stato d'innocenza e quel tempo felice, ove senza fatica vivendo, si cibavano de' frutti nati spontaneamente, ne v'era intemperie che gli obligasse a vestirsi, o a ricovrarsi sotto alcun tetto. Fu il fallo d'Eva che gli assoggettò alle disgrazie, alla fatica, alli bisogni, alle infermità, alla morte. Dopo così fatale avvenimento cominciarono ben tosto gli nomini a divenir cattivi, ed in capo a cento venti nove anni dalla creazione già vediamo Caino uccidere il suo fratello Abele. Divennero intanto gli uomini per necessità industriosi, e l'istesso Caino maledetto da Dio nella sua prosapia, fuggitosi per l'Asia, da semplice agricoltore che fu in principio, si volle che inventasse le arti e le scienze. Quindi, sebbene immediatamente dopo la morte di Abele nascesse ad Eva altro figlio per nome Seth, i cui discendenti ottennero il titolo di figliuoli di Dio; pure avvenne che questi meschiatisi con la prosapia di Caino alterarono il divin culto, e si abbandonarono ai vizj in modo, che corucciatosene Iddio

determinò di estirpare il genere umano con un Diluvio universale.

Questo spazio, che dalla creazione corre al Diluvio accaduto nel 1656. del Mondo, per ciò che risguarda la Istoria Sacra conta otto sole generazioni, cioè di Adamo, Caino, Enoc e suoi figli, Irad, Maviael, Matusalem, Lamech, Jabael; nè ciò vi rechi meraviglia, mentre non è favoloso che questi Patriarchi antidiluviani avessero vita lunghissima, sia per la sobrietà con cui vivevano, sia per la miglior qualità de' cibi, sia per la più forte, e non degenerata costituzione de' loro corpi, o altro: anzi si trova una bellissima combinazione degli autori sagri con i pagani, e della favola con la storia; mentre da una parte Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acesilao Eforo danno mille anni di vita ai primi progenitori mitici Etere, Urano, Saturno, e le divine lettere ai primi tre Patriarchi più chè nove secoli intieri, cioè a Adamo nove cento trenta anni, a Matusalem nove cento sessanta nove, a Noè nove cento cinquanta, dal che si vede quanto vicine riescono queste computazioni, e quanto chiaramente provino la dipendenza della veridica tradizione, tramandata ne' posteri dopo il Diluvio dalla famiglia Noetica. Per quel che ha rapporto poi alla favola, questo tempo antidiluviano fu da Poeti, a misura che si corruppe, e degenerò nel costume, contrasegnato, e colorito con la finzione delle quattro età denominate dai metalli più o meno preziosi *d' oro*, *d' argento*, *di rame*, *di bronzo*, *e di ferro*.

Esiodo ed Arato fra i Greci, e tra i Latini Virgilio, Ovidio, e Seneca fanno vedere ne' loro versi chiaro che la loro finzione ha origine dal vero cangiamento di uno stato in un'altro, ed in questo scrissero più da istorici che da poeti. Collocano essi l'età *d'oro* sotto il regno di Saturno durante il quale si vide trionfare sulla terra l'innocenza e la giustizia. Nell'età di *argento* gli uomini cominciarono ad essere meno felici e men giusti: in quella di *bronzo* divennero cattivi: spiegossi la loro malizia apertamente nell'età di *ferro*. Quest'allegorìa c'insegna che gli uomini degenerarono dalla loro primaria innocenza, e si pervertirono per gradi. Sembra per altro potersi quivi obbiettare ad Esiodo, e ad Ovidío che la favola è non poco in contradizione, giacchè questo secolo di Saturno non conviene troppo coll'innocenza, tosto chè egli dopo aver mutilato Urano suo padre lo detronizzò; se Giove discacciò Saturno dal trono trattandolo siccome lo era stato Urano; se Giove medesimo fu obbligato difendersi, e sostenere una guerra formidabile contro tutta la sua famiglia. Fanno questa difficoltà gli Enciclopedisti senza porre mente, che quando si parla dell'età di oro, o dell'era Saturnia, questa divinità non si considera come Sovrana del mondo, nè come preside del tempo, o divenuto un'astro del Cielo per comando del suo figlío Giove vincitore, ma come quel Saturno che, espulso dall'Olimpo, riparò in Italia presso Giano che vi regnava, ove divenne il benefattore degli

uomini, per avere ad essi insegnato la divisione dell' anno, l' uso delle monete, l' agricoltura, e soprattutto il modo di viver felici sotto l'autorità delle leggi. Egli è quel Saturno, che diede all' Italia secondo Virgilio, (1) il nome di Terra Saturnia, e al Monte Tarpeo o Capitolino, secondo Varrone, quello di Città Saturnia; considerato in una parola per l' emblema della civilizzazione: di modo che questo Saturno sotto un tale aspetto potrebbe ugualmente riferirsi e ai primitivi tempi di Adamo, e a quelli di Noè dopo il Diluvio, allorchè rinnovossi la generazione umana. Di fatti così opina il Bianchini, il quale riconosce in Adamo il primo Saturno, in Noè il secondo. Nè ciò deve sorprendere, avvegnachè, siccome si vedrà, gli antichi ammisero più Giovi, più Minerve, più Ercoli, più Mercurj. L' imagine di questa Divinità, è molto rara negli antichi monumenti. Una ne viene riportata dal Bianchini tratta dal Museo del celebre Cav. Dal Pozzo. Egli è in piedi, barbato, di tetra fisonomia, pensieroso, avente un ronco in mano. Ha di più sul capo una corona con un germoglio di fico, o di altra pianta; e quel che è più singolare, un piede calzato, l' altro ignudo. Parlando del ronco, che ne è il principal distintivo, questo nel caso nostro non è già il ferro parricida con cui mutilò Urano suo padre, ma il simbolo piuttosto dell' agricoltura agli uomini insegnata, al che può anche alludere il ger-

(1) Georg. lib. 2. v. 173.

moglio che reca sul capo. Il manto grandioso di cui copre il capo, e tutta la persona, simboleggia assai bene l'antichità di quel primo felice tempo, che durò per poco, e non apparve più mai. E quì deve notarsi che occorrendo dipingere questa Divinità, il panno esser dovrebbe di color coccineo, o sanguigno, mentre, giusta Tertulliano, di tal colore erano ammantati i di lui Sacerdoti, e lo stesso suo simulacro. La corona poi, e la discalceatura d'un piede esiggono più minute indagini, come ingegnosamente espone il Bianchini, il quale riferisce che i Romani riconoscenti ai benefizj di Saturno, sotto Tullo Ostilio instituirono a quel Nume alcune feste dette Saturnali, ed in esse non solo usavano corone, ma secondo Macrobio, ed Apollodoro, il Nume cinto per tutto l'anno di fasce di lana, ne veniva disciolto nelle dette sue feste, che ricorrevano in Decembre; che anzi da questa figura prende argomento di spiegare il famoso basso rilievo creduto pel convito di Trimalcione, descritto da Petronio Arbitro, e che egli crede appartenere a Saturno, ed alle feste di lui in memoria dell'età d'oro, o sia dello stato innocente degli uomini; ed anche in tale basso rilievo si scorge il costume di discalcearsi il Nume dai Fauni, che a Saturno convengono; ed osservando che gli uomini d'allora giusta il poeta Telecide presso Ateneo, (1)

Fur pieni e grandi a guisa di Giganti,

(1) Deip. lib. 6. pag. 268.

quale appunto si ravvisa la figura protagonista del basso rilievo.

Il dottissimo Ennio Visconti dà a questa figura un diverso significato, spiegandolo per un Bacco vecchio; questo però non è il luogo di indagini antiquarie, nè di polemiche discussioni. Altro monumento che qui cade in acconcio è quella prua di nave che si vede negli antichi assi romani, con cui si presume figurata la venuta di Saturno, confondendone le attribuzioni con Giano medesimo suo ospite, che dissero pure presiedere all'anno, e cui innalzarono un tempio nel foro, come protettore dei trattati, delle federazioni, e della pace. Anche Saturno ebbe tempio presso al foro chiamato *aedes Saturni*, del quale si pretende vedere le vestigia nel prospetto di S. Adriano, (*a*) ed ebbe vicino quello d' Opi Dea sua moglie; per cui si facevano altresì contemporaneamente alle Saturnali le feste *Opali*, essendo ambedue venerate per Divinità presidi ed inventrici dell' agricoltura.

Or come lo stato felice di Adamo nel Paradiso terrestre fu adombrato da poeti, e scambiato con l'età d' oro di Saturno; così del pari istruiti dalla tradizione, che la colpa di Eva, ossia della prima donna fece cambiare la scena del mondo, immaginarono su tal

(*a*) Ora riconosciuto nel prospetto ottastilo, che è in sul principio del Clivo Capitolino.

fatto la seguente favola, dando ad Eva il nome di *Pandora*. Finsero dunque, che Giove sdegnato contro Prometeo per aver formato l'uomo, e per avergli rubato il fuoco celeste onde animarlo, ordinò a Vulcano di formare una donna dal fango della terra, e di presentarla agli Dei, siccome fece, con metterle un velo sul capo ed una corona di oro in testa. Piacque agli Dei la nuova creatura, e tutti le fecero un presente, per cui fu chiamata Pandora, nome composto di due parole greche *Pan*, e *Doron* che significa *dono di tutti*. Venere le diede la bellezza, Apollo l'ingegno, Mercurio la dolcezza nel parlare, Minerva l'intendimento. A Giove però venne in acconcio per vendicarsi di Prometeo, di darle un vaso ben chiuso, ripieno di ogni sorta di mali, comandandole di portarlo a Prometeo, credendosi che la sposasse; ma questi ne prese sospetto, e ricusò il dono, e la donatrice. Non fece così Epimeteo suo fratello, che mentre sposolla ebbe al tempo stesso curiosità di vedere cosa stesse in quel vaso. Apertolo dunque, ne sortì fuori ogni specie di malanni, per fino il Diluvio. Procurò egli di serrarlo, ma tutti n'erano usciti dalla Speranza in poi, che non ebbe tempo di scapparne: dal che ne nasce il senso morale della favola, che la speranza è l'unico bene che resta agli infelici. Nella collezione delle pietre incise del Baron Stosch (1) vedesi rappresentato Epimeteo

(1) III. clas. Num. 14.

nell'atto che schiude la cassetta fatale: egli è nudo fino alla cintura, ed ha un elmo in testa. Avanti di lui evvi il ronco di Saturno ed il bidente di Plutone che gli convengono, perchè essendo figlio di Japeto, veniva ad essere fratello al primo, e zio al secondo. Di *Pandora* non vi è monumento sicuro. Passa per tale la statua Capitolina panneggiata in tutto, fuorchè nel capo, che sotto la veste tiene un vaso nelle mani. Altri però la credono Psiche, altri una Vestale, altri una Sacerdotessa d'Iside.

Cap. III.

Cambiata la scena del mondo per la colpa d'Eva, sparì l'età dell'oro, e sottentrò quella dell'argento. *Argentea proles* chiama Ovidio gli uomini di quella età. L'istesso Poeta riduce a due capi la differenza di questo tempo dal primo: cioè alla mutazione delle stagioni, e alla coltivazione della terra. Ma perchè l'esercizio dell'agricoltura esigeva indispensabilmente lo studio degli astri, e ciò non si poteva fare senza l'uso, e la scienza de' numeri, è chiaro che l'agricoltura, l'astronomia, e l'aritmetica fossero tre arti gemelle, e le prime a sorgere nel mondo, finito lo stato d'innocenza. Che non pertanto gli uomini vivessero molte centinaja d'anni lo dice Esiodo facendo prevenire la di loro puerizia a cent'anni. *Ma per cen-*

t' anni al figlio era nutrice la cara genitrice ...(1) Come anche asserice che gli uomini si fecero delle ingiurie fra loro, ma non giunsero all'estremo dell' empietà coll' Idolatria, come avanti il Diluvio, e dopo. Lo storico Giuseppe Ebreo fece dei discendenti di Seth famosi Astronomi, e loro attribuì due colonne una di mattoni, l' altra di pietre, ove scrissero le loro scienze sulle osservazioni celesti, e il numero de' tempi, e de' movimenti, e molti libri furono loro attribuiti (2). Le arti al contrario sembra che dovessero la loro origine ai discendenti di Caino: a Jubal secondo la Genesi, pare che debbasi l' arte della musica: a Jabel i commodi della vita pastorale, l' invenzione dei tentorj, o sia capanne; e Tubalcain fu il primo fabro malleatore. Già sapete che Abele fu il primo pastore, e il primo agricoltore Caino. Dovete però avvertire che quella prima Astronomia fu piuttosto uno studio di stagioni o di meteore, che teoria di movimenti celesti; e quella Aritmetica si può dire un' uso, anzichè scienza di numeri. Monumenti antidiluviani non vi sono che provino le sudette arti essere state introdotte in quell' epoca. Il Diluvio distrusse arti, ed artefici. Ma una famiglia si conservò che potè tramandare ai posteri una tra-

(1) Hesiod. Op. et dies ver. 129.

(2) Antiq. Judaic. lib. 1. cap. 30.

dizione del passato, e rinnovare gli usi, e le costumanze primitive, come per ogni ragione deve essersi fatto. Nè si deve niegare, dice il dotto Bianchini, a' secoli antedecenti al Diluvio la cognizione di aritmetica e di astronomia, per l'incertezza che vi ha se allora fosse in uso l'arte di scrivere; mentre con modi prattici, con segni equivalenti a simboli poterono supplire al mantenimento de' loro annali e storie. Su di che è bene che sappiate ciò che Vossio ha osservato, semplicemente (1) da linee perpendicolari e trasversali esser nata la figura de' nostri numeri Latini. L'unità per esempio fu disegnata così da Greci che da Latini con la lettera I, la somma di dieci si rappresentò con due rette tagliate che formarono X per evitare la ripetizione di altre tante linee perpendicolari e parallele difficili a numerarsi senza errore; la metà del X che forma un V si fece a denotare il cinque. Per il centinajo si valsero di tre linee, una perpendicolare e due orizzontali così E. che poi fu convertita in C; per esprimere il cinquanta, tolsero dalle tre sudette la prima e più alta orizzontale, tal che restò un L. Finalmente il migliajo fu dipinto con cinque linee a questo modo ⊥ I I che fu poi facilmente scambiata colla M. dei Latini, e poi per facilità di scrivere in ∞ è l'altro CIↃ, la

(1) De Mathem. cap. 8. p. 33.

di cui metà ɔ simile al D vale la somma di cinque cento. Atteso dunque che tutta questa varietà di figure nello scrivere i numeri si riduce a due maniere di linee, l'una perpendicolare l'altra orizzontale, non mal si appone il sullodato Bianchini in sospettare che quelle linee parallele, e perpendicolari che in tutte le guglie vediamo incise, e sormontate da altre linee orizzontali, si riferiscono al computo degli anni, alla numerazione dei tributi; al numero delle conquiste, degli eserciti, de' donativi ec. secondo che questi segni numerali sono connessi e aderenti ad alcun simbolo. Per esempio un globo, che poteva denotare il tributo dell'oro, all'ape con le ali alzate, che secondo Ammiano Marcellino significava il Re. Di fatto in tutte le guglie si osserva che delle nove linee perpendicolari il numero è sempre lo stesso, non così delle orizzontali che poterono esprimere le decine, le centinaja, e le migliaja. (*a*) Ciò che è più da notarsi per la verosimiglianza della congettura si è che questa unione di linee corrisponde per alto a tutta la colonna dei simboli soprapposti; onde pare evidente che queste linee siano per l'appunto i numeri delle cose espresse col simbolo. Altri monumenti vi

(*a*) Per la teoria dei numeri egiziani espressi sugli obelischi ed altrove, sono ora a consultarsi le opere dottissime dello Champollion, del Rossellini, del Gazzera e del Cav. S. Quintino.

sono di più difficile intelligenza che esprimono maniere prattiche usate dagli antichi per numerare, prima che l' arte di scrivere s' introducesse, o l'algoritmo presente passasse dagli Indiani agli Arabi e da quelli a noi. A me è bastato di proporvi questa di Egitto, perchè l' avete sotto degli occhi ad ogni passo negli Obelischi; e ciò feci ad unico oggetto di persuadervi, come poterono essere registrate ed espresse sulle due colonne di Seth le astronomiche scoperte fatte da lui o da suoi discendenti avanti il Diluvio, come riferisce il sopracitato Eusebio. (*a*)

Un monumento poi che provi l' antichità dell' Astronomia ed Agricoltura antidiluviana sì è un basso-rilievo che stette una volta negli Orti di Giulio III. e che viene riportato dal Bianchini (1) ove si vede l' Egiziano Dio Anubi con la testa di Cane in mezzo delle stelle, che ha il caduceo in una mano simbolo della fecondità della terra e del commercio, e nell' altra la sfera divisa ne' partimenti di longitudine, e di latitudine. Ora in questa divinità dovete riconoscere quel Mercurio antichissimo, di cui parla Cicerone, nato da Giove Ammo-

(*a*) Per i numeri romani, e loro origine dalla infissione del così detto *chiodo annale*, giova consultare la dotta Memoria del dottor Giuseppe de Mattheis.

(1) Stor. Univ. pag 93.

ne, ossia da Cam Figliuolo di Noè cui toccò l' Affrica a popolare, e institutore dell' Idolatria, due secoli dopo il Diluvio. Che se questo è un segno di un età immediatamente succeduta al Diluvio, si può ben dire che dia bastevole indizio e prova di quell' esercizio che ne fecero gli uomini avanti il medesimo. Proprio dunque di questa età è che gli uomini si cibassero di erbe, di frutta e di latte, di cui bellissimo simbolo è il corno d' Amaltea ossia il corno d' abbondanza: quindi che si difendessero dall' inclemenza delle stagioni con le spoglie degli animali presi alla caccia. La scultura celebre del Campidoglio che rappresenta il Cavallo sbranato dal Lione, dimostra come gli uomini apprendessero la caccia, e come potessero valersi di spoglie di fiere non domate ancora, ritrovandole tra le prede di animali feroci. È curioso a leggere in Luciano, che ai tempi Saturnali si riferisce il giuoco *de' tali*, ossia dadi, a cui si fa presiedere l' istesso nume. Non importa che il Satirico ne derida Saturno: a noi basta che ciò provi non solamente l'uso de' numeri nelle gravi e serie faccende, ma anche nel divertimento, e nel giuoco sopra le ossa degli animali. Non v' è più facil cosa ad immaginare che le prime abitazioni degli uomini fossero tugurj di canne e di giunchi palustri simili alle nostre capanne di Pecoraj. Descrive Vitruvio al Lib. II. la natural maniera di fabbricarle, come appunto le

vediamo. A quest' epoca è riferibile l' arte de' vasaj e de' muratori, che deve mettersi fra i primi lavori che il fuoco deve aver mostrati agl' uomini, di render soda la creta per gli usi delle fabbriche e de' vasi.

Un secondo monumento allusivo all' età di argento si è a mio credere la educazione di Giove espressa nel famoso antico basso rilievo una volta nella galleria Giustiniani, ora in poter dell' erudito Senator Luciano Bonaparte. Non parlo già di quel Giove Cretense denominato da Creta, dove morì ed ottenne sepolcro, di cui l' Istorico Siciliano Evemero descrisse la vita: quel Giove considerato per il primo che ergesse templi al suo nome, e stabilisse con successo infinito l' Idolatria in varie regioni d' Asia, d' Affrica, e di Europa. Intendo parlare di un altro Giove anteriore, ben distiuto da Cicerone nel suo famoso libro della natura degli Dei, al cui reggimento fu data dalla Mitologia l' età d'argento. Quindi come nel simulacro, e nell' immagini di Saturno si favoleggiò l'età dell'oro, ossia dello stato dell' umana felicità ed innocenza, così, cred' io, che in questo basso rilievo si sia voluto esprimere per allegorìa il secondo stato degl' uomini non tanto felice, ed in cui le arti vennero con le loro invenzioni a supplire ai bisogni, e necessità della vita. Questo insigne marmo, di mano Greca, e per arte e per erudizione prestantissimo, è stato

publicato colle stampe, ma non illustrato: meritava le cure di un letterato; e forse per l' occasione che ho avuto di spiegare molte anticaglie di questo Signore disotterrate alla sua Ruffinella, e di descrivergli la sua bellissima Galleria di Quadri, sarebbe a me toccato di farvi sopra qualche indagine, se le vicissitudini de' tempi non vi si fossero opposte.

Capo IV.

L' Età di Rame.

Così si appella questa età per i costumi degli uomini, che divennero sempre peggiori: ma se quei viventi furono più scellerati; furono anche più ingegnosi, perchè la cupidità, e gli appetiti fecero aguzzare l' ingegno per soddisfarli, e così s' inventarono nuove arti e si migliorarono le ritrovate.

A quest' epoca si riporta la prima distribuzione delle cose fra gli uomini, ed i patti del possederle, per cui si principiarono a stabilire, confini, e misure. Di quì ebbe origine il Dio *Termine*, ossia quella veneranda immagine barbata all' uso di Giove, posata su di un pilastro rastremante in basso, de' quali v' hanno infiniti esemplari: non già che a quel tempo facessero di siffatte sculture. In allora avrà bastato una pietra qualunque informe;

avanzate le arti presso i Greci se ne formò una figura a quel modo, e per l' importanza del significato se ne fece un Nume. Gli antichi li mettevano per confine ne' campi onde si contrasegnasse il podere di ciascuno; noi gli usiamo per decorazioni ai capo viali delle Ville, e li chiamiamo *Giovi terminali*. A quest' età si riferisce l' invenzione delle armi, quella de' metalli, e la navigazione. Circa quest' ultima scoperta la più ardita di tutte, secondo Orazio, molti son di parere che il primo naviglio sia stata l'Arca medesima di Noè, per cui da quelli che vi si salvarono, appresero i posteri a correre, e ad abitare sulle acque. Io però non so persuadermi che stessero gli uomini sedici secoli senza barche, e che non tentassero i vicini al Mare de' piccoli viaggi o per capricio, o per comodo del commercio.

È regolare ancora che fin dai primi tempi del mondo si osservasse, e tenesse per limite certo ed inviolabile quello della divina legge, che, senza essere scritta, hanno gli uomini infusa nell'anima con la ragione, e che *Legge di natura* si chiama. Questa fu intesa da Greci sotto nome di *Temide* e dai Romani di *Carmenta*. Stefano Pighio nella sua Opera intitolata *Themis Dea* riconobbe il simbolo di questa Dea in una testa di donna posata su di una pietra a guisa di termine. Dalla etimologia del suo nome stesso, che vale a dire dalla parola Greca ψιθημι che significa *porre*, *stabilire*, egli argomenta che Te-

mide rappresenti la prima legge di natura. Orfeo la nomina figlia del Cielo, e moglie di Giove per essere stata insinuata e spiegata agli uomini già tendenti alla malvagità. Esiodo vi aggiunge, che da Giove e Temide nacquero l'equità, la legge, e la pace. Diodoro, che è uno di quelli che deduce la favola della storia, la vuole una Regina di Tessaglia, la quale governò con tal prudenza e giustizia, che ne fu poi riguardata come la Dea. Per essersi applicata alla Astrologia imparò l'arte di predir l'avvenire. Pausania parla d'un di lei tempio, e di un oracolo sul monte Parnasso a metà con la Dea Tellure, di cui era figlia, dicendo che poi lo cedesse ad Apollo. Altri dicono che fu in possesso dell'Oracolo di Delfo sino a che Apollo ne la cacciò. Omero la fa coppiera di Apollo, e con un piatto di frutti in mano. Winchelmann l'ha riconosciuta in una sardonica del Baron Stosch, ove sta servendo Apollo. Ovidio pure la riferisce in atto di dare oracoli; ed Arato pure la descrive profetessa, e per prova della sua antichità nell'asterismo di Vergine le da la spica per indicare che allora

Nè da lidi stranieri
Recò naviglio ancora ignota messe,
Ma il domestico aratro e i buoi paterni:
Versò Temide istessa

Sui i Popoli soggetti ogni dovizia;
Con mano signoril facile, e giusta
Resa di donna dispensiera augusta.

Checchesia della favola di Temide noi la consideriamo con il Pighio soltanto per simbolo e memoria della legge di natura, propria del tempo Antidiluviano, di cui si parla. I Latini diedero a questa divinità il nome di *Carmenta* combinando in crederla profetessa d' Arcadia, e facendola madre di Evandro natole da Mercurio, con cui venne in Italia, ben ricevuta da Fauno Re in allora di queste contrade. Questa diede nome ad una Porta del primo recinto, ossia delle mura di Romolo. Plutarco (1) dice assai chiaro essere *Carmenta* l' istessa divinità che i Greci adoravano sotto nome di *Temide*. La Musica pure, è d' invenzione antichissima antidiluviana. Già dicemmo che Jubal secondo la scrittura ne fosse l' inventore. I Gentili l' attribuirono di poi agl' Iddii, e principalmente a Pane, a Minerva, ad Apollo, a Osiri, ad Olimpo. In una lucerna di Sante Bartoli riportata dal Bianchini a questo proposito (pag. 117.) si vedono riunite queste due invenzioni del Dio Termine con la musica, e vi è anche l' erme di Temide. Si vede cioè un gruppo di gente che si affatica di elevare

(1) Probl. 56.

uno di questi termini in un campo simboleggiato da un albero; e sotto vi si scorgono scolpiti i crotali, ossia le nacchere, le tibie, la siringa o zampogna, ed un pedo pastorale. Vi ha egli aggiunto la statua di Temide per la somiglianza con quella del Dio Termine, e come testimonj coevi dei confini, e della giustizia antidiluviana.

Cap. V.

L'età di Bronzo

A questa si riferisce il maggior uso del fuoco, e la lavorazione de' metalli. Ciò s' intende che gli uomini avendosi ripartito il terreno, non solo diventarono più industriosi nel coltivarlo, ma si diedero, a ricercare nelle sue viscere i metalli, e trovarono l' arte di servirsi del fuoco per lavorarli. Vulcano si vuole l' inventore di ogni sorta di lavoro che provenga dal fuoco, perciò Omero (1) ed Esiodo gli alzano la fucina d' appresso, e lo fanno maestro della lavorazione di scudi, di spade, di cocchi, di monili e tutt' altro. Ragionevolmente per conseguenza gli fu dato per simbolo il martello, e così trovasi rappresentato in molti monumenti, come vedremo a suo luogo, massime in una rarissima medaglia di Clau-

(1) Omer. Iliad. 6. v. 468. Esiod. Virg. ec.

di Gotico (1) dove gli si da il titolo di *Re dell'Arte*, *Regis artis*. Non è irragionevole il pensare di alcuni, che il nome di Vulcano, o Volcano venga corrottamente da quello antidiluviano Tubalcain indicato, come vedemmo nella scrittura, per il primo fabro malleatore: mentre lasciata la prima sillaba *Tu*, *resta balcain*, o Vulcain che è quanto dire Vulcano. È facile negli antichi trovare la B, scambiata in V. Così Noema la sorella di Tubalcain che probabilmente fu donna industriosa anch'essa dai padri si vuole scambiata in una delle cinque Minerve, cui si attribuirono le arti di tessere, di filare, e di suonare. L'arte de' fabri, quella della caccia, delle misure, della statica, della musica, e sempre più quelle dell'astronomia e dell'agricoltura, tutte si avanzarono in questo tempo per via della mente infusa agli uomini dalla Provvidenza, e dall'indigenza stessa che ve li costrinse per trovare od aumentare i commodi della vita.

(1) Riferita dallo Spanemio nelle note a' Cesari di Giuliano pag. 106.

Cap. VI.

L' età del ferro.

L'ultimo periodo dell'età antidiluviana vien detta l'età di ferro. Fu pensiere di alcuno che tutte queste cinque età de' Poeti fossero posteriori al Diluvio. Ma le tradizioni egiziane di Taauto, e le Fenicie di Sanconiatone, che vale a dire le storie delle antiche nazioni dimostrano il ritrovamento delle arti, e la degradazione totale del costume avanti all'universale inondazione, sicchè la perversità stessa degli uomini meritamente abbiasi tratta addosso quella punizione. Così Ovidio dopo la pena dello scellerato Licaone introduce Giove a dar sentenza d'inondazione. In questo tempo secondo la Scrittura furono i Giganti sulla terra, cioè uomini formidabili non tanto per una straordinaria statura, quanto per le loro ribalderie; perciò dalle sagre carte vengono chiamati *potentes a saeculo viri famosi*. Vedrete a suo tempo cosa debba pensarsi di questa favolosa razza d'uomini di cui tanto rumore fece la favola, e ne formarono de' monumenti, che passarono alla posterità e si conservano ancora.

Per quello che spetta alle arti sembra che in quest' ultimo tempo i metalli fossero convertiti negli usi della guerra; onde viene opportunamente indicato dall' imagine di Vulcano in atto di fabbricare le armi

battendo la mazza sull' incudine. E perchè sua sorella Minerva fu creduta l' inventrice delle medesime, perciò in un raro medaglione di Commodo riferito dal Tristano, (1) si vede espresso Vulcano che sta lavorando nella sua officina con Minerva che sta in atto di sovrintendere e di ordinare. Secondo Tertulliano anche la prima nave fu creduta ritrovamento di Minerva (2) benchè Dracone appresso Ateneo ne faccia inventore Giano; e Ovidio, e Macrobio ne diano l' onore a Saturno. Sia di questi qualunque si voglia, appartiene sempre a personaggio proprio di questa età.

Del costume di vestire degli antidiluviani, come delle abitazioni loro, linguaggi, riti nelle nozze, funerali ec., sulle occupazioni e genere di vita de' Patriarchi pria e dopo il Diluvio si può vedere il Bochart, il quale parla delle loro greggie, tende, costumi, occupazioni, musica ec. Gli usi dei tempi più prossimi al Diluvio dovranno cercarsi in quelli delle popolazioni congregate dopo il Diluvio che a noi sono note, o per gli scritti, o per i monumenti; giacchè gl' istessi presso a poco debbono essere che furono insegnati dalla discendenza di Noè, allorchè egli con i suoi tre figli si diedero a ripopolare il mondo. Veniamo al Diluvio.

(1) Tom. I. pag. 741.
(2) De Cor. milit. p. 347.

Cap. VIII.

Diluvio Universale.

Conformandoci alle Divine Scritture, dopo che il Signore 120. anni avanti ebbe avvertito Noè di voler sommergere la terra, gli ordinò di costruire un' Arca; quale egli fece, impiegandovi anni Cento. Aveva questa trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta d'altezza, e per conseguenza aveva la capacità di quattro de' più grossi Vascelli del nostro tempo. Era composta di tre piani, e ciascuna specie di animali vi aveva il suo particolare abitacolo. Otto persone sì dell'uno, che dell' altro sesso, sette paja d' animali mondi, e un pajo d' immondi vi si salvarono. Piobbe, come sapete, quaranta giorni, e le acque giunsero all' altezza di quindici cubiti sopra le più alte montagne.

Che un solo sia stato l' universale Diluvio non solo le sacre carte lo dicono, ma tutte le tradizioni de' popoli culti ne convengono. Sembra per altro che due allagamenti parziali vi siano stati in appresso degni di memoria ancora, uno cioè al tempo di Ogige nella Boezia, e l' altro posteriore di Deucalione nell' Attica. Varrone il dottissimo de' togati confonde e prende per uno l' universale con quello di Ogige; conta perciò due Diluvj un grande, un piccolo. Al contrario i poeti Greci dapprima,

ed i Latini dappoi, ond' essi l' appresero, descrivono il Diluvio di Deucalione come inondazione generale di tutta la terra, e distruzione di tutto il genere umano, salva una sola famiglia. (1) Lasciando da parte le dispute non poche, che si fanno sopra i diluvj sudetti, e le loro precise epoche, come estranee dal nostro istituto, sarà più utile che vi narri ciò che la favola conta di questo Diluvio di Deucalione che inondò soltanto la Tessaglia quindici secoli avanti la nascita di Cristo secondo il computo del Padre Petavio. (2) Deucalione dunque figlio di Prometeo, e marito di Pirra figlia di Epimeteo suo Zio, vedendo tutta la superficie della terra inondata ad eccezione delle due sommità del Monte Parnasso che per la di loro altezza rimanevano sopra le nuvole, vi si rifugiarono: ritiratesi le acque, consultarono l' Oracolo della Dea Temide, il quale disse loro che *uscissero dal Tempio, si coprissero il volto, e si gittassero dietro le spalle le ossa della gran Madre.* Deucalione dopo aver ben ponderato l' oscuro significato di tal risposta, comprese che la Madre comune era la terra, e che le ossa sue potevano ben essere le pietre ch' ella chiude e di cui è rivestita. Presero dunque il partito di chiuder gli occhi e di gettare ciascuno all' indie-

(1) Ovid. Metam. lib. I.
(2) Rat. temp. part. I. lib. I. cap. 7.

tro alcuni di questi sassi, i quali divenuti flessibili all' istante presero l' umana forma, cambiandosi quelli di Deucalione in maschi, e quelli di Pirra in femine. Il fondamento di questo racconto si è che sotto il Regno di Deucalione Re di Tessaglia il corso del fiume Peneo fu arrestato da un terremoto fra i due monti Ossa ed Olimpo, là dove raccogliendo le acque di quattro altri fiumi sbocca nel mare. Cadute in quell' anno dirottissime pioggie ne venne una straordinaria inondazione per cui Deucalione con la sua famiglia, e quei sudditi che furono in tempo salirono, e scamparono sul Monte Parnasso, da dove discesero, ritirate che furono le acque. I figli di coloro che si salvarono sono i misteriosi sassi del poeta, che ripopolarono il paese.

Riguardo al Diluvio accaduto sotto di Ogige primo Re conosciuto della Grecia, e figlio di Nettuno, viene datato circa due mila anni avanti l'era volgare, e due cento cinquanta prima di quello di Deucalione. Da alcuni si vuole essere stata un inondazione parziale della Beozia, altri presumono non senza buone ragioni, che si riferisca all' affondarsi degli Egiziani nel mare Eritreo, in cui tanta parte perì di quel popolo affogato nelle acque, che poterono per simiglianza dirlo Diluvio sterminatore. (1) Il sig. Conte Fortia d' Urban letterato chiarissimo,

(1) Ved. Bianchini cit. p. 190.

e mio collega nell' Accademia di Archeologia Romana, fissa il Diluvio di Ogige nell' anno 2298 avanti l'era volgare, la quale epoca presso a poco combina con quella della Scrittura, non essendovi che la differenza di circa sessant'anni, dimostrando con buone ragioni ed autorità che fu cagionato da una irruzione dell'Oceano nel mediterraneo, la quale fu sì forte che separò la Sicilia dall'Italia. Ho detto poc'anzi che tutte le colte nazioni serbano una tradizione costante del Diluvio Universale nel modo stesso che ritengono quella della creazione del mondo. Giuseppe Flavio lo asserisce de' Caldei, e de' Fenici, (1) Eusebio degli Assiri, e de' Medi (2), Luciano dei Sirj, e degli Arabi (3). La celebre ambasceria del Giappone (4) lo conferma de' Giapponesi, e de' Cinesi, Teodoro de Bry lo assicura degli Americani. Io stesso ho sentito narrare gli anni scorsi al celebre viaggiatore sig. Humbold Prussiano che percorrendo nel Messico in questi ultimi tempi una lunga via scavata nel masso di un monte, vide ad una considerabile altezza rozzamente scolpito da una parte e l'altra un fregio di figure e di animali; per cui domandato avendo alla sua guida come avessero a quella prodigiosa elevazione potuto scolpire, n'ebbe in risposta che ciò

(1) Antiq. lib. I. cap. 4.
(2) Praepar. Evang. lib. IX. cap. 11. pag. 414.
(3) De Dea Syria pag. 1060.
(4) Pag. 138.

si era fatto al tempo del Diluvio per mezzo di barche. Plutarco nella vita di Silla lo afferma de' Greci i quali dovettero prenderne l' idea dagli Egiziani, mentre facevano quelle feste e sacrificj, detti *Idroforia* dal portar acqua, secondo Esichio e Suida, i quali si pratticavano dagli Egiziani nelle solennità Isiache. Notate che la solennità de' morti per il Diluvio cadeva per i Greci sul cominciare di Marzo, per i Romani nel finir di Febrajo, e per i Cinesi nel principio di Aprile vale a dire circa un medesimo tempo; il rito pure tanto in Oriente che in Occidente era uno stesso, cioè d' imbandire ai defonti la mensa; lo che prova sempre più l' unità e verità di questa istoria conosciuta come dissi in ambedue gli Emisferi.

Cinque monumenti antichi posso mostrarvi che esprimono questo terribile avvenimento del mondo, e fanno vedere la memoria che la posterità ne ha conservata. Il primo si è un medaglione coniato dal popolo di Apamea quindici secoli fa in onore dell' Imperador Filippo che fu un tempo nel *Museo Ottoboni*, e di la passò nella Casa Chigi onde fu illustrato da Ottavio Falconieri. (1) Nel dritto si vede il capo di Filippo il vecchio coronato di alloro, col busto armato di corazza e ornato di palu-

(1) Bianchini cit. pag. 191.

damento: nel rovescio si veggono due figure in piedi l'una di uomo, l'altra di femina velata; le quali si vedono ripetute dentro dell'arca; sopra di cui stanno due ucelli, e l'uno di questi porta un ramoscello. La leggenda del dritto dice in Greco *Auctocrator Caesar Julios Philippos Augustos*: quella del rovescio *Epi Marcu Aureliu Alexandru Barquieros Apameon*; Nel mezzo dell' arca *Neo* che significa *Neocoron*. Volete più bella e sicura immagine indicativa del Diluvio, e dell' Arca? Ov'è da notarsi che questo Augusto fu, o si finse fautor de' Cristiani. Curioso a vedersi è il rovescio di un'altro medaglione di Lucilla ne' Musei Corraro e du Camps, ove si scorge una figura, che getta un vaso d'acqua in un laghetto situato davanti un'ara. Da chi ha spiegato il rovescio si vuole che si riferisca al rito usato dagli Ateniesi nel giorno 1. del mese Antesterione di concorrere al Tempio di Giove Olimpico, e d'infondere acqua in una certa apertura di terra, dove asserivano essere ringorgate le acque nel cessare il Diluvio, siccome narra Plutarco (1), soggiungendo Pausania che fu questa un'usanza instituita da Deucalione stesso. (2)

Fra le incisioni di Sante Bartoli si trova espresso un pezzo di terra cotta che rappresenta un vec-

(1) in Sylla pag. 460.
(2) Paus. in Atticis

chio sedente, il quale dalla barba e dal petto manda rivi d'acqua copiosa, e da sopra alla spelonca ov'è rinchiuso è collocato un teschio umano, ossia una calvaria, quale si usa a nostri tempi da pittori per rappresentare la morte. A' suoi piedi fra l'onde si vedono l'ancora, segno di navigazione, ed un mostro marino. Senza quel teschio umano la figura non sarebbe niente più che l'Oceano; ma quel cranio dà forte indizio che possa rappresentare il Diluvio che diè la morte al genere umano.

La figura del Giove Pluvio che vedesi nella Colonna di M. Aurelio destinata a rappresentare altro fatto, è pur essa un monumento assai pittoresco, e adatto ad esprimere quella dirottissima pioggia causa dell' universale inondazione. Senza intrattenersi su quei segni celesti che nelle costellazioni prossime all' Equinozio di Primavera sono relativi al Diluvio, come l' Aquario, i Pesci, il Nilo, la Balena ec. osservate di grazia il monumento trovato nel secolo passato che tutto si crede relativo alle annuali superstiziose ceremonie usate da' Gentili per la memoria del Diluvio e dell'Arca attribuita a Deucalione. Consiste questo in un vaso di una creta differente assai dalla nostra per esser piena di minuzzoli che sembrano di oro, e fu trovato coperto di una tegola. Rimossa questa vi furono trovati dentro diversi pezzi di pietre non molto dure; alcune in forma di mano chiusa, altre in forma di ulivi,

ma con uno spacco o canale nel mezzo come ha il grano, altri consimili di marmo venato, altri pezzi tondi, altri quadri, altri piramidali: ed in fondo vi fu trovata una scattola tutta ripiena di terra e di quelle statuette che vedete, di animali, e d'uomini. Gli animali cioè che recò di quest'urna lo scavatore furono dodici coppie di quadrupedi, sei di volatili, una di serpenti, una d'insetti. Due Leoni maschio e femina, due Tigri, due Asini, due Cavalli, due Cervi, altrettanti Buoi, Volpi, Lupi, Pecore, e Lepri: un solo Scorpione, ed un'altro insetto, i di cui compagni saranno andati perduti. Oltre tutti questi animali, vi erano nella scattola trentacinque figure umane tutte nude in atto di appartenere ad una istessa rappresentazione. Fuori di due, tutte si turano il naso o viene loro chiuso dalla compagna, che le sta a lato, o a cavalcioni sulle spalle, acciò, probabilmente congetturando, non vi entri l'acqua. Altre procurano, che altronde non entri l'acqua negli intestini. Alcuni accoppiati si tolgono in collo un altra figura. Tutte hanno le gambe giunte in atto di rizzarsi quanto più si possa. Tre di queste si vedono drizzate in piè sopra un'altra distesa forse cadavere, che si sono messa sotto i piedi per vieppiù inalzarsi. Ciò che vieppiù comprova la relazione di tal monumento al Diluvio si è che la cassetta cilindrica ha delle finestre ne' fianchi, come dovette aver l'Arca, e di più una scaletta di bronzo portatile di

cinque gradi, per cui poterono salirvi gli uomini e i bruti. Il Bianchini che riporta e spiega il singolar monumento, non solo è di parere che rappresenti il Diluvio e l'Arca di Deucalione; ma riflettendo all'uso del medesimo opina, che nel giorno della solennità se n'estraesse tutto ciò che era nel vaso fuori della scattola; quindi introdottavi l'acqua, la scattola che ebbe il fondo di legno (lo che si ricava dall'averlo trovato macero) poteva facilmente alzarsi sino alla sommità del vaso, simboleggiando l'alzarsi dell'Arca sulle acque del Diluvio. Quindi opina che forse i Sacerdoti accorti vendettero al volgo ignorante quell' innalzamento per un prodigio, quando non era che un effetto di leggi idrostatiche che fanno galleggiar il legno sull'acqua. Due cose qui mi rimangono da farvi osservare avanti di chiudere quest'articolo, una cioè che delle figure di questo monumento alcune siano di eccellente maniera altre di pessima: lo che dimostra essere state conservate da un secolo all'altro e rifatte, supplite, o aggiunte al bisogno, secondo l'idee di chi le possedeva temporaneamente. L'altra che in questo monumento che trae l'origine sicuramente dai riti Greci, ed Egiziani, avete un'imagine di quelle ciste e canestri Bacchici tanto famosi, e misteriosi degli Egiziani propalati da Clemente Alessandrino, in cui oltre queste pietre, cilindri, obelischi che qui trovansi, vi erano anche grano d'India ossia granturco, e fiocchi di lana, e focacce, e pettini, e specchi, ed aghi, ed

Digitized by Google

altri occulti ed arcani istromenti, in compagnia del Serpe Bassareo, che si vede escire con il capo dal canestro; lo che tutto vedremo usato nelle Orgie di Bacco. Nè vi rechi meraviglia di vedere in Roma usati i riti delle lontane e barbare nazioni. Fin d'ora dovete sapere che i Romani di quel tempo a misura che conquistarono gl'Imperi altrui, superstiziosi com'erano, adottarono non solo gli usi stranieri, ma anche con questi i riti religiosi ed i misteri, e superstizioni delle nazioni respettive, massime de' Greci e degli Egiziani.

EPOCA II.

Cap. I.

Noè uscito dall'Arca con tre figliuoli Sem, Cam, Jafet, dopo aver sacrificato al signore si diede ad esercitar l'agricoltura, piantò le viti, ed estratto il sugo dall'uve non conoscendo gli effetti del vino si ubriacò, per cui essendo stato deriso da Cam lo maledisse, benedicendo gli altri due. Moltiplicatasi la prosapia di questi tre figliuoli, già la terra da essi abitata cominciava a non essere più sufficiente pel di loro mantenimento. Risoluto avendo di dividersi, fu fatto la divisione fra essi delle tre parti della terra allor cognita. A Sem colla sua posterità toccò l'O-

riente, e quì formossi il popolo d' Isdraello: a Cam l' Affrica da cui vennero i Cananei, i Filistei, gli Egizii; a Jafet l' Asia occidentale e tutta l' Europa. I poeti hanno scambiati questi tre nomi in quelli di Giove, Plutone, e Nettuno fingendoli figli a Saturno, che fra loro dividesse la terra come la divise Noè.

Per tal ragione Lattanzio (scrittore del tempo di Costantino) è di parere che quantunque il Regno di Saturno fosse magnificato col nome di Cielo, Terra ed Inferno, in fatti non si trattasse che della divisione della terra abitabile, cioè che a Giove toccasse l' Oriente, a Plutone l' Occidente, e a Nettuno tutte le isole ed i luoghi marittimi. Dunque la rappresentanza di queste tre Divinità gentilesche, è il poetico e favoloso monumento che prova la storia della divisione della terra nelli tre figli del Patriarca. Uniti insieme di rado si trovano questi Numi, pur ve n' esibisco due monumenti. Uno cioè nel medaglione di Mitilene riportato dal Bianchini, (1) l' altro in un basso rilievo di stucco recentemente trovato in un sepolcro per la via Appia, e da me illustrato nel tomo quarto delle mie Memorie Enciclopediche. Stando alla Storia Sagra, da questi tre figli di Noè tutte dunque derivarono le prime popolazioni. Questa loro separazione viene marcata da uno strano avvenimento riferito dalle sacre carte, cioè

(1) Pag. 213.

che tratti essi da ignoranza, e superbia insieme, tentarono di ergere sino al cielo una torre: furono peraltro da Dio mortificati con la confusione de' linguaggi, per cui quella torre si chiamò di *Babele* che significa *confusione*. Circa questo tempo, vale a dire due cento cinquant'anni dopo il Diluvio si cominciò a corrompere di nuovo la purità delle primitive dottrine de' Patriarchi, rinacque l'idolatria: ed i Governi ch'erano stati fin' allora temperati di Repubblica, si formarono in Principati assolutamente monarchici. Dopo l' arca di Noè non vi è per quei tempi monumento più memorabile di questa torre. Si vuole che la torre di Belo di cui parla Erodoto (1) e che si vedeva ancora al suo tempo in Babilonia fosse la vera torre di Babele o almeno che fosse riedificata su quei fondamenti: è certo che l'immensa e famosa città di Babilonia fosse edificata nel luogo medesimo della detta torre, e che da quella prendesse il nome. Il sig. Dandrè Bardon ne dà due figure ricavate da quanto ne dice quell' istorico, cioè che fosse composta di otto torri rastremanti a misura che salivano con porte e scale che mettevano ai diversi piani o piatte forme. Anche gli Inglesi nella loro Storia Universale ne danno una stampa. Dopo quell' avvenimento quattro Regni sappiamo avean alzato il capo prima degli altri circa il secolo vige-

(1) Lib. I. cap. 18.

simo del mondo, perciò due mil'anni avanti l'era di Augusto, ch'è presso a poco la stessa dell'era di Cristo; cioè quelli di *Egitto*, di *Assiria*, de' *Sicioni*, e della *China*. Parlando de' due primi, generalmente si pone per il più antico quello degli Assirj ossia Babilonesi, ma il dotto Bianchini con l'autorità di Diodoro e di altri accreditati scrittori in specie della cronaca Alessandrina dimostra quasi ad evidenza che l'Egiziano fosse il primo Impero; cioè che Cam
„ detto Giove Ammone generò Chus detto Belo; e
„ che costui partito d'Etiopìa passò in Egitto a fon-
„ dare quel Regno in Osiri suo figlio; indi si col-
„ legò con gli Arabi, e posò la sua sede presso al-
„ l'Eufrate, nominando la colonia degli Egiziani da
„ se condotta Regno di Babilonia, che da principio
„ fu tenue. Al padre Belo successe il figlio per no-
„ me Nino, probabilmente il Nembrhot della santa
„ Scrittura, e costui dilatò con l'armi in tal guisa
„ l'Impero, occupando prima l'Assiria, e poi l'altre
„ regioni dell'Asia, che mutò il vocabolo di Regno
„ Babilonese in quello di Monarchia Assira. „

Il primo Re dell'Egitto fu Osiri in cui devesi secondo i più riconoscere il *Misraim* delle sacre istorie. Diodoro nel terzo libro descrive la figura dello scettro usato dai Sacerdoti e dai Re (giacchè in allora i Monarchi si sceglievano dal corpo de' Sacerdoti) ch'era fatto a guisa di un aratro, lo che si vede negli obelischi. Così il primo Re degli Assiri

deve dirsi Belo padre di Nino; questi trasportò la sede di Babilonia in Ninive, ove regnò sino a che Semiramide sua moglie, dopo la di lui morte, acquistati anche altri dominj, la trasferì di nuovo in Babilonia, accresciuta da lei di fabbriche, e resa la più gran capitale del Mondo allor cognito, come fu l'Impero Assiro il più dovizioso e formidabile degli Imperj tutti. In quanto al Regno de' Sicioni si rileva da Eusebio nelle Cronache, che Egialeo figlio di Foroneo primo Re de' Sicioni vivesse in questo secolo ventesimo dalla creazione. Il Bianchini ne fa il calcolo esatto. (1) Il Martinio nel suo Atlante Cinese fa vedere che poco prima del ventesimo secolo un certo Yuvo fu l'ultimo di quei principi fatti dal comune per elezione, ed al contrario fu il primo a fondare l'Imperio stabile per successione nella sua famiglia detta *Hiva*. Unisce il Bianchini in una tavola stessa le quattro immagini di questi primi fondatori d'Imperj, espressi in costume, e co' loro convenienti distintivi, ed attribuzioni, ricavate da antichi monumenti nostri, alla riserva dell'Imperatore Cinese, la cui figura è tolta dalle relazioni, e dalle stampe di la portate che rappresentano il modo di vestire di quella nazione. A destra di chi guarda si vede Osiri sedente con lo scettro che termina con la figura dell'aratro, comune secondo Diodo-

(1) Stor. Univ. pag. 238.

ro, ai Re di Etiopia, e di Egitto, e quale vedesi in alto negli obelischi Barberino, Flaminio, Ludovisio, Panfilio: ha davanti la sfinge, monumento egiziano come stassi nell'obelisco Panfilio riportato dal Kircher: animale di due sessi che ha ordinariamente la testa di vergine, e il corpo di lione, è simbolo della prudenza ed accompagna Apollo ed il Sole ai quali niente è nascosto. Di questo mostro racconta la favola che per ordine di Giunone faceva strage ne'campi Tebani, uccidendo tutti quelli che non sapessero spiegare l'enigma che loro proponeva. La domanda era „ quale fosse quell'animale che avea quat-
„ tro piedi la mattina, due a mezzo giorno, e tre
„ la sera. „ Molti erano già rimasti vittime di questo mostro, quando si presentò Edipo e lo indovinò con dire „ che era l'uomo, il quale nella sua in-
„ fanzia cammina con le mani e con li piedi, nella
„ forza della sua età non ha bisogno che delle sue
„ due gambe, e nella vecchiezza adopra il bastone
„ equivalente ad una terza gamba. „ Poichè il destino voleva che trovandosi l'interprete ella morisse, il mostro da se stesso diede la testa nella rupe ove si stava, e si uccise. Vi è anche un'altro rapporto per cui questo animale immaginario trovar debbesi ne' monumenti Egiziani. Sapete che non piovendo in Egitto, il Nilo suppliva ai bisogni delle campagne con le sue inondazioni. Queste succedendo nel tempo in cui il Sole passa su i segni del Lione e del-

Vergine, la sfinge fu un geroglifico che insegnava al popolo quando accadeva questo fenomeno il più importante nell' Egitto, e ne simboleggiava l' avvenimento. Vi è anche in basso il cocodrillo simbolo dell' Egitto, come pesce anfibio abitatore del Nilo.

Seguendo la spiegazion della tavola vi è il capo di Giove Ammone sul dorso di un ariete, col globo sulla fronte, distintivo di Divinità, come lo rappresentarono in Etiopia ed in Egitto, e come incontrasi in una medaglia di Adriano ed in altre riportate dallo Spanemio e dal Morelli, che hanno l' epigrafe *Theos Ammon* (1).

La terza figura che siegue con tiara altissima, e conica, ha un asta in mano con aquila sopra; (2) appoggiasi ad uno scudo, ov'è la testa di Giove Ammone: ha i capelli discinti, e sopra la veste talare ne ha una più corta con corte maniche. Per quella intende il Bianchini la figura di Belo primo Re degli Assiri. Notate che il suo costume combina assai bene con quanto ne scrive Erodoto nel primo libro „ Vestono i Babilonici in questa maniera. Due „ tonache hanno, una di lino insino ai piedi, l' al- „ tra di lana della medesima lunghezza di colore „ variato; un mantelletto corto, e candidissimo

(1) Ved. Bianchini pag. 240.
(2) Costume antico de' popoli di Babilonia.

„ sopra quello. Di calzari portano alla guisa che si
„ calzano i Tebani. Portano mitre in capo, e i ca-
„ pelli hanno tutti quanti sparsi d' odorifero un-
„ guento. Porta ciascheduno un anello, ed una ver-
„ ga fatta per opera di fabro, nella cima della qua-
„ le è una rosa, o pomo granato, o giglio, o aqui-
„ la o un' altra cosa; ed il portarla senza qualche
„ insegna stimano coloro essere peccato. L' aquila
„ quì espressa denota ancora che la colonia de' Ba-
„ bilonesi discende da Cam il Giove dell' Egitto ,
„ di cui l' Aquila è simbolo. „

Siegue appresso la figura Yao primo Imperadore Cinese, come abbiam detto ricavato dalle figure stampate in quel regno, di la portate in Europa. In ultimo si scorge la figura di Foroneo Padre di Egialeo primo Re de' Sicioni, cui Giove, secondo Igino, fece il primo Re fra i mortali, in premio di avere il primo offerto sacrificio a Giunone: però in segno che i Sicioni furono colonie ivi condotte dall'Asia, si vede sulla nave, ed ha sull'asta la imagine di un bue simbolo di colonia, ed anche distintivo d' Iside e di Giunone.

Cap. II.

Ristretto della Storia Ebraica e suoi costumi.

Per ragione del metodo intrapreso dovrei qui cominciare dal compendiarvi la Storia della monarchia Egiziana, e quindi delle altre tre sumentovate coeve l'una dell'altra, per discender poi a quella de' più moderni Greci e de' Romani onde mettervi al fatto delle vicende e costumi di quelle fra le nazioni che fecero figura più luminosa sulla scena dell'Universo. Vedo per altro che prima di tutto debbe aver luogo quella del popolo Ebreo il quale a null'altro cede in antichità per tenere immediatamente alla stirpe di Noè; secondariamente perchè ci viene da fonti sicuri, quali sono i libri di Mosè, e tratta del popolo eletto da Dio: in fine perchè ripiena di prodigiosi avvenimenti ha dato sempre, e può dar tutt'ora numerosi e grandi soggetti di religione alle arti moderne, massime alla Pittura.

A cinque periodi, o a cinque epoche principali si riduce la Storia sacra, ossia quella del popolo ebreo.

1. Dalla Creazione al Diluvio.
2. Dal Diluvio sino alla vocazione d'Abramo.
3. Dalla Vocazione d'Abramo sino ai tempi di Mosè.
4. Da Mosè sino a' tempi di Saulle.
5. Da Saulle sino alla dispersione del popolo.

EPOCA I. E II.

Rapporto alla prima già ne siete informati da quanto ne abbiam detto di sopra. Per la seconda dopo il Diluvio sino ad Abramo si noverano dieci Patriarchi *Sem* figlio di Noè, *Arfassade*, *Sale*, *Eber*, *Faleg*, *Rhen*, *Sarug*, *Nacor*, *Tave*, *Abramo*. Abramo venne al mondo l'anno 1996, e fu egli che dette il nome di Ebrei agl'Isdraeliti. Si chiamarono anche Giudei quando dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia, la tribù di Giuda trovandosi più numerosa, e più forte diede facilmente ad essi tal nome.

Gli avvenimenti di questa seconda Epoca, sono la sortita di Noè dall'Arca: il suo sagrificio in ringraziamento all'Altissimo. Il dileggio di Cam fatto a suo Padre che n'ebbe la maledizione. L'edificazione della Torre di Babel, la confusione delle lingue e la dispersione dell'uman genere per la divisione fatta delle tre parti del Mondo fra i tre figli di Noè come abbiam detto, in fine la formazione delle quattro principali Monarchie, degl'Egiziani in Affrica, Assiri in Asia, Sicionesi in Grecia, e Chinesi in fondo all'Asia.

Fu allora che prendendo sempre più piede l'idolatria, chiamò il Signore dall'alto il suo servo

Abramo uomo giusto, e illuminato, benchè pastore, e lo elesse a conservare e propagare il vero culto e la vera religione. Dopo la *creazione* del mondo, ed il *diluvio*, le più solenni epoche della Sagra Storia avanti la nascita di Cristo sono *la Vocazione di Abramo*, e la divina *Legazione di Mosè* per liberar gli Ebrei dalla schiavitù di Faraone.

EPOCA III.

Ed eccoci alla terza epoca. I fatti principali di questa sono la partenza di Abramo dalla Caldea in compagnia di Sara sua moglie e di Lot suo nipote nella terra di Canaan promessa dal Signore a lui, e alla sua posterità.

Il suo viaggio in Egitto un anno dopo per rimediare alla carestia che affligge il suo paese. Vessazioni di Faraone su di Sara che voleva sposare, avendola Abramo per cautela spacciata per sorella e non moglie. Liberazione di Lot fatta da Abramo dalla schiavitù in cui l'avea tratto Lodorloamor Re degli Elamiti, conosciuti dopo sotto il nome di Persiani. L'incontro di Melchisedecco Re di Solima, poi Gerosolima, gran Sacerdote, che lo benedice, e ne riceve la decima del bottino. Sara che dà ad Abramo afflitto per la sterilità della moglie, Agar egiziana sua schiava, che divenne poi madre d'Ismaele.

Il comando di Dio ad Abramo di circoncidere se, e tutti i figli maschi nati, e da nascere in segno dell'alleanza divina con la sua stirpe.

L'incendio di Sodoma, e Gomorra in castigo delle scelleratezze de' loro abitanti.

Fuga di Lot con la sua famiglia coll'ajuto degli Angeli.

Moglie di Lot convertita nel fuggire in statua di sale per la curiosità di guardar indietro contro il divieto fattole.

A Lot inebriato dalle due figlie nascono Moab ed Ammon, donde vennero i Moabiti, e gli Ammoniti in Arabia.

Nascita d' Isacco da Abramo e Sara. Il patriarca avea anni cento, e Sara novanta.

Sagrifizio d' Isacco in età di anni venticinque ordinato da Dio, e contradetto dopo.

Matrimonio d' Isacco con Rebecca.

Nascita di Esaù, e di Giacobbe.

Vendita che fece Esaù al fratello della sua primogenitura per un piatto di lenti.

Benedizione data da Isacco morendo, per inganno, a Giacobbe, che lo fece esser padre del Messia.

Giacobbe fugge nella Mesopotamia in casa di Laban suo zio per evitare lo sdegno di Esaù. Là vede quella scala misteriosa, nella cui sommità gli apparve Iddio e gli annunziò la gloria della sua posterità.

Suo sposalizio con Lia e Rachele figlie di La-

ban. Suoi dodici figliuoli, che dettero poscia il nome alle dodici tribù d' Isdraele.

Nascita di Giuseppe e Beniamino da Rachele.

Ritorno di Giacobbe nella casa paterna, ove Rachele porta gl' idoli di suo Padre.

Esaù muove guerra al fratello Giacobbe, per il torto ricevuto, ma viene placato.

Giacobbe fa alla lotta con un Angiolo durante una notte intera, e ne riceve il nome d' *Isdraello*, che vuol dire principe di Dio; d' onde agli Ebrei venne il nome d' Isdraeliti.

Rachele viaggiando con suo marito assalita da dolori del parto muore dopo aver dato alla luce Beniamino, che significa *figlio del mio dolore*.

Giuseppe venduto a certi mercanti Ismaeliti dai fratelli invidiosi dell' amore che avevano per esso il padre e la madre, e da questi rivenduto in Egitto a Putifarre officiale della casa del Re.

Le avventure di Giuseppe giovanetto d' anni 17. circa.

Veste di Giuseppe tinta del sangue di una capra, mandata al Padre, con dire che era stato ucciso da una fiera.

Sdegno della moglie di Putifarre, che non avendo potuto sedurre Giuseppe, lo accusò al marito, per cui fu messo in catene.

Spiegazione de' sogni da lui fatta al coppiere, e al panettiere del Re rinchiusi nella medesima

prigione. Altro sogno di Faraone delle sette vacche magre, e sette grasse spiegato col predirgli sette anni di abbondanza, ed altri sette di carestia.

Matrimonio di Giuseppe fatto da Faraone, da cui ebbe Manasse ed Efraim, e suo inalzamento in Presidente dell' annona.

Venuta de' suoi fratelli in Egitto all' eccezione di Beniamino per aver grano: egli li riconosce e non è riconosciuto. Li fa carcerare per tirarne i segreti della sua famiglia. Dopo tre giorni li rimanda col formento, a condizione però che ritornassero con Beniamino, siccome fecero. Fece loro di nuovo somministrar grano, e rimandolli, ma nascosta di suo ordine in uno dei sacchi la tazza, di cui si serviva, furono arrestati come rei di furto; per cui pretese Giuseppe di ritenersi Beniamino. Ma essi avendo giurato a Giacobbe di ricondurglielo, s' offersero di esser puniti tutti invece del fratello. Giuseppe allora intenerito si fece conoscere, e rinviolli con doni.

Giacobbe persuaso dai figli, passa in Egitto con la famiglia, la quale si moltiplica, tantochè il nuovo Re Egiziano entra in sospetto degli Isdraeliti, onde prende risoluzione di sterminarli, con ordinare che tutti i di loro figli maschi siano gettati nel Nilo.

In questo tempo viene al mondo Mosè, 1571. anni avanti l' Era cristiana; e Giocabede sua Ma-

dre in una sporta di giunchi l'espone fra le canne sulla sponda del Nilo, ove la figlia di Faraone lo scuopre, e fattolo allevare, gli pone il nome di *Mosè* che vuol dire *salvato dall' acque.*

La condotta ed il valore mostrato da Mosè nelle armi, gli suscitano la gelosia degli Egiziani a segno che dovette fuggirsene nella città di Madian, ove si marita con Sefora, che diedegli la soprintendenza delle sue mandre.

Condottele un giorno sul monte Oreb, o Sinai, Iddio gli apparve qual fiamma e gli comandò di ritornare in Egitto a liberare gli Ebrei, che già da quattrocent' anni gemevano in dura schiavitù: avea Mosè allora anni ottanta.

Incontrato da Aronne suo fratello, per assicurarlo della verità della sua missione, fecegli vedere la possanza da Dio concedutagli di far miracoli.

EPOCA IV.

Mosè con Aronne va a trovare Faraone, ossia Amenofi III. nepote di Sesostri, e gli palesa gli ordini del Signore, di condurre il popolo d'Isdraele nel deserto al di là del Mar rosso. Faraone si oppone, ed aggrava sempre più gl' Isdraeliti. Mosè insiste per la libertà del popolo Ebreo, e predice a Faraone i più terribili gastighi, senza che egli possa mai sperar di resistere al divino volere.

Miracoli di Mosè.

Comincia Mosè a batter colla sua verga le acque del Nilo: muojono tutti i pesci, e le acque si cangiano in sangue.

L' Egitto si cuopre tutto di rane.

La polvere si converte tutta in moscherini; e poi in mosche, alla riserva del paese di *Gessen* ove stavansene gl' Isdraeliti.

Entra la pestilenza in tutti gli animali.

Anche gli uomini vengono ricoperti di pustole ed ulceri.

Un' orrenda gragnuola desola tutta la campagna, ad eccezione della terra di Gessen.

Le cavallette inondano l' Egitto.

Tutto il Regno viene offuscato per tre giorni da spaventose tenebre.

Mosè profetizza che il Signore sulla mezza notte attraversando l' Egitto, farà morire tutt' i primogeniti. La profezia si avvera, e Faraone comanda, anzichè permettere, agli Ebrei d'andarsene.

Mosè ordina il banchetto dell' agnello con che si chiami *Pasqua del Signore*, che vuol dire *Passaggio*, in memoria del passaggio dell' Angelo sterminatore, a cui fu commessa la vendetta Divina, e per servire di un monumento della liberazione degl' Isdraeliti.

Digitized by Google

Gli Ebrei partono in ordine di battaglia in numero di sei cento mila fanti, senza contar le donne, le figliuole, e le schiave, co' loro bestiami, vasi d'oro, e ricchezze d'ogni genere; e marciano verso l'Arabia. Iddio è loro di guida il giorno in una colonna di nuvola, la notte in una colonna di fuoco.

Inseguiti da Faraone, che si era pentito della sua indulgenza, trovandosi fra il Mare, e le montagne, Mosè con la verga lo divide, e passa; l'armata di Faraone vuol far lo stesso, e resta sommersa.

Mosè cangia a Mare l'acqua salsa in dolce.

Sopraggiunta penuria ne' viveri, fa che si cuopra il campo di quaglie.

L'indomani fa piovere piccioli granelli bianchi come neve, che gli Ebrei chiamarono *Manna*, e per quarant'anni se ne nutrirono fino al loro arrivo nella terra di Chanaan.

Mancata l'acqua, Mosè percosse la rupe d'Oreb, e ne scaturì in abbondanza.

Gli Amaleciti discendenti da Amalec nipote di Esaù, assaliscono gl'Israeliti: Mosè ordina a Giosuè di disfarli e gli riesce. Durante il combattimento Mosè orava; ed essendosi accorto che quando teneva le mani alzate gl'Israeliti riportavan vantaggio, e cedevano quando Mosè per la stanchezza era costretto ad abbassarle, fece che Aronne suo fratel-

lo glie ne sostenesse una, e Uron suo cognato l'altra; ed in tal modo gl' Israeliti ebbero compiuta vittoria.

Mosè sale sul monte Sinai, e Dio gli apparisce in mezzo ad una tempesta di lampi, e tuoni, e gli dà le tavole della legge.

Dio gli ordina un tabernacolo, e fu fatto. Aveva questo due parti; una era il Tabernacolo propriamente detto, e l'altro era l'atrio. Il primo era coperto, e suddiviso in due parti da un gran velo. La prima di queste appellavasi il *Santo*, e conteneva la tavola dei dodici pani di proposizione, che ogni Sabato si presentavano al Signore; il candeliere d'oro a sette rami, e l'altare d'oro, ove s'abbruciavano i profumi. La seconda nominavasi il Santuario, ossia il *Santo de' Santi*, ove stava solamente l'arca dell' alleanza, e dove non entrava che il sommo Sacerdote. Avea alle sue due estremità due Cherubini che formavano una specie di trono, ove s'intendeva che Dio risiedesse.

L'altra parte del Tabernacolo, cioè l'Atrio, era un quadrilungo chiuso da cortine, sostenuto da colonne di legno. Quì era l'altare degli Olocausti, il focolare per abbruciar le vittime, ed un lavatojo per i Sacerdoti. Questo Tabernacolo si trasportava da un luogo all'altro, e seguiva le marce degl' Isdraeliti per via di stanghe fisse ai lati in anelli d'oro. Delle dodici tribù quella di Levi fu destinata pel

servizio del Tabernacolo, e fu fissato il Sacerdozio nella famiglia d'Aronne.

Per segno, che grata gli fu la fabbrica del Tabernacolo, Iddio ricoprilla d'una nuvola a ciel sereno, che di giorno era oscura, e luminosa di notte.

Per ordine di Mosè si riconosce il paese di Canaan, e se ne riportano uve di estrema grossezza, e vien detto che vi correano ruscelli di latte, e miele.

Datan, Abiron, e On della Tribù di Ruben si rivolgono contro Core della Tribù di Levi, di cui era Aronne, per gelosia del sommo sacerdozio. La terra si aprì sotto i loro piedi ed inghiottilli vivi con i loro complici.

Dio comanda ai capi delle Tribù di recare ciascun di loro una verga, su cui fosse scritto il nome del Principe della Tribù; e poste nell'arca dell'alleanza si osservasse quella che avrebbe fiorito. Fiorì quella di Aronne, ch'era di mandorlo; per cui fu posta nel Tabernacolo come monumento della sollevazione degli Israeliti.

Sconfitto il Re d'Arad, s'impradroniscono della terra promessa.

Gl'Israeliti si sollevano, e sono puniti da Dio con una prodigiosa moltitudine di serpenti, da cui vengono morsi. Si raccomandano a Mosè; ed egli ordina loro di porre sopra un'asta un serpente, simile a quelli, fatto di bronzo, e fa sì che col solo guardarlo restavan guariti.

Guerre degl' Isdraeliti contra i Re di Canaan. Balac Re de' Moabiti, discendente da Lot manda in cerca dell' indovino Balam per maledire gl' Israeliti. Balam sopra di un asino si mette in viaggio. Un angelo gli attraversa il cammino, l' asino si spaventa, ed inciampa, Balam lo batte, ed esso si lagna in voce umana.

Balam non maledice gl' Israeliti, ma li tira nell' Idolatria invitandoli alle feste di Belfegor, che si crede lo stesso che Adonide. Dio fece uccidere questi idolatri.

Iddio annunzia a Mosè la sua morte vicina, e gli ordina di elegger Giosuè in sua vece: lo che fatto, sale sul monte Abarim, e vi muore in età di cento vent' anni.

Giosuè preso il comando, marcia alla volta di Gerico per impadronirsene, con l'arca alla testa dell' armata portata da Sacerdoti, e passa il Giordano a piè asciutto.

Per aver tempo di disfare cinque Re Cananei, ottiene da Dio che si fermi il Sole per un giorno.

Giosuè muore in età di cento dieci anni, ed i Seniori, che vissero seco, e con Mosè, prendono il comando, e fanno sì che il popolo d' Israello viva tranquillo, e fedele al Signore. Ma fatta lega con i Cananei, la libertà degenerò in licenza, e si abbandonarono alla Idolatria, per cui furono da Dio puniti con ischiavitù.

Comincia il Governo dei Giudici, che non erano nè elettivi, nè successivi, ma si facevano in forza delle prodezze con cui si distinguevano.

1. Schiavitù sotto Cusan Re di Mesopotamia, dalla quale Ottoniele lo libera, fatto Giudice.

2. Schiavitù sotto Eglon Re de' Moabiti, sua liberazione per opera di Aod successore di Ottoniele.

3. Sotto i Filistei, e ne fu il popolo liberato da Samgar, che con un coltro d'aratro ne ammazzò sei cento, e fu Giudice.

4. Sotto Zabin Re d'Asor per il corso di vent'anni. Sisara comandava l'esercito di questo Principe. Ne furono liberati da una donna per nome *Debora* Giudice e Profetessa.

5. Sotto i Madianiti; loro liberazione per mezzo di Gedeone con soli tre cento uomini, mediante lo stratagemma di dare a ciascun di loro una tromba ed un lume chiuso in una pentola; rotta questa, e suonata al tempo stesso la tromba, la quantità de' lumi, e il fragore del suono spaventarono i nemici, e li misero in rotta.

6. Di nuovo sotto i Filistei. Jefte libera il popolo ed è constituito Giudice. Fatto per la vittoria voto al Signore di offerirgli in olocausto la prima persona che sarebbe venuta ad incontrarlo, questa fu l'unica sua figlia, che vennegli incontro con le sue compagne. Si crede che la favola del sagrificio d'Ifigenia sia stata tolta da questo avvenimento;

Digitized by Google

giacchè presso a poco in quel tempo accadde la guerra di Troja.

7. Altra schiavitù sotto i Filistei, la più lunga di tutte, dalla quale viene il popolo ebreo liberato da Sansone.

Le gesta di questo prode confuso da taluni con l' Ercole dei Gentili sono:

L' uccisione di un leone sbranato con le sole sue mani.

Consegnato ai suoi nemici col suo consenso, rompe i legami con cui l' avevano stretto, e con una mascella d' asino uccide mille Filistei, e sbaraglia gli altri.

Punito da Dio con una sete violenta, si pone ad orare, e Dio fece zampillare dal sasso una fonte. A questo miracolo fu riconosciuto per giudice, ed esercitò questa carica per vent' anni.

Andato a Gaza città de' Filistei, furono chiuse le porte perchè non si sottraesse, ed egli toltesele sugli omeri le portò sul monte vicino.

Innamorato di Dalila le confidò il segreto che la sua forza stava ne' capelli. Questa colse il momento ch' egli dormiva per reciderli, siccome fece, indi consegnollo ai Filistei, che gli tolsero gli occhi, e lo condannarono a voltare una macina.

Ricominciarono a crescergli i capelli, quando in una festa all' idolo Dagone vi condussero i Filistei Sansone per farne oggetto di scherno; ma

egli appoggiatosi ad una delle due colonne che reggevano quel' tempio, le fece crollare, per cui il Tempio rovinando uccise lui con tutto il Popolo.

Eli succede nel comando a Sansone, ed a questi Samuele.

Il popolo domanda un Re; Samuello lo sconsiglia, ma mostratosi ostinato, per volere di Dio gli viene accordato, ed eccoci alla

EPOCA V.

Da Saulle fino alla dispersione degli Ebrei.

Saulle primo Re d' Isdraello, unto dal Sacerdote e Profeta Samuello, vince col mezzo di Gionata suo figlio gli Ammoniti, e poi i Filistei.

Fa guerra agli Amaleciti per comando di Dio che voleva annichilata sulla terra la razza di Amalecco.

Risparmia la vita ad Agag Re degli Amaleciti. Samuello si ritira da Saulle, e gli predice per tal disubbidienza, che la sua discendenza perderebbe il Trono.

Samuello va in Betlem, e unge di olio David figlio di Gesse pastore additatogli dal Signore.

Saulle d' allora in poi invasato dal Demonio, ne' suoi parosismi non trova refrigerio che nella musica, che gli faceva l' istesso David suonando l' arpa.

Accampati gl' Isdraeliti in faccia ai Filistei, il Gigante Golìa sfida i nemici a singolar tenzone, e David offertosi per Saulle, l' uccide con il sasso, e mozzatogli il capo lo porta su di un' asta al campo.

Saulle trionfa con Davidde: però quegli mal soffrendo la gloria di questo, mentre un giorno gli suona l' arpa, gli getta la sua lancia per ucciderlo.

Gli da nulladimeno per moglie Micol sua secondo-genita, ma non lascia di perseguitarlo.

Muore Samuello, e gli succede Eleazaro.

Davidde vedendosi preso di mira dal Re, fugge e si ritira presso i Filistei.

Saulle dovendo combattere contro questi, e vedendosi minore di forze, consulta la Pitonessa che richiamatagli l' ombra di Samuele, il Profeta gli predice la disfatta e la morte, e che la corona sarebbe passata in Davidde.

Muore Saulle con Gionata suo figlio bravo guerriero amicissimo di David, e pianto molto da lui.

Davidde succede a Saulle, prende Gerosolima, e la fa metropoli del suo Regno, vi trasporta l' Arca della confederazione con molta pompa, danzandovi egli stesso dinnanzi, e suonando l' arpa.

Forma il progetto di edificare un sontuoso Tempio al Signore. Conquista la Palestina, e molesta i Re della Siria.

S' innamora di Bersabea', e fa uccidere Uria suo marito per poterla sposare.

Viene per ordine di Dio rimproverato dal Profeta Natanno del suo misfatto, ed egli si pente.

I suoi salmi sono un monumento luminoso della sua penitenza.

Assalonne suo figlio vuol privarlo del Trono, ma è vinto ed ucciso da Gioabbo, per esser fuggendo rimasto con i suoi capelli attaccato ad una quercia.

Davidde muore in età di settanta anni e gli succede altro suo figlio Salomone, che vuol dire Pacifico.

Sposa la figlia di Preusenne Re di Egitto e fabbrica il Tempio famoso chiamato dal suo nome.

Lo fabbrica con istraordinaria magnificenza, e, come pretendono, sul modello stesso del Tabernacolo innalzato da Mosè nel deserto. L' architetto fu un certo Hiram che Salomone fece venir da Tiro a bella posta; fu riedificato più piccolo dopo che gli Ebrei uscirono dalla schiavitù di Babilonia. Erode lo rifece per la terza volta; ed il veridico storico Giuseppe Ebreo attesta che Pompeo ne restò sorpreso. L'incendio di esso nell'assedio di Gerusalemme fu causa che Tito se ne impadronisse.

Sono tutti sogni quanto si è dato di architettonico su quel Tempio. Le undici colonne spirali, che sono al Vaticano, si dicono trasportate da questo tempio.

La Regina di Saba paese dell' Arabia felice, viene a visitare Salomone in sontuosissima pompa.

Salomone, il più dotto, il più ricco, ed il più glorioso dei monarchi del suo tempo. L' epoca di Salomone fu il secol d' oro degli Ebrei. Suo celebre giudizio.

Compose circa tre mila parabole, e più di mille cantici, e diversi trattati sulla storia naturale. Quel che ci rimane delle sue opere sono il Cantico de' cantici, i Proverbj, l' Ecclesiaste. Il libro della Sapienza passa per suo, ma non lo è.

Sul fine datosi all' amore di donne straniere, cadde nell' Idolatria, ed innalzò tempj sul monte degli Olivi, a Camo Idolo de' Moabiti, ed a Molocco idolo degli Ammoniti.

Muore nove cento ottanta anni avanti Cristo in età di anni sessanta due dopo aver regnato quaranta, e gli succede Roboamo suo figlio.

Roboamo regna sulle due Tribù di Giuda e Beniamin: Gerobamo nemico implacabile di Salomone regna sulle altre dieci ribelli.

Approssimandosi la festa dei Tabernacoli, e temendo che in questa occasione i suoi sudditi ritornino al vero Iddio, innalza due Vitelli d' oro, e dà loro ad intendere che quelli sono gli Dii che li liberarono dalla schiavitù dell' Egitto.

Roboamo dopo tre anni si dà anch' egli all' idolatria.

Sesac Re di Egitto gli prende Gerusalemme, mette a sacco il Tempio, e ne porta via i tesori.

Roboamo muore di cinquanta sette anni, e gli succede Abia suo figlio, che perde la vita in capo a tre anni per le sue sregolatezze.

Muore anche Geroboamo, e gli succede Nadabbo.

Un certo Baasa usurpa la corona, uccide Nadabbo, e stermina la prosapia di Geroboamo, abbandonandone i corpi ai cani.

Asa figlio d' Abia nipote a Roboamo passò in profonda pace i dieci primi anni del suo regno, e fedele al Signore fece abbattere gl' Idoli.

Dopo molte guerre muore nell' età di quarantun' anni di regno sulla Tribù di Giuda, e di Benianimo.

L' usurpatore Baasa muore anch' esso dopo quattordici anni di regno sopra Isdraello.

Si fonda la città di Samaria, che fù poi la capitale d' Isdraello, e Acabbo, discendente di Baasa, vi regna.

Giosafat figlio d' Asa sale sul Trono di Giuda: ed è benedetto da Dio.

Fiorisce il suo regno per le virtù del Principe, e vien flagellato quello d' Isdraello per i vizj di Acabbo.

Comparisce in questo tempo il gran Profeta Elia.

Tenta di far ritornare Isdraello dall' Idolatria al vero culto del Signore.

Predice ad Acabbo una siccità di tre anni, e sei mesi.

Per comando di Dio si nasconde presso il torrente di Carit, ed un corvo gli porta il mangiare.

Risuscita in una città de' Sidonj il figlio di una vedova.

Per confondere i Sacerdoti di Baal, fa scendere il fuoco dal Cielo, che consumò la vittima da lui immolata.

Gesabelo moglie di Acabbo giura la perdita di Elia, per cui egli fugge verso l'Arabia Petrea.

Si addormenta sotto un ginestro, ed un Angelo viene a destarlo e portargli del cibo.

Giunto al monte Oreb in una spelonca gli comparisce il Signore, e gli ordina di recarsi a Damasco a consacrarvi Assael Re di Siria, Tehu Re d'Isdraello, e di sostituire a se Eliseo in qualità di Profeta.

Gioramo figlio di Giosafat si marita per mala sorte con Atalia figlia di Acabbo.

Acabbo muore in una guerra contro i Sirj, e gli succede Ocozia, che poco ed empiamente visse.

Gioramo suo fratello gli succedette. Circa questo tempo, nove cento anni avanti l'era di Cristo, Elia rapito in Cielo sopra un carro di fuoco lasciò il suo pallio ad Eliseo.

Giosafat in età di anni sessanta, dopo averne regnati venti cinque in quasi continua pace, muore, e gli succede Gioramo suo primogenito.

Questi seguendo i consigli di sua moglie, fa uccidere sei fratelli che avea, ed i principali Signori del Regno. Oltre di che promuove l'idolatria.

È disfatto dagli Arabi con tutta la sua famiglia ad eccezzione di Ocosia, e muore di lì a poco di orribile malattia.

Gioramo figlio d' Acabbo e Re d' Isdraello ferito in combattimento contro i Sirj, lasciò il comando dell' armata a Theu suo Generale, il quale è acclamato.

Questo nuovo Re uccide Gioramo, ed Ocosia padre e figlio Re di Giuda.

Fa precipitare da una torre Gesabele moglie di Acabbo, e fa uccidere i suoi settanta figliuoli.

Atalia dopo la morte di Ocosia regna sopra Giuda.

Tenta di sterminare tutta la schiatta di Davidde; ma ne viene salvato Gioas, e nascosto nella casa del Signore con la sua nutrice.

Dopo sei anni di governo Gioas è messo sul trono sotto la tutela di Giojada sommo sacerdote; ed è uccisa Atalia.

Gioas fu un esemplare di giustizia è di pietà fin che visse Giojada: dopo la sua morte conculcò le leggi, e la religione.

Comprò vergognosamente la pace da Asaele Re di Siria, con abbandonare al vincitore i tesori del Tempio, per cui cadde in infermità, e fu ucciso nel proprio letto.

Amasia suo figliuolo gli succedette nel Regno di Giuda.

Gioacaso Re d' Isdraello muore, e gli succede

Gioaso suo figlio, il quale morto poco dopo lascia il trono a Geroboamo II. suo figlio.

Muore Eliseo otto cento trenta otto anni avanti l' Era volgare.

Amasia Re di Giuda è vinto da Gioaso Re d' Isdraello, che portossi via i restanti tesori del Tempio e del palazzo.

Da ciò glie ne venne l' odio de' popoli, per cui fu trucidato in età d' anni cinquanta quattro, e venti nove di regno.

Osia suo figliuolo gli succede.

Geroboamo II. Re d' Isdraello sorpassa in empietà tutti i suoi predecessori.

Il Regno d' Isdraello è più depravato di quel di Giuda; però vi comparvero per volere di Dio molti profeti, fra i quali i più rinomati Giona, Amos, Osea, Abdia, e Isaia.

Giona avuto ordine dal Signore di condursi in Ninive a predire al Popolo Assiro la distruzione dell' Impero se non facea penitenza, s' imbarca, e suscitatasi una tempesta, si fa gettare in mare dicendo, ch' egli era la causa di quel disastro: eseguito il comando il mare calmò, ed il profeta inghiottito da un mostro marino, dopo tre giorni ne uscì da quel ventre sulle coste del Mar Eusino.

Geroboamo II. muore, e dopo un lungo interregno, gli succede il suo figlio Zaccaria.

Osia Re di Giuda insuperbitosi della felicità del

Digitized by Google

suo Regno, e delle sue glorie, vuol farla da Sacerdote, e vestito degli ornamenti sacri sagrifica nel Tempio. Azzaria gran Sacerdote reclama i dritti di Aronne, e minacciagli castighi, per cui viene infettato da lebbra e muore.

Gioatamo gli succede.

Zacheria Re d' Isdraello è ucciso dopo sei mesi di Regno.

Gli succede Manaem Generale dell' armata; poi Faceja suo figlio.

Poi Facea per anni venti.

Dall' altra parte Gioatamo Re di Giuda dopo aver governato da saggio, e ristaurata Gerusalemme, morì di anni quarant' uno, e sedici di regno.

Durante il suo governo fu predetto dal Profeta Naum l' eccidio dell' Impero di Assiria, e la distruzione di Ninive cento cinquanta anni prima dell'avvenimento.

A Gioatamo succede il suo figlio Acaz, il più malvaggio fra i Re di Giuda, il quale giunse a sagrificare il suo figlio al Dio Molocco.

Da Rasino Re della Siria, e Facea Re d' Isdraello il Regno di Giuda è devastato, e presa Gerusalemme.

Ocaso ricorre a Teglatfassar Re dell' Assiria, gli regala le ricchezze del Tempio, e gli paga tributo.

Questi prende Damasco capitale della Siria, uccide Rasino il suo Re, ne trasporta altrove gli abi-

tanti, e dà fine a questo reame fondato sotto il regno di Salomone.

Acaz muore adorando gl' idoli; fu perciò sepolto nella città di Davidde, ma non nella tomba dei Re, di cui fu giudicato immeritevole.

Facea Re d' Isdraello fu dal sudetto Re di Assiria forzato a posseder soltanto la città di Samaria; quindi muore ucciso, e gli succede Osea.

Salmanassare figlio di Teglatfassare lo fa tributario, e ne porta via il vitello d' oro eretto da Geroboamo a Betel.

Gl' Isdraeliti perduti i loro Idoli tornano a Gerusalemme per adorarvi il vero Dio, ove regnava Ezechia figlio e successore di Acaz nel regno di Giuda.

Questo pio regnante spezza gl' idoli, purifica il Santuario e rinnuova il culto del Signore.

Salmanassarre va contro Osea Re d' Isdraello, e presa Samaria lo fa prigione, trasferisce gl' Isdraeliti nella Media, e nella Persia, e così distrugge il regno d' Isdraello due cento cinquanta quattro anni dopo la ribellione delle dieci tribù contro il nipote di David.

Ezechia figlio di Acaz regna saggiamente nel trono di Giuda. Sennaccheribbo figlio di Salmanassarre Re di Assiria entra due volte nella Giudea; ma finalmente il suo esercito è distrutto presso Gerusalemme da un angiolo sterminatore, ed egli fugge precipitosamente in Ninive.

Digitized by Google

Muore Ezechia, e gli succede Manasse. Quest'uomo empio verso Iddio, e crudele co' sudditi, giunse ad ardere i proprj figliuoli in onore di Molocco; e di far segare a mezzo il corpo il Profeta Isaia.

Egli è fatto prigioniero da Assaradonne Re di Babilonia; si converte a Dio, ed ottiene la libertà, regnando pacificamente il resto de' suoi giorni.

In questo tempo Oloferne generale del Re di Babilonia con formidabile esercito entrato nella Giudea assedia Betulia; ove Giuditta invaghitolo di sue bellezze, l'uccide nel sonno, liberando i Giudei dalle sventure che loro sovrastavano.

Muore Manasse e gli succede il suo figlio Amnone nel regno di Giuda.

A questo succede Giosia suo figliuolo in età di anni otto; giunto agli anni sedici prende l'amministrazione: favorisce il culto di Dio, e ristaura il tempio.

In questo tempo il gran sacerdote Elia trova l'esemplare originale della legge di Mosè.

Il Re la fa leggere, e ne fa giurare l'osservanza.

Dalla profetessa Ulda ricava che Gerusalemme ed il Regno di Giuda saranno distrutti, bensì dopo la sua morte.

Durante il suo regno la famosa città di Ninive capitale dell'Assiria è distrutta da Nabuccodonosorre Re di Babilonia, e da Astiage Re de' Medj, secondo la predizione dei profeti Naum, Giona, e Sofonia.

Babilonia diviene la Metropoli dell' Impero Assiro.

Necao Re di Egitto per far argine ai progressi de' Babilonesi, e de' Medi, con potente esercito va contro loro per la via della Giudea. Giosia gli si oppone, ed in una zuffa è ferito. Tornato in Gerusalemme muore della ferita, ed è pianto da tutti, massime da Geremia, che ne fa una lamentazione, prevedendo le sciagure, che sovrastavano fra poco a Gerusalemme.

A Giosia succede il figlio di Gioacaso, che ben presto dal Re di Egitto fu rovesciato dal Trono.

Salì a questo il suo fratello Gioachimo, il quale dopo aver schernite le esortazioni di Geremia, è condotto prigione in Babilonia.

Gli succede il suo figlio Geconia.

Sotto il suo regno, Nabucodonosorre, in una scorreria, si portò via i figliuoli della famiglia Reale e delle principali case, per essere educati sotto gli occhj del Re: fra questi vi furono Daniello, Anania, Misael, e Azaria, i quali sotto i Magi fecero grandi progressi nella lingua e scienze de' Caldei.

A Daniello Dio concedette di più il dono di profezia.

Daniello spiega il sogno di Nabucodonosorre, con cui predice la successione degl' Imperj de' Babilonesi, de' Persiani e del grand' Alessandro, e suoi successori.

Eretta da Nabucodonosorre nel campo la sua statua d'oro alta sessanta cubiti, perchè al suono di una tromba fosse adorata, sotto pena, in caso di rifiuto d'esser gettati in una fornace ardente; i tre compagni di Daniello avendo ricusato di obbedire, furono assoggettati a quel gastigo, ma ne uscirono illesi.

Nabucodonosorre prende Gerusalemme, e conduce in Babilonia Geconia, ove stette rinchiuso in carcere trenta sette anni. Trasporta anche seco i tesori del Tempio, e del Palazzo; lasciandovi non più che plebaja, e sostituendo a Geconia Matania suo Zio, chiamato da lui Sedecia in segno della sua soggezione.

I Profeti Ezechiello, e Mardoccheo furono del numero degli schiavi.

Il nuovo Re Matania finì con le sue empietà di rovinare Giuda, e Gerusalemme: ricusando di pagare il tributo fu condotto in Babilonia e privato di vista, vi morì in catene.

Al tempo stesso Nabucodonosorre mise fuoco al tempio, e alla città, per il che Gerusalemme divenne un mucchio di cenere, e così ebbe fine ancora dopo quello d'Isdraello il Regno di Giuda 468. anni dopo il principio di quello di Davidde. Si è osservato che il tempio arse nello stesso mese e nello stesso giorno, in cui lo fu poscia per l'Imperatore Tito Vespasiano.

Geremia sopravvissuto all' incendio di Gerosolima, non cessando di rimproverare ai Giudei le loro sregolatezze, fu da essi finalmente ucciso.

Circa il sei cento settanta sei avanti l' Era cristiana, da Mandane figlia di Astiage, detto anche Assuero nelle sacre carte, e da Cambise Re di Persia, e tributario de' Medi, nacque Ciro, cui la provvidenza destinava a fondare l' Impero de' Persiani, ed a ristabilire il popolo di Dio.

Ciro assedia Babilonia, e la prende, regnando Baldassarre nepote di Nabuccodonosorre.

Celebre fu il convito di questo Re narrato dal Profeta Daniello, eseguito nella notte stessa in cui iro entrò nella città, ove apparve una mano che disegnati avendo caratteri ignoti, furono da Daniello spiegati per la fine di quel regno che dovea restar diviso fra i Medi, ed i Persiani.

La caduta dell' Impero di Babilonia accadde cinquant' anni dopo la rovina di Gerusalemme e del suo Tempio, verificandosi le predizioni d' Isaia, di Abacucco, e di Daniello.

Colla presa di Babilonia Ciro divenuto padrone dell' Asia, fonda il vasto Impero de' Persiani, e prende per ministro Daniele.

Ingelositi i cortigiani del suo potere, suscitano i sacerdoti di Belo ad accusarlo di empietà, per non volere adorare gl' Iddii de' Persiani, e de' Caldei.

Ciro temendo per se stesso gli effetti di un a

tal congiura, è obbligato contro il proprio animo ad abbandonare il ministro, perchè venisse gettato nella cava de' Leoni: ma che! dopo sei giorni andatovi il Re per piangerlo, lo trovò illeso in mezzo a quelle fiere in numero di sette. Sorpreso Ciro del prodigio, ordinò che vi fossero gettati i persecutori, che furono divorati all' istante.

Ciro favorisce i Giudei, che si raccolgono di nuovo in numero di cinquanta cinque mila circa, ricuperano i vasi d' oro, e di argento, e gettano le fondamenta del nuovo tempio.

Gl' Israeliti tentano invano di ripopolare la città di Samaria.

Muore Daniele alla corte di Ciro, e poco prima della sua morte ha una visione miracolosa sulla successione dei Re di Persia, dell' Impero de' Macedoni, e sulle conquiste de' Romani.

Muore anche Ciro nel settimo anno dopo il ristabilimento de' Giudei.

Cambise suo successore, chiamato Assuero dalla scrittura, non favorisce tanto i Giudei, ed è sospesa la fabbrica del Tempio.

Salito sul trono Persiano Dario non bada agli intrighi de' Samaritani nemici de' Giudei; rinnuova il decreto di Ciro, che ordinava la nuova costruzio- del Tempio a spese della provincia, ed il Tempio rimane compito nell' anno sesto del suo Regno.

Serse figlio e successore di Dario conferma ai Giudei di Gerusalemme tutti i loro privilegj.

Artaserse Longimano, chiamato anch' egli Assuero dalla Scrittura, salito sul trono del padre, ripudia la Regina Vasti, e si marita con una Giudea di singolare avvenenza nomata Ester, nepote di Mardoccheo.

Esdra della schiatta de' sacerdoti è mandato a Gerusalemme a riformare lo stato, e la religione; per il suo sapere ed attività viene riputato un secondo Mosè.

Intanto gli Eunuchi della Reggia, aderenti forse alla regina ripudiata, cospirano contro la vita del Re. Mardoccheo li scuopre e ne fa avvisato Assuero per mezzo d' Ester.

Amanno favorito di Artaserse vuole sterminare i Giudei, e ne ottiene dal Re il decreto. Mardoccheo ne avvisa Ester, facendole vedere che come giudea, vi sarebbe anch' essa compresa, ed Ester assume l' impegno di far revocare l' editto. Amanno fa eriggere un patibolo alto cinquanta piedi, per farvi appiccare Mardoccheo.

La Regina invita a convito il Re, ove con tutte le le grazie del sesso gli espone gl' intrighi e la persecuzione di Amanno. Il Re si persuade, fa grazia ai Giudei, e a quel patibolo che Amanno fè alzare per Mardoccheo, fa appiccare l' istesso Amanno.

Mardoccheo è creato ministro del Re.

Per comando d' Ester e di Mardoccheo si fecero ogni anno feste per una tale liberazione: anche

al presente si dice che nelle Sinagoghe si fa lettura a quell'epoca di tutto il libro d'Ester, e quando si pronunzia il nome di Amanno, tutti battono i piedi, ed esclamano che *perisca la sua memoria*.

Noemia succede a Esdra nell'amministrazione degli affari della Giudea, e di Gerosolima.

A questi succedono Anani, ed Ananìa.

Dopo i libri d'Esdra, e di Neemia mancano per la storia ebraica i libri sacri fino a quello de' Maccabei. Bensì da quanto ricavasi da Giuseppe, e da altri scrittori la storia de' Giudei nulla di memorabile offre sino ad Alessandro il Macedone.

Questo celeberrimo conquistatore dopo aver preso la città di Tiro, mentre inviavasi a prender Gerusalemme, Jaddo sommo sacerdote, gli si fa incontro per volere di Dio. Alessandro rimane attonito in vedere quel sommo sacerdote che avea sognato in Macedonia, il quale dissegli che Dio sarebbe stato il suo condottiere in Asia, e gli avrebbe dato l'Impero de' Persiani: Jaddo mostrogli le profezie di Daniele ove si prediceva lo stesso. Sbigottito Alessandro, sagrifica nel Tempio al Dio de' Giudei, loro dà de' privilegi, e ne prese molti al suo soldo. Ciò accadde nel tre cento trenta due avanti l'Era volgare.

Per trentadue anni nulla d'interessante narra l'Istoria di questo popolo.

Nel tre cento cadde la Giudea sotto il Re d'E-

gitto Tolomeo Filadelfo figlio di Lago che regnava in Alessandria, gran letterato, che formò la famosa biblioteca detta Alessandrina.

Durante il suo Regno fu fatta la versione greca dell'antico testamento dai settanta, forse da ciò, che si dice, che l'istesso Tolomeo facesse scegliere sei Giudei da ciascuna tribù versati nel Greco e nell'Ebraico linguaggio, per farne settanta due interpreti, sopra un fedele esemplare dei libri di Mosè, scritto in lettere d'oro. Lo che fu fatto essendo sommo sacerdote Eleazaro.

Anche gli altri libri della Bibbia furono tradotti successivamente in Greco, giacchè moltissimi Ebrei si erano trasferiti in Alessandria portativi da Alessandro, e da Tolomeo medesimo; ed avevano obbliata la propria lingua: quindi è verosimile che un esemplare di questa copiata versione ne fosse deposto in quella ricchissima Biblioteca.

È da rimarcarsi che da Jaddo in poi, i sommi sacerdoti unirono all'amministrazione dello spirituale, quella ancora del temporale.

Tolomeo Filopatore viene a Gerusalemme, ed entrato nel Tempio vuol penetrare nel Santo dei Santi, ma gli viene contrastato da Simeone sommo sacerdote, da Leviti, e dal Popolo; per cui il Re s'infuria, e ritornato in Egitto, prende la risoluzione di esterminarli. Comincia a vendicarsi con ordinare che siano calpestati dagli Elefanti nell'Ip-

podromo; ma gli Elefanti si rivoltarono contro gli spettatori: Tolomeo stupefatto dal prodigio, rivocò i decreti, e rendette loro gli antichi privilegj.

Nel due cento quattro passano sotto il dominio di Antioco il grande Re di Siria.

Onia III. era il sommo sacerdote, quando Seleuco Filopatore figlio e successore di Antioco, manda il suo tesoriere Eliodoro a saccheggiare il Tempio; appena entrato colle sue genti, si vide incontro un cavaliere, e due Angeli armati di flagelli, che lo percuotono, e lo caccian dal Tempio. (1)

I Giudei sempre incostanti, ucciso l' esemplarissimo Onia, si ribellano ad Antioco fratello di Seleuco, e suo successore nel trono: questi prende d' assalto Gerusalemme, spoglia il Tempio, fa saccheggiare, e poi bruciare la città. Il tempio del Dio vivente, divenne quello di Giove Olimpio: questa profanazione durò più di tre anni.

Matatia con cinque figliuoli, fra i quali il famoso Giuda soprannomato Maccabeo, fugge, e sta fermo nel servizio del Signore.

Antioco fa strage de' Giudei che non vogliono abjurare: fa morire uno dopo l'altro i sette fratelli Macabei, e gettare in una caldaja bollente la madre che gli avea incoraggiti.

(1) Pittura di Raffaello nelle camere Vaticane col felice anacronismo di Giulio II. come vendicatore e liberatore dello stato Ecclesiastico.

Digitized by Google

Matatia si fa capo dei dispersi, ne forma una piccola armata, uccide gli apostati, abbatte gl' idoli, e ristabilisce il culto del vero Iddio.

Intanto si formano due partiti nella legge Giudaica: uno detto dei *Giusti*, perchè si contentavano di osservare la legge: l' altro degli *Assidei*, vale a dire dei devoti, che sulle antiche tradizioni aveano adottate delle prattiche più rigorose.

Da questa uscirono i *Farisei*.

Matatia muore, e Giuda Maccabeo con i suoi fratelli prende il comando dell' armata; libera Gerusalemme, purifica il Tempio, e ne fa una nuova dedicazione.

Antioco entrato in furore, marcia in persona alla volta di Gerusalemme per distruggere i Giudei, e muore per istrada divorato dai vermi.

Il prode Giuda Maccabeo si sostiene contro Antioco Eupatore, contro i commandanti di diverse provincie limitrofe, contro Demetrio Sotero altro Re di Siria, e specialmente contro Nicanore di lui comandante; su cui riportò tal segnalata vittoria, che fu sempre celebrata, e si celebra anche oggidì sotto il nome di *giornata di Nicanore*.

Giuda Maccabeo fa alleanza con i Romani cento cinquant' anni circa avanti la nascita di Cristo, e muore in guerra.

Jonatan altro figlio di Matatia, e fratello di Giuda prende il comando dell' armata giudaica.

Si conduce con sommo valore e prudenza; riedifica Gerusalemme, ed è fatto Sommo Sacerdote, che in allora significava lo stesso che sovrano della Giudea.

Finalmente venendo tradito, e fatto prigioniero, succede Simone nel comando e nel Sacerdozio, ed il paese è dichiarato libero di nuovo dal giogo degli stranieri. La sovranità di Simone forma una nuova data per i Giudei.

Simone conia moneta con la leggenda *per la liberazione di Gerusalemme.*

È ucciso per fellonia di Tolomeo suo genero Governatore di Gerico in un convito, l'anno cento trenta cinque avanti la nascita di Cristo.

Ircano suo figlio è acclamato Sommo Pontefice, e Principe de' Giudei.

Antioco Sidete Re di Siria fa di tutto per sottomettere i Giudei; ma non riesce che ad imporre ad essi un tributo di cinque talenti.

Insorte delle turbolenze nella Siria per la morte di Antioco, Ircano ne profitta, scuote il giogo de' Sirj, spiana Samaria, piena allora di Macedoni trasportativi da Alessandro; e resosi formidabile per il suo valore, gode riposo sino al fine de' suoi giorni. Dalle due classi dei Giusti, e degli Assidei, ossiano devoti, nacquero diverse Sette, che nell'interno cagionarono fra i Giudei grandissime turbolenze.

Da quella dei Giusti sortirono i Samaritani e i Saducei; dall'altra dei Devoti i Farisei, e gli Essenj.

I Samaritani, che da principio erano più Idolatri che Israeliti, aveano abbracciato il culto del vero Dio giusta l'istruzione di Mosè, ammettendo il solo Pentateuco, ossiano i cinque soli libri di quel sommo Legislatore. I Saducei non ammettevano altra parola, che la scritta, rigettando tutte le tradizioni degli Antichi. Insegnavano a servire Iddio senza interesse, e mira di ricompensa: negavano però l'immortalità dell'anima. Questa setta si è conservata fino al presente sotto il nome di *Caraiti*: sono in piccolo numero, e i Giudei li riguardano come eretici.

I Farisei, parola che significa *separati*, erano più austeri e religiosi, passavano per sapienti, fra questi si trovavano gli Scribi, e Dottori della legge. Volevano la predestinazione, senza togliere il libero arbitrio. Confondevano l'immortalità con la metempsicosi, e si distinguevano per esser zelanti delle tradizioni degli antichi; quelle cioè che compongono i dodici volumi in foglio del *Talmud*, che sono la regola della Religione Giudaica: la loro setta inghiottì tutte le altre. Pieni di orgoglio, e di ostentazione ingannavano la moltitudine con apparenze esteriori, e tutto lo studio mettevano in mascherarsi coll'ipocrisia. Gli Essenj che da principio erano Fa-

risei, si riformarono con leggi di vita più rigorose, e fecero una setta a parte. Viveano in solitudine, osservavano il celibato; tutto era in comune fra loro: e conservando una perfetta unione, erano riputati i più saggi ed illuminati in materia di religione.

Muore Ircano, e gli succede Aristobolo primogenito de' suoi figliuoli, il quale prende il titolo di Re che più non si conosceva nella Giudea, muore dopo un anno di Regno nel cento quattro avanti l' Era cristiana.

Gli succede Alessandro Gianneo messo sul trono dalla madre Salome, altrimenti detta Alessandra, moglie d' Ircano.

Diviene lo scopo dell' odio de' Farisei, ma egli di umore guerresco li tiene in dovere, fa guerra agli Arabi ed ai Moabiti, e muore dopo un Regno di venti nove anni.

Alessandra sua moglie prende le redini del Governo, sebbene vi fossero due figliuoli Ircano, ed Aristobolo.

Essa innalza al sacerdozio Ircano principe codardo, che si sottomise facilmente al giogo de' Farisei.

Muore Alessandra, ed Aristobolo si solleva contro il fratello, lo espelle dal trono a capo di tre mesi, e lo riduce a vivere privatamente.

Mentre Aristobolo governava in pace il suo Regno, un privato Idumeo per nome Antipa, altrimenti Antipatro sale sul trono.

Aristobolo è vinto, e fugge in Gerusalemme, ov' è assediato.

Saputo che Scauro comandante Romano era in Damasco, lo tira nel suo partito, insieme a Gabinio altro Generale. Con questi soccorsi insiegue Arete che lo assediava per ordine d' Ircano, e lo disfà.

Giunto Pompeo a Damasco in tuono da padrone intima ai due fratelli di portarsi da lui. Gli ascolta, e rimette ad altro tempo la decisione dell' affare. Aristobolo temendo di perder la causa, se ne parte senza nemmeno prender congedo dal Generale Romano; ritorna in Giudea e si arma contro di lui. Pompeo gli tiene dietro, lo assedia, e dopo molte vicende finisce la cosa per prendere Gerusalemme: i Romani entrarono nel Santo de' Santi, per cui gli Ebrei fin da quel punto concepirono un odio implacabile contro di essi.

Pompeo spiana le mura di Gerusalemme, ristabilisce Ircano nel sacerdozio, ma gli toglie il titolo di Re, Aristobolo, e Antigono uno de' suoi figli, sono condotti a Roma in trionfo.

Alessandro figlio primogenito di Aristobolo, sottrattosi a Pompeo, forma partito per far fronte ai Romani, ma è vinto da Gabinio, che governava la Siria in qualità di Pretore.

Questo Romano cambia la forma del Governo civile della Giudea in forma aristocratica, lascian-

do Ircano nei soli uffizj del sommo sacerdozio. Divide la Giudea in cinque provincie. Stabilisce un sinedrio di settanta due persone per gli affari di tutta la nazione, e cinque altri piccoli sinedrj di venti tre persone l' uno per gli affari di cadanna delle dette cinque provincie.

Il Console Crasso, il più ricco cittadino Romano fattosi dare il comando generale delle provincie di Oriente, per sodisfare la sua avarizia, passa in Siria, e porta via l' erario del Tempio di Gerusalemme.

Giulio Cesare per far dispetto a Pompeo mette Aristobolo detenuto in Roma in libertà; ma prima della sua partenza i partigiani di Pompeo lo avvelenarono: poco dopo Alessandro suo figliuolo fu decapitato in Antiochia per sentenza di Scipione uno de' luogotenenti di Pompeo.

Cesare dopo aver debellato l' Egitto recatosi nella Giudea dà ad Antipatro il Governo della medesima, lasciando ad Ircano il sommo sacerdozio; poi ristabilisce Ircano nel principato, come era avanti le mutazioni fatte da Gabinio.

Ircano sempre stupido e pigro, non operando che sotto l' autorità di Antipatro, fa conferire il Governo di Gerusalemme e di tutta la Giudea a Fazaello primogenito del detto Antipatro, e ad Erode secondo genito quello della Galilea.

Erode avea venti cinque anni e mostrava fin d' allora molto valore, e destrezza.

Giulio Cesare è assassinato quaranta anni avanti la nascita di Cristo.

Cassio uno de' suoi uccisori passa in Siria a comandare le truppe romane, e nella riscossione de' tributi è molto ajutato da Antipatro, ed i suoi figliuoli Fazaello, ed Erode.

Antipatro è avvelenato da Malico uno dei ministri d' Ircano, che s' impadronisce del Governo di Gerusalemme: Fazaello, ed Erode vendicano la morte del padre col farlo uccidere da alcuni Uffiziali Romani col consenso di Cassio.

Erode sposa Marianne nipote d' Ircano.

I nemici di Erode gli oppongono Antigono figlio di Aristobolo, e guadagnano Fabio Governatore di Damasco: ma Erode è protetto da Marcantonio che lo conferma nel suo Governo e lo dichiara Tetrarca della Giudea.

Antigono ricorre a Pacoro Re de' Parti, per sostenere le sue ragioni; a cui dopo varie vicende riesce di porlo sul trono di Gerusalemme.

Essendogli stati consegnati Fazaello ed Ircano; quello si fracassò la testa alla muraglia della carcere, per prevenire l'ignominia del supplizio; e ad Ircano furono tagliate le orecchie acciò fosse escluso per sempre dal sacerdozio in vigor della legge del Levitico che non ammetteva a quel ministero uomini mutilati.

Erode portasi a Roma, si fa amico sempre più Antonio; questi guadagna in suo favore Ottaviano: gli fa dare lo scettro della Giudea; ambedue lo conducono in Campidoglio, e vi è coronato.

Tornato in Gerusalemme, l' assedia ajutato da Sosio Generale Romano, riesce a far decapitare Antigono, e si pone sul trono.

Grandi sono le crudeltà di Erode. Fa uccidere, eccetto due, tutti i Giudei del Sinedrio; ordina di affogare nel bagno Aristobolo fratello di Marianne sua moglie, e per sospetti e calunnie fa processare e condannare al supplizio la stessa Marianne sua moglie, donna di somma avvenenza e virtù, a cui egli doveva i primi favori della fortuna. Invano n'ebbe tardi pentimenti e rimorsi, per i quali cadde pericolosamente infermo.

Alessandra sua suocera, temendo di non sopravvivere trama contro di lui, ma è scoperta, e fatta uccidere.

Erode quanto crudele altrettanto ambizioso, ristaura la città di Samaria, e le dà il nome di *Sebaste*, che vuol dire Augusta. Fabrica *Cesarea* sulla costa della Palestina, e riedifica il Tempio di Gerusalemme, con dargli la stessa forma e grandezza di quella che ebbe da Salomone.

Erode va a Roma per corteggiare Augusto: dà moglie ai due figliuoli avuti da Marianne; e fa venire alla sua corte Antipatro figlio del primo letto,

quale presenta ad Agrippa, e porta seco a Roma per fargli conoscere ed ottenere la benevolenza d' Augusto.

Antipatro comincia a congiurare contro i suoi due fratelli.

Salome sorella di Erode persecutrice di Marianne, e de' suoi figli, gli dà a credere che questi hanno in animo di avvelenarlo. Finisce Erode per farli strangolare a Sebaste, dopo averli processati e condannati col permesso estorto da Augusto.

Antipatro non avendo competitori al Trono congiura contro suo Padre, ma è scoperto e sentenziato a morte coll' approvazione di Augusto.

In questo tempo godendosi una pace generale nel mondo nasce Cristo Signor nostro, e l' epoca della sua nascita viene adottata dai Cristiani per computare i loro Anni.

Erode informato dai Sacerdoti e dai Dottori di una tradizione sparsa per tutto l' Oriente che a quel tempo in Betlemme, città di Giuda, dovea nascere un dominatore, che avrebbe assoggettato al suo impero tutte le nazioni del mondo, concepì il disegno di farlo morire, ordinando, perchè non gli fuggisse, una strage generale di tutti i bambini maschi nati in Betlemme, e nei dintorni: non risparmiando neppur un suo figliuolino: lo che fece dire ad Augusto che era *meglio essere il porco che il figliuolo di Erode.*

Di questo Re brutale, e sanguinario si legge,

che vedendosi vicino a morire, ed immaginandosi, che i sudditi invece di piangere la sua morte, ne avrebbero fatto festa, ordinò sotto pena della testa a tutti i Giudei di qualche considerazione, di recarsi in un certo giorno a Gerico: dopo che fatti quelli rinchiudere in un circo, obligò la indegna Salome sua sorella, ed il suo marito con giuramento di farli tutti trucidare.

Morì questo mostro divorato da vermi nell'anno settanta di sua vita, e trentotto di regno, avendo avuto nove mogli e un gran numero di figliuoli, e dividendo nel suo testamento, confermato da Augusto, il suo stato fra tre di essi Archelao, Erode Antipa, e Filippo.

Archelao primogenito, che ebbe la Tetrarchia, ossia il principato di Gerusalemme, per il suo tirannico governo fu deposto, ed il suo stato ridotto in provincia Romana.

Ponzio Pilato fu uno dei Governatori nominato da Tiberio, e che trovossi a giudicare al tempo della morte di Cristo.

L' indegna Salome sollecitata da Erodiade sua madre, ottiene da Erode Antipa Principe della Galilea di far tagliare la testa a S. Gio. Battista per le sue predicazioni.

Li Giudei crocefiggono Cristo, e carcerano gli Apostoli Pietro e Giovanni: lapidano S. Stefano.

Saulo, poi detto Paolo, uomo dottissimo, po-

stosi tra i Farisei, perseguita la nuova setta dei Cristiani: ma acciecato da una immensa luce miracolosa, sente la voce del Signore, e si converte; ricupera la vista, e diviene l' Apostolo delle Nazioni.

Erode Agrippa, nipote del vecchio Erode, è fatto da Cajo Caligola Re della Giudea.

I Giudei si ribellano ai Romani, ed Agrippa è obbligato di escire da Gerusalemme.

Nerone, ch' era in Acaja, sentendo la rivolta generale dei Giudei che ascendevano a tre milioni di abitanti, vi spedisce Vespasiano; il quale unito a Tito suo figlio, entra nella Galilea, e la sottomette.

Vespasiano divenuto Imperatore vi spedisce di nuovo Tito, il quale avendo tentato invano di ridurli con la dolcezza, incendiò la città, e finì di ardere il Tempio, cui da principio posero il fuoco i soldati contro il suo volere.

Sopra tutta Gerusalemme fece passare l' aratro.

Tito ritorna in Roma, e trionfa con Vespasiano suo padre, portandosi appresso sette cento Giudei con Simone e Giovanni capi de' faziosi, e portando in trionfo la tavola, il candelabro d' oro a sette bracci, i vasi sacri, le trombe, il libro della legge, e le cortine di porpora del Santuario: come risulta dal monumento che ne resta ancora, detto l' arco di Tito, e dalle medaglie battute in quell' occasione in onore del padre e del figlio, che hanno nel rovescio una donna sedente a piè di una palma in atto di mestizia, col motto *Judea capta*

Eccoci alla fine di questo Popolo, che d' allora in poi errante e vagabondo non ha potuto mai risorgere e riunirsi in guisa, da formare *un corpo di nazione.*

Libri del Testamento vecchio.

La storia Giudaica epilogata qui sopra viene tratta dai seguenti Libri.

1. Dal Pentateuco formato di cinque libri, cioè il primo detto la *Genesi* che principia dalla creazione fino a Giuseppe, contenendo un periodo istorico di circa 2369. anni.

2. Dall' *Esodo* che va dall' uscita degli Ebrei dall' Egitto sino alla fabbrica del Tabernacolo, con gli avvenimenti di circa 145. anni.

3. Dal *Levitico* che contiene le leggi e le cerimonie della religione Giudaica.

4. I *Numeri* ove si vede la numerazione del Popolo Ebraico, e la loro Istoria nel deserto per circa 39. anni.

5. Il *Deuteronomio* che è una seconda publicazione e rinnovazione della prima Legge.

Al *Pentateuco* si devono aggiungere:

1. Il libro di *Giosuè*, che va dalla morte di Mosè sino a lui per soli anni dieci sette.

2. Il libro de' *Giudici*, ossia la storia degli Ebrei sotto il Governo di questi che durò 317. anni circa.

3. Il libro di *Ruth* con la istoria di questa pia donna.

4. I quattro libri *dei Re* che contengono una serie di 675. anni quanto durò il loro governo.

5. I due libri de' *Paralipomeni*, cioè quelli che contengono i fatti ommessi negli altri libri.

6. I due libri di *Esdra* che parlano della schiavitù di Babilonia, della liberazione sotto Ciro fino a Dario per anni 123.

7. I libri di *Tobia*, di *Giuditta*, di *Ester* e di *Giob* che comprendono l' Istoria di questi esimj personaggi.

8. I salmi di *Davidde* e di altri.

9. I libri di *Salomone*.

10. I Libri de' *Profeti*.

11. I due libri de' *Maccabei* che contengono lo stato degli Ebrei nel tempo dei Greci.

COSTUMI DEGLI EBREI

Costume delle Donne.

Per mancanza di monumenti, è difficile descrivere con precisione il vestiario degli Ebrei. Non vi è di fatto che l'arco di Tito e qualche medaglia di Vespasiano, ove si osserva la Provincia personificata, sedente col manto greco al di sopra, in tunica e stola che le avvolge il capo, e la rende velata,

in segno di afflizione per la schiavitù. Essa è vestita perfettamente alla Greca, e alla Romana, mentre vi si vede la tunica che è una prima veste equivalente alla camicia, ordinariamente corta e con maniche, e al di sopra il pallio. Tale è la prima sedente a cui si vedono nude le braccia, e le gambe; le altre due figure hanno al disopra la stola vera delle Romane, che era un altra tunica più lunga e regolarmente ha lunghe maniche: dico regolarmente, giacchè della figura di mezzo sembra che la stola abbia maniche corte. Ma dalle medaglie è malagevole e pericoloso prender idea di costume.

Andrea Lens nella sua opera sul costume, crede che il pittore in quanto alle femmine debba prenderne l'abbigliamento dalla Greca e Romana usanza. Nulladimeno per il vestiario in genere, vi è un passo d'Isaia al capo 3. ed un altro di Ezechiello al capo 16., da cui molto si può trarre.,, Dal primo si ha che usavano calzari magnifichi, vezzi, ,, e monili, lune d'oro, braccialetti, mitre ai capelli e fettuccie, anelli alle gambe, catene d'oro, ,, pendenti, anelli, bottoncini d'oro, gioje sulla ,, fronte, diversi abiti, e piccoli manti, abiti di ,, lino, aghi crinali, specchi, e tuniche di gran ,, prezzo, delle fascie sul capo, e degli abiti leggeri ,, Nel secondo si legge ,, io vi ho dato delle vesti ricamate, dei calzari magnifici, una cintura del ,, più bel lino, e vi ho rivestito degli abiti più

„ fini e più ricchi, vi ho accomodata con ornamenti
„ i più preziosi; vi ho messo dei braccialetti alle
„ mani ed un monile intorno al collo, un orna-
„ mento per mettere sulla fronte e dei pendenti
„ alle orecchie, ed una corona risplendente sulla
„ testa. Voi siete stata ornata di oro, e di argen-
„ to, vestita di finissimo lino, di abiti con recami
„ a diversi colori. „

Gl' interpreti non sono d' accordo sul significato di molti di questi termini. Per esempio per la ragione degli anelli ai piedi taluno ha creduto che l' Ebree portassero delle gran braghe sotto vesti corte, strette alla vita, ed aperte innanzi, a guisa di sultane. Così l' autore delle osservazioni istoriche, e critiche sugli errori de' Pittori. (1) Il Lens non vi acconsente per paura che la Vergine Santissima non si rappresenti in abito di sultana; ma questo non prova che realmente le Ebree non abbiano potuto portare braghe all'orientale, tanto più che hanno avuto il costume di fasciarsi il capo all'uso ancora vigente di quelle parti, lo che si ricava dal passo surriferito del Profeta. Ammettendosi la stola, ossia la seconda tunica lunga, le armille d'oro ai piedi erano inutili, perchè invisibili.

L'acconciatura de'capelli d'ordinario era in boccoli: e solevano legarli con fettuccia o altro ornamento, fatto a guisa di diadema.

(1) Observations hist. et crit. sur les erreurs des Peintres.

La maniera loro di calzare era con nastri, a traverso de' quali si vedeva la bianchezza del piede.

Circa gli ornamenti della testa, mani, e piedi, non potevano rappresentare alcun animale secondo la legge Giudaica.

D'ordinario le donne andavano a capo coperto; il che si ricava dalla Scrittura.

Costume degli Uomini.

Portavano gli uomini generalmente il capo nudo, ed i capelli corti: volendo coprirselo si servivano di un lembo del loro pallio. I capelli lunghi erano una distinzione dei Nazareni, ossia seguaci del Signore. Secondo il Solerio (1) i Giudei han portato sempre la barba in antico tempo.

Tutte le Nazioni civilizzate hanno, secondo me, usato vesti, sopravvesti, e manto, ed una terza detta manto per le donne, e pallio per gli Uomini. Giacobbe fece a Giuseppe una tunica a diversi colori, che i fratelli gli levarono; questa dovette esser più lunga, ed a maniche più lunghe. I Romani tolsero dall' Oriente l' uso di queste lunghe vesti per le donne, che chiamarono *stole*.

Il Calmet (2) pretende che gli Ebrei, come tutti i popoli d'Oriente, si colcassero nudi.

(1) De Pileo F. 16.

(2) Dissert. sur les hab. tom. VI. fog. 29.

Riguardo al pallio, egli era quadrato oblungo, e per una legge di Mosè doveva avere una frangia per tutti quattro i lati, e nell'estremità de' nastri di color giacinto.

Avendo Iddio ordinato ai Preti di portar calzoni quando fossero di funzione; ciò fa credere che gli Ebrei non ne portassero ordinariamente.

Di rado andavano calzati, se non era per viaggio, nel qual caso si servivano di sandali.

I Profeti vestivano differentemente dal resto del popolo. Elia andava coperto di pelli. Isaia portava un sacco, san Giovanni una stoffa tessuta di pelo di camelo; tutti portavano una cinta di cuojo, e barba, e capelli lunghi.

Quando si formavano le Sette, i Farisei per distinguersi, ed imporre, portavano sull'abito o in testa delle pergamene, ove era scritto qualche precetto del Decalogo, e ciò per stare alla lettera dell'ordine dato loro da Dio, di leggere *i suoi comandamenti, di averli nelle mani, e di portarli sulla ronte frà gli occhi.*

Gli Ebrei in viaggio ed in guerra usarono il sago, o la clamide come i Greci. Questa specie di pallio si distingue dagli altri per essere aperto, e fermato sulla spalla con una borchia, come vedremo a suo tempo.

Nei funerali, e per penitenza, gli Ebrei si tagliavano i capelli, e si radevano la barba: usavano

abiti grossolani di lana, o pelo di capra, e camelo, e si attorniavano di cilizi.

Costume del Pontefice, dei Preti, dei Leviti, e dei Re.

I Preti in generale, secondo Calmet non potevano portare capelli lunghi, nè raderli. Nelle funzioni sacerdotali coprivano il capo con la Tiara detta *Cidaris*. Aveva questa la forma generalmente delle Tiare dei Re di Persia, che si vede nei monumenti, ossia bassorilievi di Persepoli.

Il Cuneo vuole che avesse la forma di un turbante, e che fosse composto di una fascia di lino di molte canne attortigliata, come ora costuma fra i Turchi. (1) Era essenziale, che portassero sul fronte una lamina d'oro con queste parole, *la Santità è del Signore*, la quale lamina era staccata, e si legava all'indietro con nastro. È da notarsi che la forma della tiara persica presso a poco viene usata ora dai preti greci, laddove il turbante è rimasto in moda presso che in tutta l'Asia sino alla Cina,

(1) S. Girolamo vuole che avesse una somiglianza col Pileo d'Ulisse. Il Lens dimostra che dai Persiani prendessero gli Ebrei l'idea della Tiara. Il Cuneo, d'André, Bardon sono per il Turbante, che forse fu in costume de' Babilonesi ed altri popoli Asiatici. Io non discredo che abbiano usato l'uno e l'altro in diversi tempi, e che da questo nasca la diversità di sentimento negl' interpretri della Scrittura.

nell'Affrica, ed in tutti i dominj del Gran Signore.

Flavio Giuseppe parla di un berretto a tre fascie, o bande, che gl' interpreti vogliono che allegoricamente rappresentino le tre principali virtù essenziali al Gran Pontefice, Virtù, Santità, e Dottrina.

La prima veste dei Preti era la tunica a gran maniche simile alla tunica lunga de' Greci, o alla Stola dei Romani, che si cingeva con laccio. Il gran Sacerdote l' avea a differenza di un lino o piuttosto stoffa radiata, o con occhj a guisa di coda di pavone per maggior ornamento.

Sopra la prima usavano una seconda tunica lunga, ma senza maniche, e di color giacinto, ornata di frangia, e di campanelli d' oro.

Al di sopra di essa avea luogo una terza chiamata *Ephod* più ricca, ma non scendeva che alla metà del corpo; era aperta in ambi i lati, avea maniche cortissime, e si legava sulle spalle con delle borchie d'oro guarnite di pietre preziose. Lasciava quest' abito il petto scoperto per un altro ornamento chiamato *Razionale*, o *Pettorale* il quale si chiudeva anch'esso sulle spalle con delle grappe d'oro, e forse era raccomandato alle grappe medesime dell' *Ephod*.

Pregio essenziale di questo ornamento era l' avere incassate dodici pietre preziose di colori diversi con i nomi delle dodici tribù: Giuda, Isachar, Za-

bulon, Ruben, Simeon, Gad, Ephraim, Manasse, Beniamin, Dan, Aser, Nephtali. Dovea il gran Sacerdote portar calzoni, e faceva le sue funzioni discalceato. Erano per gli Ebrei segni di riverenza religiosa i piedi nudi, ed il capo coperto.

L' abito de' Sacerdoti semplici erano i calzoni, una tunica lunga, e sopra una stola che passando attorno del collo, s' incrocicchiava sullo stomaco, e cadeva sino ai piedi. Questa Stola credesi da qualcuno che fosse veramente l' *Ephod*; avendo questa parola qualche cosa di comune, e di equivalente a cintura, o avviluppamento. Il berretto era presso a poco il medesimo di quello del gran Pontefice, se non che era meno ricco, e non avea la lamina d' oro.

Mosè non fa alcuna menzione dell' abito dei Leviti. Si sa che sotto Agrippa l' anno 62. dell' era volgare fu loro permesso di portare la tunica dei preti. Il Bardon dà tre sorta di berretti, cioè del gran Sacerdote, dei Preti semplici, e dei Leviti.

L' abito dei Re secondo i Paralipomeni, era una tunica corta, ed un manto di porpora. Il Buonarroti (1) vorrebbe che Davidde avesse usato l' *Ephod*, che egli spiega per un piccolo manto, o mantiglia, diremmo noi, e che il Lens crede che sia stato simile a quello dei gran Sacerdoti. Il loro diadema si

(1) Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro fog. 78.

congettura che fosse un nastro bianco intorno la fronte all' uso Greco. (*a*)

Maniera di Scrivere.

Era dovere di ciascun Isdraelita il copiare una volta nella vita il libro della legge: i Re dovevano copiarlo due volte. Adopravano come i Greci lamine di piombo, talvolta incavate, e sottilissime tavole di rame. Le opere di Esiodo furono scritte sul piombo, le leggi Mosaiche sulla pietra, quelle di Solone sul legno, e le famose leggi romane, dette delle dodici tavole, sul rame. Usavano ancora gli Ebrei le scorze fresche di palma di tiglio, di quercia, d' olmo. La parola *liber*, libro, significa la scorza interiore degli alberi. Usarono anche il papiro, pianta egiziana, che nasce ancora nella Sicilia, i pezzi del quale s' incollavano, o cucivano uno appresso all' altro, e s' involtavano come una fascia, o si cucivano lateralmente e si legavano presso a poco come i nostri libri. Il Re di Pergamo inventò dopo l' uso della cartapecora, che da lui prese il nome di Pergamena, e di questa ancora si servirono.

(*a*) Ora per tutto ciò che riguarda il vestire dei Sacerdoti Ebrei, e gli oggetti sacri che custodivansi nel Tabernacolo, o servivano per gli Olocausti e Sacrificj, giova consultare le dottissime Appendici alla sacra Bibbia di Venec, non che le erudite dissertazioni filologiche del ch. Ab. D. Michelangiolo Lanci.

Digitized by Google

L' istrumento per scrivere era generalmente uno stilo di ferro puntuto da una parte per incidere, dall' altra spianato per cancellare, e tornare a scrivere, senza che si vedesse alcun guasto, nel che erano molto destri. Si servivano ancora delle canne tagliate a guisa di penne. Conobbero per tempo l'inchiostro nero per le piccole lettere, ed il rosso per le grandi. I Parti ed i Romani scrissero fin dal tempo della Repubblica in lino, ed in seta: Tito Livio fa menzione di certi libri di tela ov' era scritta la storia Romana, e i nomi de' Magistrati.

Musica.

Il principale istrumento degli Ebrei fu l'Arpa. Usarono lire ancora di diversa sorte. Questo istromento si confonde con la cetra degli antichi. Secondo molti la lira è quella ove le corde sono tirate perpendicolarmente sopra un corpo sonoro: cetra è quella a cui manca il corpo sonoro, e non vi sono altro che le corde. Il Bardon mette fra gli istromenti musicali degli Ebrei una specie di *Vieille* che si usa al presente dai nostri Savojardi. La tromba fu per essi un istrumento essenziale. La suonavano i Leviti al punto di marciare: il settimo giorno al suono delle trombe caddero le mura di Gerico. (1) Le don-

(1) Si è notato dal Bardon che Raffaelle ha messo de' tamburri invece di trombe contro il testo, nella trentottesima pittura delle loggie Vaticane.

ne usavano de' cembali, ossiano de' tamburrelli. I flauti, le tibie, l'organetto, le nacchere, il salterio, e la corna-musa, l'istrumento de' pifferari, furono conosciuti. Quattro mila fra cantanti e suonatori di tali istrumenti erano al servizio del Tempio, e due cento ottanta maestri li conducevano. Ma in che consistesse la bellezza di tal musica, come anche della greca e della romana, non si è potuto ancora sapere. Vi è molta ragione di credere che l'unisono fosse in voga; e che la musica antica fosse meno melodiosa ed armonica della nostra, ma più energica per isvegliare l'animo a grandi imprese.

COSTUMI MILITARI

Armi.

Finchè gl' Israeliti furono pastori, non ebbero altre armi che bastoni, fionde, e freccie. Divenuti guerrieri presero le usanze altrui, e si servirono di spade, pugnali, dardi, e giavellotti. Imitarono dagli altri la forma degli scudi, degli elmi, delle corazze, de' gambali. Dopo il passaggio del mar Rosso presero dalle armature Egiziane di quelle che il mare depositò sulle spiaggie. L' armatura del Gigante Golia (1) può dare l'idea dell' armatura Giu-

(1) Descritta nel libro dei Re lib. I. c. 17. vers. 5.

daica. Aveva un'elmo di bronzo, una corazza a scaglie, dei cosciali di bronzo, ed uno scudo di bronzo per coprire le spalle. Nelle medaglie di Tito e Vespasiano, ove si rappresenta la Giudea schiava, si vedono degli scudi lunghi, e delle corazze simili a quelle de' Greci, e de' Romani. Usavano dei carri falcati, le baliste, e le catapulte. Le dodici tribù ebbero ciascuna la loro insegna distintiva, e caratteristica: cioè un drappo di diverso colore sospeso ad una picca con qualche animale, o altra cosa dipinta. La tribù di *Giuda*, che ebbe il primo rango fra le altre, si vuole che avesse uno stendardo verde contradistinto dal Leone. Quella di *Ruben* color rosso con un serpente drizzato avanti un gallo. Quella di *Ephraim* la dominante nel Regno d' Israello, di color crisolito o giallo verde col toro. Quella di *Dan* bianco e rosso con un uomo selvaggio nudo con ramo d' albero nelle mani. Non parlo che delle principali tribù; giacchè il Calmet si oppone a ciò che gli Ebrei caratterizzassero le loro insegne con degli animali, e lo deduce perchè mostrarono grande avversione, e repugnanza alle aquile romane, ed ai trofei stabilitivi da Erode. L'enciclopedia siegue il Calmet; e secondo essi negli stendardi non vi era che il nome della tribù distinta da un colore diverso. Le altre tribù si ponevano sotto le insegne delle prime quattro. Il Bardon la dà diverse a tutte dodici.

Io sono di contrario sentimento giacchè vedendo

spesso fatta nella scrittura menzione del Leone di Giuda, mi do a credere, che fosse l'emblema della città, come era la Lupa per Roma, il Cavallo per Napoli, il Leone per Venezia; non è che probabile che lo mettessero nelle loro insegne. Che se ributtarono, e abborrirono le aquile Romane, non fu per ribrezzo a quelli animali, ma ciò accadde, per il timore che ne ebbero, e più, dopo che ne furono vinti, e posti in servitù. Oltre queste insegne vi era quella de' Maccabei, dice il Bardon, cioè una tavoletta di avorio su cui erano scolpite in oro le quattro lettere M. C. B. I. che n'era l'abbreviatura (*a*)

Architettura, Mobili ed altri usi.

I Patriarchi, secondo la Genesi, abitavano sotto tende (1) di legno fatte in maniera da trasportarsi da un luogo all'altro. In tempo di guerra, dice il Calmet (2), accampavano sotto tende di tela, o di pelli. Si legge poi nel libro dei Re (3), che cominciarono a fabbricare delle case sul gusto orientale con le scale al di fuori, e con belle terrazze per prender fresco, e dormitorj nell'estate. Avevano queste le gronde

(*a*) Poteva essere piuttosto il loro nome scritto a modo orientale senza vocali.

(1) Cap. 18. V. I.

(2) Dissert. su la milizia degli Ebrei.

(3) Lib. I. cap. 9. v. 25.

de' tetti sporgenti di molto, per difendere le case dalla pioggia e dal sole, che ne' paesi meridionali è quasi sempre a piombo. (1) Da questa necessità ebbero origine i portici e le colonnate. Il Calmet è di opinione, che le loro case fossero molto semplici, che le strade non fossero pavimentate, e che le fenestre in luogo di vetri si chiudessero con veli.

Gli antichi e gli Orientali in specie usavan poco i camini anche nelle cucine; il fumo esciva dalle fenestre o dalla porta. Usavano delle bragiere o foconi, tanto per cuocere, che per riscaldarsi, in cui si abbrucciava o carbone o nocciuoli d'oliva.

Gli Ebrei, secondo Calmet avevano pittori, e scultori, ma non potevano rappresentare che fiori, foglie, e cose simili, essendo loro espressamente vietato nell'Esodo (2) di formare imagini o figure *scolpite di tutto quello che è in alto nel cielo, ed in basso sulla terra, sotto la terra, e nelle acque.*

Il Bardon raccoglie dai viaggiatori diverse notizie sopra alcuni monumenti architettonici degli Ebrei, cominciando dall' Arca di Noè, e dalla Torre di Babele, monumenti di cui abbiamo parlato di sopra. Egli dice che le tombe più rispettabili erano generalmente monumenti formati di pietra e situate nel-

(1) Quest' uso di larghe grondaje si è conservato molto in Firenze nelle Case e Palazzi fabbricati nel 500.

(2) Cap. 20. v. 4.

le grotte: così ne avevano i Patriarchi, i Giudei, ed i Re di Giuda e d'Israello. Gl'istorici non fanno menzione che dei sepolcri d'Abramo, di Zaccaria, d'Assalonne e del famoso Mausoleo eretto in onore di Simone Maccabeo, costruito in forma di Tempio, di cui ne dà la tavola.

L'edifizio giudaico più rispettabile è stato il Tempio di Salomone. Gli architetti non furono Greci ma Fenicii; però si crede che dovesse esser di un gusto Egiziano.

Conviti e cerimoniali degli Ebrei.

Presso i Giudei l'omaggio che dagli inferiori prestavasi ai superiori era infinitamente umiliante, e si accostava all'adorazione. Un tal costume rimane ancora fra gli Orientali, massime presso i Cinesi che sono finti ed adulatori all'estremo. I fratelli di Giuseppe si legge che si prostrarono avanti di lui. Sembra che per adorare la divinità non aggiunsero che l'elevazione delle mani, cerimonia che usavano anche nel giuramento. Entrando nelle case dopo qualche viaggio si lavavano i piedi. Nei conviti il posto più degno era al principio della tavola al fondo della sala verso il muro.

È difficile assegnar l'epoca ove gli Ebrei adottarono l'uso di mangiar colchi sopra i letti. Sotto il regno di Salomone sembra ricavarsi che ancora usassero le sedie.

Secondo narra S. Luca (1) nel convito che il Fariseo fece a Gesù, entrata la Maddalena *con un vaso d' alabastro pieno d' unguenti, e di profumi tenendosi dritta dietro i piedi di nostro Signore, cominciò a bagnarli di lagrime, ed asciugandogli con i capelli a baciarli, e spandervi sopra degli odori.* Egli è impossibile tenersi in piedi dietro una persona seduta a tavola sopra una sedia, e potergli insieme toccare i piedi. È necessario dunque che si stasse colco con il capo verso la tavola ed i piedi al di fuori. Si sa che nell' ultima cena S. Giovanni appoggiava il suo capo al petto del Signore, per cui convien dire che a quell' epoca già fossero in uso i lectisteni.

Matrimonii

I Patriarchi poche cerimonie facevano nei maritaggi: Isacco fece entrare Rebecca nella tenda di sua madre e la sposò. (2) Generalmente in seguito venuta la sposa in casa dello sposo uno dei padri univa le destre de' conjugi dicendo: *il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe sia con voi!* si prendeva quindi della carta e vi si registrava il contratto; dopo di che aveva luogo il convito, ed il festi-

(1) Cap. VII. v. 37.
(2) Genesis Cap. XXV. v. 67.

no benedicendo Dio. Sembra che l'autorità Sacerdotale ed il ministero de' Preti non avesse luogo nei matrimoni.

La nuova sposa mentre era condotta dallo sposo in casa veniva accompagnata da altre donzelle, e lo sposo da giovanetti. L'accompagnamento si faceva con pompa a suono d'istrumenti, e ordinariamente la notte si cantavano agli sposi de' versi epitalamici, lo che combina molto con lo costume antico Greco, e Romano. Alcuni commentatori pretendono ma senza fondamento che gli Ebrei si coronassero di fiori.

Quel che par certo si è, che nella celebrazione del matrimonio i respettivi parenti insieme agli sposi passassero sette giorni in feste avanti la consumazione.

Funerali

Da principio i morti si depositavano nelle caverne, e pare che il monumento sepolcrale fossero poche pietre ammontonate. In seguito si costrussero, colonne, portici, e mausolei come abbiamo veduto di sopra.

La resurrezione di Lazzaro secondo S. Giovanni (1) prova che ai morti si fasciavan le mani e i

(1) Cap. XI. v. 38. 44.

piedi. I più antichi monumenti del Cristianesimo ci rappresentano Rachele (1), Giacobbe, Lazzaro inviluppati in fasce come le mummie d'Egitto.

Il loro abito di coruccio era di color nero, e di una stoffa o panno grossolano.

Usavano come presso i Gentili i piagnoni, o prefiche ne' funerali, e qualche suonatore di flauto secondo S. Matteo. (2) Allorchè la Giudea divenne sotto Augusto Provincia Romana, molti de' schiavi condotti in Roma acquistarono la libertà, ma condannati a stare nel Trastevere luogo di mal'aria, e come fuori della nobile città, si diedero a fabricar solfaroli che vendevano poi dentro Roma, come costumasi oggi dì permutandoli con vetri rotti. Marziale ci scherza sopra assai bene, e ci dà ad intendere che il termine di *Lippus*, cecalino, che dà a tutti gli Ebrei, possa venire dalla fabricazione dello Zolfo il quale pregiudicasse alla loro vista.

EPOCA II.

Cap. I.

Fondazione de' primi Imperi.

Prima di entrare nella materia che appartiene al corrente anno scolastico in cui debbo trattare del-

(1) Buonarroti Osser. sopra alcuni fram. di Vasi antichi fol. 49.
(2) Cap. IX. v. 23.

li primi quattro Imperi del Mondo, sarà bene che brevemente riepiloghi e vi richiami in memoria ciò che vi ho detto nelli quattro mesi avanti le vacanze; il che si riduce all' istoria de' tempi antediluviani; ed alla storia Ebraica, che concisamente vi ristrinsi da Noè sino alla nascita di Cristo.

Riguardo alla prima parte vi ricorderete presso a poco quanto vi spiegai sulla creazione del Mondo, e quella dell' Uomo, come altresì dei monumenti che ci restano esplicativi e comprovanti di ambedue questi principali ed importantissimi fatti della Storia. Vi ricorderete la divisione di questa prima epoca di dieci sette secoli, secondo Esiodo, in cinque età dette di oro, argento, rame, bronzo, e ferro: la gradata invenzione delle arti di prima e seconda necessità, l' agricoltura, l' astronomia, l' aritmetica, la fabricazione, i lanificii, la malleazione del ferro, la navigazione ec.

Vi parlai del Diluvio nel modo che viene narrato nelle sacre carte, e come lo credono avvenuto i moderni dotti, e al tempo stesso dell' Arca di Noè, con mostrarvi di ambedue le imagini a noi rimaste, che o lo rappresentano al giusto, o l' adombrano in gran parte. Seguita la divisione della terra fra i figli di Noè ebbe luogo la Torre di Babele, la confusione delle lingue, la dispersione degli uomini, e la formazione di diverse popolazioni, nazioni, ed imperi; e poichè prima di tutte sorse la nazione Ebrai-

ca, ossia il popolo allora eletto, vi ristrinsi per quanto potei tutta la storia sacra di quel popolo da Noè fino alla nascita del Redentore, che vale a dire sino alla loro distruzione e dispersione; dandovi una spiegazione sulla nomenclatura delli sacri libri perchè ne aveste una giusta idea.

Ora richiamandovi a mente la partizione delle epoche da me adottata per la cronologia de' tempi; avendo compita la prima che è dalla Creazione al Diluvio, debbo parlarvi della seconda che va dal Diluvio alla fondazione de' primi Imperii; cominciando dall' Egiziano che per il primo e più antico viene riconosciuto dalla maggior parte de' dotti, siccome dissi.

È cosa incerta il determinare se avanti il Diluvio vi fossero Monarchie e Principati. Con quella universale inondazione mancò ogni popolo ed ogni governo, perciò nei diversi rami della famiglia di Noè è d' uopo ricercare gli scettri d' ogni sovranità. È ancora cosa naturale che in quei tre secoli circa, che corsero dal Diluvio alla seconda decade; ossia al ventesimo centenario dalla creazione, altra ragione o diritto di maggioranza non vi fosse che quello dei padri con i figli, e del marito sulla moglie; giacchè per quanto feconda fosse la figliolanza di quel Patriarca, pure abbisognava di tempo perchè il mondo si ripopolasse, seppure in quei principii di rigenerazione non vi fu qualche governo temperato di repubblica, o elettivo a tempo. o a vita di colui che fu eletto.

Cap. II.

Origine dell' Impero Egiziano.

Al principiare del terzo millenario dalla creazione ebbero origine i primi quattro Imperii, Egiziano, Babilonese, Sicionico e Cinese. Saprete che l'Egitto è una parte dell'Affrica che si divide in alto, medio, e basso seguendo il corso del Nilo che lo traversa e lo inaffia dal Sud al Nord, e che per la sua fecondità potè essere chiamato il giardino dell'Affrica. Vi ricorderete che nella divisione della Terra seguita tra i figli di Noè sulli monti di Armenia, in tre parti, Affrica, Asia, Europa, l'Affrica toccò a Cam, a Sem l'Asia, e l'Europa a Jafet detto poi Japeto. Cam per altro non andò già sul principio a stabilirsi in Egitto: egli si piantò in Etiopia, o per dir meglio in Arabia, giacchè Strabone ci assicura che ai tempi di Omero l'Etiopia non si ristringeva nell'Affrica secondo le moderne dimensioni, ma si stendeva moltissimo per il littorale dell'Asia, onde ne venne la distinzione dell'Etiopia *orientale* ed *occidentale*. Ivi fondò il suo impero, e cominciata in questo tempo l'Idolatria, vi fu adorato come Giove Ammone. Il suo figlio Chus, detto anche Belo, fu quello che avido di conquiste passò nell'Egitto, e vi portò anche le colonie, leggi e co-

stumi fondandovi l' impero Egiziano nella persona del suo figlio Osiri, detto anche Dionisio e Bacco, e da qualcuno tenuto per il famoso Sesostri, lo stesso che il *Mezraim* della sacra scrittura. In prova che gli Egiziani siano colonia venuta dall' Etiopia, Plutarco e Vossio (1) ci dicono che nei misteri d' Iside l' Egitto era nominato χημια quasi *Chamia*. Questo paese, primo nella sovranità decisa, divenne il centro delle meraviglie, il domicilio delle scienze e delle arti, la scuola del buon senso, delle mattematiche, e della filosofia. Ebbe tre famose capitali. Tebe fu la capitale dell' alto Egitto; Memfi la Metropoli del medio; ed Eliopoli ossia la città del Sole quella del basso Egitto. In mezzo a tutti i pregi accennati fu l' emporio delle false religioni, e delle più grandi superstizioni che si diramarono nell' Asia, nella Grecia, e nell' Europa, e molte delle quali s' introdussero in Roma dopo le conquiste e vi si mantennero fino al quarto e quinto secolo dell' Impero. La serie de' suoi sovrani non può ricavarsi al giusto, ma è certo che per due mila anni circa si governò con potere monarchico, benchè sotto diversi principi d' Asia, d' Africa e di Grecia sino a Cleopatra, per la cui morte ebbe fine quel Reame, con divenire provincia Romana.

(1) Plut. de Isid. ed Osir. Vossio Lib. I. cap. 27. Idolol.

Cap. III.

Serie dei Re di Egitto. (*a*)

I più famosi Monarchi ch' ebbe l' Egitto secondo l' Istoria di Erodoto, che fiorì cinque cento anni circa avanti l' era volgare, e che in pochissimo discorda da quella di Diodoro vissuto sotto Augusto, sono i seguenti:

Dopo Chus figlio di Cam, primo a passare in Egitto come vi dissi, succedette Osiri, o Bacco, e chiamato anche Menes, il quale fondò la città di Memfi, eresse tempio a Vulcano e fabricò ponti sul Nilo. (1) Questi per altro regnò in Tebe ove fu adorato sotto nome di Apis in forma di bue, e di là venne voglia agli Isdraeliti di adorare nel deserto il vitello d' oro, il qual culto fu da Geroboamo permesso per tutto Isdraelle ove regnava. A *Menes* succedette altro Re chiamato Copt dagli Egiziani, *Tot* dai Greci, dai Latini *Mercurio*, e dagli antichi Galli *Teutate*. A questo saggio principe si attribuiscono le prime leggi civili, lo stabilimento della religione, l' inven-

(*a*) Questa serie potrebbe ora in gran parte ristabilirsi dopo le scoperte della lettura della scrittura geroglifica fatte da Champollion, la famosa tavola di Abido, e la Storia dei Lagidi del Ch. Champollion-Figeac.

(1) Erod Lib. I num. 99

zione della scrittura tanto volgare che geroglifica, cognita ai soli sacerdoti, la geometria, l'astronomia, le regole di grammatica per migliorare la Lingua, la poesia, la musica, la danza. Questi dopo la sua morte fu venerato qual Dio rappresentato per mezzo di una testa di cane detto Anubi in segno della sua fedeltà, vigilanza, industria, e se gli pose in mane un caduceo (1) in segno di sua potenza, e prudenza, di cui è simbolo il Serpente. Fu anche dipinto bianco da una parte del volto, e nero dall'altra per dinotare ch'egli conduceva l'anime all' inferno.

Dopo costui dice Erodoto che i sacerdoti di Egitto al suo tempo riferivano tre cento trenta altri Re inetti, e che non fecero alcuna opera insigne, eccettuato l'ultimo che fu *Meri*, il quale fabricò l'atrio di Vulcano ed il famoso lago detto di Meride d'immensa grandezza cioè di cento ottanta leghe francesi. Scavato che fu, prima di empierlo vi fece probabilmente inalzare le due famose colonne alte sei cento piedi, tre cento sotto acqua ed altrettante sopra, ciascuna delle quali sosteneva su di un trono due statue colossali, una di *Meride*, e l'altra di sua moglie. Visse questi verso il tempo della nascita di Abramo.

Figlio e successore a Meride fu un secondo *Mercurio* chiamato *Sifoa* e dai Greci *Trismegisto*, che

(1) Bastone cui si attortigliavano due Serpenti.

vale a dire tre volte massimo. Vi fu chi lo credette figlio a' Vulcano e fu riputato qual perfetto esemplare di giustizia e di pietà: rimise nell' antica osservanza le leggi e la religione, e compose un gran numero d' opere, d' onde i Re ed i privati attigevano la scienza della religione, e i principii delle arti.

Dopo questi il suo figlio Nilo regnò, il quale diede il nome di *Nilo* al fiume che pria chiamavasi *Egitto*. Sembra che appresso debba collocarsi altro Rè per nome Amenofi chiamato anche Memnone, quel medesimo che fece formare la famosa statua che nel momento del levar del sole suonava armoniosamente. Questi si finge da poeti che assistesse al famoso assedio di Troja, quantunque la guerra Trojana succedesse sei secoli dopo. (1)

Un secolo dopo il suddetto resse lo scettro Egiziano *Ramesse* o *Ramses Miamum*, quegli che il primo mosse persecuzione agl' Isdraeliti; e fu ajo del famoso Sesostri il più gran conquistatore che abbia avuto la terra.

Dopo *Menes*, da cui Erodoto comincia la sua serie, dopo i tre cento trenta Re anonimi, e *Meride*, annovera lo storico il detto celebre *Sesostri*. Ebbe questo eroe tutte le qualità per ben gover-

(1) Così Virgilio fa coevi Enea e Didone quando questa non surse che tre cento anni dopo. Ai poeti sono permessi simili anacronismi.

nare e guadagnarsi l'affetto de' suoi popoli colla libertà, colla dolcezza, e con la clemenza, oltre di che fu un guerriero formidabile che seppe conquistare presso che tutta l'Asia lasciando in tutti i paesi per monumenti delle sue conquiste dei gran pilastri ov'era scritto in Egiziano *Sesostri il Re de Re*, e *Signore de' Signori conquistò questo paese con le sue armi.*

Questi pilastri sono stati veduti da Erodoto nei suoi viaggi, com' egli riferisce. A lui si dà la gloria d'aver fatto erigere i due obelischi che Augusto fece trasportare dalla città di Eliopoli, cioè quello di monte Citorio, e l'altro del Popolo. (1) (*a*)

(1) Del terzo ch'è il più grande di tutti se ne dà l'onore a Ramesse, altri dicono Semneserte, altro Re di Egitto, sulla istoria della cui elevazione si racconta che il Monarca per assicurarne l'impresa vi facesse attaccare il suo proprio figlio; altri però dicono il figlio dell'Architetto.

Sesostri fu anche il primo a costruire legni da guerra e navi lunghe per trasporto di gente per mare.

(*a*) L'obelisco di monte Citorio, ossia il Solare che Augusto fece collocare ad uso di gnomone nella grande meridiana del campo Marzio ha il nome di Psametico I. re della XVI. dinastia, e vi si legge che fu già eretto in Eliopoli. Onde errò Plinio nel dirlo di Sesostri. Quello del Popolo era del pari in Eliopoli eretto avanti il tempio del Dio *Ré*, o *Phré* da *Mandouei* secondo delli due *Achenchérès* di Manetone, decimo terzo re della XVIII. dinastia; delle 3 colonne di scrittura scolpite in ogni faccia, le 3. di mezzo di tre faccie appartengono al detto sovrano, le altre laterali, e tutte 3. le colonne della quarta faccia parlano di *Ramses VI.* ossia del gran *Sesostri.*

Digitized by Google

Sesostri ebbe per successore Ramesse detto anche *Ferone*, da cui Faraone, sopranome dato indistintamente ai Re posteriori d' Egitto.

Dopo Ferone, Erodoto mette Proteo, così chiamato dai Greci; visse ne' tempi Trojani, ricettò Paride, altri dicono Menelao con Elena. (1)

Rampsinito fu il suo successore, il quale fece due atrj ad onor di Vulcano, dedicò varie statue, ed i colossi che restano, dice Erodoto, nell' Egitto.

Dal 2800 al 3000 mette il Bianchini l' elezione delli dodici Re e la tirannia di Psammitico, differita da Erodoto dopo la età di Setone.

Questi regnando nello stesso tempo in diverse provincie vollero lasciare in comune alla posterità un monumento della loro magnificenza nel famoso Laberinto al disopra del Lago di Meride che fu una delle meraviglie di Egitto, così detto, per essere l' aggregato di dodici palagi regolarmente disposti e communicanti fra loro, ciascuno de' quali avea due appartamenti, uno sopra, uno sottoterra, i quali ambedue contenevano 3300 camere tutte ordinate in torno a dodici sale; sicchè coloro che vi andavano, a cagione de' giri e rigiri non ne trovavano più l' escita: ciascuna sala era circondata di colonne di marmo; e finalmente all' estremità del laberinto vi

(1) Qui Diodoro mette un certo Remfi figliuolo di Proteo che accumulò molti danari.

era una piramide alta due cento quaranta piedi, carica di figure geroglifiche, destinata alla sepoltura dei detti Re e ad alimentare sacri coccodrilli. Dopo questi al 5000 del mondo viene Cheofe che fabbricò prima la massima delle tre Piramidi più celebri che sono in Egitto nella quale niun sasso dice Erodoto, è minore in lunghezza di trenta piedi. Regnò anni cinquanta e chiuse i templi. Gli succedette il fratello *Chefrene* il quale sebbene odiato da Sacerdoti come Cheofe, regnò anni cinquanta sei, ed eresse la seconda Piramide.

Micerino, figlio a Cheofe dopo Chefrene suo Zio salì sul Trono, restituì il culto de' Templi proibito per cento sei anni, ed eresse la terza Piramide, la quale sebbene più piccola, fu più dispendiosa, e ricca per essere tutta coperta di pietra dura etiopica. Diodoro aggiunge che nel lato boreale vi si leggesse scritto il suo nome.

Dopo Micerino, nomina Erodoto un certo Asichi il quale fece il portico orientale del tempio di Vulcano, e la Piramide di loto, ossia di mattoni.

Dopo di lui viene un certo *Anisi* che fu cieco il quale fu detronizzato da Sabaco d' Etiopìa. Questi regnò cinquanta anni in capo ai quali per l' augurio sinistro di un sogno in cui le parve di uccidere tutti i Sacerdoti di Egitto, se ne ritornò in Etiopìa ed Anisi ricuperò il Regno.

Ad Anisi succede *Setone* Sacerdote di Vulcano.

Dal primo Re Chus fino a costui contano gli Egiziani 341. generazioni. Dopo Setone mette Erodoto l'anarchia, ossia la tirannia de dodici che riportammo sull'autorità del Bianchini ad anterior tempo come sopra.

Dopo Psammitico ultimo de' tiranni succede Neco di lui figlio, e dopo Psammi figlio di Neco.

Poi *Aprie* figlio di Psammi. Per fellonia d'Amasi fu vinto in battaglia, e a richiesta del popolo strangolato.

Amasi succede nel trono. Dedicò il famoso tempio a Minerva con le sfingi grandissime e il Tempio d'Iside in Memfi. A suoi dì erano in Egitto 1200. città. Il primo de' mortali espugnò Cipro e rese quell'isola tributaria al suo regno. Dominò quaranta quattro anni.

Cambise Persiano dichiarò la guerra ad Amasi e s'impadronì dell'Egitto: e quì l'Egitto andò sotto i Persiani per sino a Dario vinto da Alessandro il grande; questi passò nell'Egitto, se ne rese padrone, andò in Etiopia a farsi dichiarare figlio di Giove Ammone, e fabricò Alessandria, la quale fu insigne per il tempio di Serapide e per la biblioteca di sette cento mila volumi raccoltavi da Tolomeo Filadelfo.

Alla sua morte fra i quattro suoi generali Cassandro, Lisimaco, Tolomeo e Seleuco che si divisero gli stati del conquistatore, a Tolomeo figlio di Lago e creduto fratello uterino di Alessandro, toccò l'Egitto e l'Arabia. Da questo cominciò la serie

de' Tolomei che durò fino all' ultima Cleopatra, che vinta da Augusto insieme ad Antonio, fece sì che divenne l' Egitto Provincia Romana. Dei Tolomei quelli di cui si hanno le medaglie sono.

Il sudetto Tolomeo I., detto *Soter*, *Salvatore*, e Berenice sua moglie.

Tolomeo II. detto Filadelpho (*amor fraterno*) quello che formò la famosa Biblioteca di Alessandria, e fece fare la versione della Scrittura detta dei settanta in Greco.

Due Anonimi detti gli Dei fratelli *Theon Adelphon Arisonoe*:

Tolomeo III. detto Evergete
Tolomeo IV. detto Filopatore
Tolomeo V. detto Epifane
Tolomeo VI. Filometore
Tolomeo VII. Evergete II.
Tolomeo VIII. Soter II.
Selene sua moglie
Cleopatra madre di Tolomeo VIII. e IX.
Tolomeo IX. detto Alessandro
Tolomeo X. Alessandro II.
Berenice sua moglie
Tolomeo XII. detto Dionisio
Tolomeo XIII. detto Aubete suonatore di Flauto.
Cleopatra l' ultima Sovrana figlia di Tolomeo.

Dopo la caduta dell' Impero Romano pochissime ed incerte notizie abbiamo di quella parte di mondo così antica nella civilizzione, e così famo-

sa per la sua grandezza. Diviso l' Impero Romano in occidente ed orientale, durò a stare sotto il dominio di quegli Augusti che regnarono in Costantinopoli : finchè nel 1200 circa ne furono cacciati dai Maumettani, ed ebbevi principio l' impero Turco. Verso questo tempo, che è il tempo delle Crociate, l' Egitto era governato da Noradino padre del celebre Saladino che riprese ai Cristiani la città di Gerusalemme. Questo Noradino istituì il corpo militare dei Mammelucchi, i quali nel XIII. inalzarono al trono uno dei loro Uffiziali.

Sotto questi celebri usurpatori ottenne l' Egitto qualche splendore sul teatro del mondo, e seppe tenere in bilancia la potenza de' Turchi, finchè in ultimo Selim dopo aver riportato sui Mammelucchi molte sanguinose vittorie, ridusse l' Egitto all' antico stato di servitù.

Da quel tempo in poi le guerre intestine di diversi usurpatori aveano tenuto sempre lacerato e desolato il paese, sino a che nel luglio 1798 l' Egitto cambiò di faccia per l' arrivo de' Francesi sotto il comando del General Buonaparte. Le sue vittorie colà, secondate dai Generali Murat, Lannes, Junot, Menou, ed altri, quando promettevano di render l' Egitto sottomesso alla Francia, l' Inghilterra gelosa vi spedì una flotta con quindici mila uomini, per cui dopo diverse negogiazioni, in virtù dei preliminari di pace segnati a Londra il 1 Ottobre 1801

e rattificate fra la Francia, e l'Inghilterra, l'Egitto fu restituito alla Turchia che ancor lo possiede. Eccovi detta in compendio la storia Egiziana.

I simboli dell'antico Egitto sono in generale, la figura del Nilo sedente o colca, l'Ippopotamo, il busto di Serapide, il busto d'Iside, il fior di loto, ed il Sistro strumento usato nei sacrificj d'Iside. Il simbolo poi ordinario della sovranità Egiziana, in specie sotto i Tolomei è l'Aquila posata sul fulmine, e due Aquile quando erano in due a comandare. Qual forma avessero non si può sapere, non trovandosene alcuno ne' monumenti Egiziani a noi noti. Da qualche autore moderno si pretende che ve ne sia qualche scultura ne' monumenti della Tebaide. (1)

Sulla maniera di mangiare.

Gli egiziani conobbero assai per tempo l'uso dei letti, e di mangiar colchi su di essi. Diodoro, parlando del sepolcro di Osimandia e degli edifici che lo accompagnavano, lo descrive per uno dei più *bei Palazzi che conteneva venti tavole circondate dai loro letti, sulli quali erano le imagini di Giove, di Giunone, e del Re medesimo.*

In Egitto vi fu il costume di far entrare alla fin della tavola una mummia. Il servo che la mo-

(1) Recherch. Philosophiq. sur les Egiptiens et Chinois Tom. II. fol. 350.

strava ai convitati, diceva ad alta voce, *bevete*, *divertitevi*, *giacchè dovete diventar simili a questa.*

Qualcuno pretende che fosse uno scheletro: ma si sa che la legge di Egitto proibiva la disezzione del corpo umano. Vedremo in appresso come l'uso de' scheletri nelle tavole passasse ad altre culte nazioni.

Tali bizzarrie non devono sorprendere in un popolo che in quel tempo differiva in tutte le cose delle altre nazioni.

Di fatto gli Egiziani scrivevano da dritta a sinistra (*a*). Le donne in Egitto portavano i pesi sulle spal-

(*a*) Avevano gli Egizj tre sorti di scrittura, la *demotica* o popolare, la *jeratica* o sacra, e la *geroglifica*, la quale ultima conteneva in se tre sorta di caratteri, cio *fonetico*, *simbolico* e *figurativo*. La scrittura demotica, era in uso di tutto il popolo, nei contratti, negl' usi civili ec. ed è quella che ora dicesi *cofta*, e che trovasi nei papiri, e nelle pergamene. La jeratica o sacerdotale era dei ministri del culto, o scribi reali, ed usavasi particolarmente nelle ceremonie sacre, nei papiri funebri, preghiere, ec. La geroglifica costituiva la scrittura monumentale, decorativa, divisa in tre caratteri. Il fonetico esprimeva i suoni della parola, e formavasi di segni equivalenti a lettere, il simbolico figurava oggetti emblematici esprimenti il simbolo di una cosa; il figurativo, rappresentava in figura la cosa stessa. Questa sembra fosse la scrittura più antica, e le altre due non erano che abbreviazioni tachigrafiche delle stesse figure o caratteri, più distinte nel jeratico, più correnti e meno distinte nel demotico. Queste cose sono venute in chiaro dopo le luminose discoperte del Champollion, de Young, del Rossellini. È da notarsi che la scrittura geroglifica fu sempre in uso nell' Egitto, non solo al tempo dei Lagidi, ma anche durante il dominio Romano, come si riconosce ne monumenti.

Digitized by Google

le, e gli uomini sulla testa, e tante altre singolarità che si possono vedere nel secondo libro di Erodoto.

È dispiacevole che gli antichi scrittori non ci abbiano trasmessi i dettagli più distinti sul vestiario degli Egiziani, secondo la diversità de' tempi. Ciò che si vede ne' monumenti rimastici sembra esagerato e monotono. Pare nulladimeno verosimile che lo stile singolare che si osserva nel costume Egiziano sia stato nell' artista come nel popolo un obligo voluto dalla legge, da cui nè l' uno nè l' altro poteva scostarsi: così pensa e la discorre Platone che molto filosofò su questa colta ed antichissima nazione da lui personalmente conosciuta.

Poichè le arti e le scienze furono trasportate dall' Egitto in Grecia mediante i savj che viaggiavano continuamente in Egitto, è probabile che la differenza nel costume non fosse tanto grande come apparisce ne' monumenti. Forse la maggior parte di quelli che erano simbolici, o copie servili degli più antichi scultori, non somigliavano punto agl' usi ordinarii. In forza di una tal congettura il bravo artista, e scrittore Lens consiglia gli artisti a non far uso che dei monumenti i meno stravaganti, e meno lontani dal gusto Greco. Quando non si hanno prove positive di un uso contrario, sembra permesso di potersi conformare al gusto sudetto, tanto più che si sa che la Grecia fu popolata in diversi tempi dagli Egiziani e dai Fenicii, per la venuta di Danao e di Cadmo.

Monumenti e stile degli Egiziani.

Gli Egiziani non si sono discostati che pochissimo dal loro primo stile in fatto di Belle Arti: e neppur da lontano videro quella perfezione a cui giunsero i Greci.

Una delle prime cause di questo arresto fu il carattere e la conformazione de' loro corpi, incapaci di svegliare l' imaginazione degli artisti e farle gustare la vera bellezza. Eglino ebbero in gran parte le forme cinesi, massime le donne, a cui la natura fu madre per la parte della fecondità (1) e matrigna per i doni di natura. La loro vera configurazione dovette essere quale vedesi rappresentata nelle loro più antiche statue, negli obelischi, e nelle pitture fatte sulle mummie publicate dal Begero, (2) e dal Gordon. (3) Quantunque l' Egitto fosse diviso in molte provincie, sembra nulladimeno che non variassero le differenti popolazioni nella struttura e nella tinta delle carnagioni, che fu sempre olivastra; così sempre incontrandosi sulle casse delle dette loro mummie. Un passo di Aristotele (4) serve a pro-

(1) Plin. Lib. VII. c. 30. e Senec. pat. quest. Lib. III. cap. 2. 25.

(2) Thesaur. Brandeburg. fog. 3. pag. 402.

(3) Essay tow and explaning the hierogliphical figures on the coffin o far antiens mummy. London. 1737. fol.

(4) Problem. Sect. 14. P. 115. ed. Sylbrurgio.

vare che gli veri Egiziani in genere avevano l' osso della gamba piegato in avanti. (1) Qualcuno crede che un tal difetto si riferisse a quegli Egiziani che erano vicini agli Etiopi, i quali avevano inoltre la caratteristica di un naso schiacciato.

La mummia che si conserva nell' Istituto di Bologna serve a provare ciò che dice Pausania (2) che in Egitto vi si trovassero degl' uomini di taglia straordinaria. Ma altri credono, che oltre il poter essere questa una eccezzion della regola, forse questi tali erano figli de' Greci nati in Egitto. Di fatti Marziale quando parla di un bel ragazzo Egiziano (3) egli intende di un giovane Egizio nato da parenti Greci.

In quanto alle donne di Egitto, si rileva dalle statue che malgrado una certa sveltezza avevano un seno di una grassezza estrema: non per questo non godevano gli Egiziani di una perfetta salute, massime quelli dell' alto Egitto. Lo assicura Erodoto, e si fa chiaro per l' osservazione fatta dal Principe di Radzivil, il quale avendo esaminate infinite teste di mummie non ne ha trovata alcuna mancante di denti, o con i denti guasti.

Altra ragione del poco avanzamento delle Arti in Egitto è stata la scrupolosa osservanza di tutto ciò che concerneva i costumi ed il culto. Fu per

(1) Pignor. lav. Isiac.
(2) Lib. I.
(3) Lib. IV. ep. 42.

Digitized by Google

essi un punto di religione lo stare alle antiche costumanze, agli antichi riti, e lo conservarono ancora fin sotto gl' Imperatori. Come era proibito ai medici di ordinare altre ricette diverse da quelle prescritte, e registrate ne' sacri libri; così era vietato agli artisti di allontanarsi nelle loro opere dell' antico stile. Platone asserisce (1) che le statue eseguite nel suo tempo in Egitto non differivano da quelle fatte mille anni avanti. Questa monotonia nelle Arti finchè gli Egiziani si regolarono da loro fu inviolabile, perchè aveva il suo principio nella religione, e per la stessa ragione fu sempre uguale e costante la loro costituzione politica.

Generalmente gli Egizj non fecero statue con forme umane che per i loro Dei, i loro Re, i loro preti, che vuol dire per un solo genere di uomini, giacchè gli loro Dii non furono che persone che aveano governato il reame, e il più delle volte come già vi dissi con l' autorità di Diodoro (2) e di Platone (3) questi si tiravano dai sacerdoti.

Nulladimeno secondo Winchelmann per giudicare delle opere Egizie è d' uopo considerare due epoche. La prima dal più antico tempo sino a Cambise che conquistò il paese. La seconda da Cambise fino

(1) Polit. Lib. II.
(2) Diod. Sicul. Lib. I. Lib. XXXXVI.
(3) Plat. Polit. loc. cit.

all' Impero Romano, in cui l' arte avanzò di qualche passo sotto l' influenza de' Persiani e de' Greci.

Non parlo di un terzo stile detto d' imitazione, ch' ebbe luogo sotto gl' Imperatori Romani, massime sotto Adriano.

Il primo stile si svela facilmente al contorno delle forme, ossia al disegno del nudo eseguito con linee dritte, e poco salienti; carattere che impressero, e mantennero nelle loro fabriche, e negli ornamenti, e decorazioni di quelle: Strabone, ed Erodoto (1) hanno pur essi notato che le loro figure mancarono sempre di grazia; non hanno come si vede nè espressione, nè garbo pittorico: la posizione delle figure è dura, irrigidita, piedi quasi paralelli, mani regolarmente pendenti, e aderenti al torso, quando le figure sono in piedi. Talvolta esse sono accovacciate, o inginocchiate, ma sempre d' una immobilità, e durezza ributtante: gli ossi ed i muscoli debolmente indicati, niuna indicazione di nervi e vene; occhi piatti, e obliquamente incavati: l'osso della guancia protuberante; il taglio della bocca piuttosto saliente negli angoli e sempre chiusa, le orecchie tenute molto alte, e il mento corto: mani non brutte, ma rozze; piedi più larghi e piatti, che non fecero i Greci, imitando la bella natura; dita che non mostrano alcuna articolazione, e le un-

(1) Lib. II.

ghie segnate con linee angolari senza alcun tondeggiamento.

Queste prattiche costantemente osservate provano non tanto l'ignoranza degli artisti, quanto una regola invariabile prodotta da una imitazione servile della loro comune natura adottata per modello nell'esecuzione delle loro statue.

Per altro se gli artisti nella rappresentanza delle figure umane furono assoggettati a delle regole generali fissate dalle osservazioni generali della natura, e dalla religione medesima, non fu così riguardo allo scolpir gli animali. Gli animali di fatto si vedono da loro trattati con più d'intelligenza e maestria; i contorni sono più ondeggianti e bene intesi; i muscoli e le vene mostrano una esecuzione più rigorosa ed elegante. Guardate i leoni del Campidoglio, e i due della fontana Felice, per tacere di altri molti; nè si può dubitare che non siano veri Egizj, mentre quelli della fontana sudetta hanno nei plinti caratteri Egiziani scolpiti che non si trovano a consimili animali di fabrica posteriore. Le due famose sfingi, di Dresda l'una, l'altra del nostro Obelisco Solare del campo Marzio ora a monte Citorio, sono del medesimo stile, e le teste sono d'una eccellente esecuzione.

In quanto allo stile dei panni niente abbiamo da aggiungere a quanto ne abbiamo di sopra detto.

Venendo ora al secondo stile degli artisti Egi-

zianj, ogni qual volta si trovi nelle dette figure che l'aria delle teste tiene alla maniera Greca, che le mani, e i piedi sono più liberi e meglio disegnati, che vi è qualche intelligenza di muscoli, ondeggiamento nei contorni, e che le figure sono isolate, allora secondo Winchelmann si debbono queste sculture tenere per opere del secondo stile fatte da maestri Egiziani, ma in tempo che i Greci padroni dell' Egitto v' introdussero insieme alle loro divinità la propria maniera ancora di rappresentarle.

Vi sono finalmente delle figure Egiziane che alle antiche somigliano più che quelle della seconda maniera; e che nulladimeno non sono state fatte in Egitto, nè da maestri Egiziani. Queste son opere d' imitazione fatte fare da Romani, e da artisti Greci, allorchè s' introdusse in Roma il culto di questa nazione. La villa di Adriano ha somministrati infiniti esemplari di questo stile. Questo celebre Impeperatore estremamente superstizioso malgrado le molte sue cognizioni, edificò nel suo Tiburtino un tempio che chiamò Canopo con decorarlo di statue, di divinità Egiziane, le quali mano a mano disotterrate formano l' ornamento de' nostri Musei. In taluni si vede che egli ha fatte copiare esattamente le figure antiche, in altre fece combinare l' arte degli Egiziani con quella dei Greci. Perciò talune hanno posa dritta senz' azione, braccia pendenti ed attaccate al torso, piedi paralleli, e il dorso appoggiato a co-

lonne. Altre hanno la medesima posizione, ma hanno le braccia libere, il petto più squadrato, gli occhi incassati e non a fior di testa, distinte le articolazioni, i muscoli meglio pronunciati. Su questo proposito sono da vedersi sopratutti i due telamoni alla porta del Museo. Pio Clementino, e l' Antinoo Capitolino, quali mostrano questo stile misto dell' Egitto e della Grecia. A queste statue si possono aggiungere diverse sfingi, come sono le quattro di granito nero, della Villa Albani, le quali non hanno potuto essere nè concepite nè eseguite da artisti Egiziani.

Le statue d' Iside in marmo (1) non devono porsi in questa classe; siccome tutte di stile Greco e fatte sotto gl' Imperatori; dico così, mentre al tempo di Cicerone il culto di questa divinità non era introdotto in Roma. (2)

Fra i bassirilievi riconosciuti per essere d' imitazione bisogna sopratutto considerare la pompa Isiaca Mattei.

La celebre tavola Isiaca spesso mentovata nell' antiquaria non è che un monumento Egiziano in bronzo scolpito nella forma degli Obelischi, il quale in diverse colonne esprime i misteri d' Iside con un gran numero di cerimonie appartenenti a quel

(1) Tranne due del Gabinetto Capitolino avvertite dal Winchelm ann.
(2) De Nat. Deor. Lib. III. Cap. XIX.

culto. Fu trovata in Roma e dice il Pignorio che da Paolo III. fu donata a Pietro Bembo, onde ha il nome di tavola Bembina: altri ch' egli la comprasse a caro prezzo da un chiavaro dopo il sacco di Roma accaduto in quel tempo. Da Torquato figlio di Pietro passò questo monumento al Duca di Mantova. Nel sacco di questa città del 1630. disparve e non se ne ebbe più nuova, finchè senza sapersi d'onde venisse ricomparve nel Museo di Torino. La tavola ha tre piedi avvantaggiati di lunghezza, e più che due di larghezza. L' incisione è poco profonda.

Vi è disparere fra i dotti sull' antichità del monumento. In vedersi le braccia, e le gambe separate dalle figure, e per conseguenza non prive di movimento, e di azzione, pare che il monumento non debba montare ad un epoca molto antica, bensì piuttosto sembra indicare gli antichi costumi dai quali sapete che gli Egiziani non si discostarono giammai.

Shuckdard, nella sua istoria del mondo, la giudica de' primi tempi.

Warburthon pensa al contrario che sia il più moderno dei monumenti Egiziani, e lo crede fatto per le persone attaccate in Roma al culto d' Iside.

Winchelmann combatte l' opinione di Warburthon facendo vedere che il monumento ha tutti i caratteri dell' antico stile, e che vi si trovano de' geroglifici, che non s' incontrano ne' lavori d' imitazione.

Il celebre Jablonscki così dotto nell' antichità

Egiziane, dopo aver data una nuova spiegazione di quella tavola, la crede del tempo di Caracalla, e degli Antonini.

Il Pignorio ancora la commentò prima di lui; il Padre Kircher il più ardito di tutti ha spiegato tutto, e pretende di averci colto; ma è capriccioso e sì oscuro, che supera talvolta la tavola stessa. Non v'è dubbio ch'essa si riferisca ai misteri e cerimonie d'Iside che vi fa la prima figura, sebbene taluno pensi che possa significare un Calendario Egiziano.

Gli Enciclopedisti ed io con loro mi attengo al sentimento di Winchelmann cioè che sia lavoro Egiziano, risguardante le cerimonie di quella Dea, trasportato in Roma sotto gli Antonini, nel tempo che un tal culto proibito e riassunto tante volte fece furore: la ragione che mi fa così pensare si è che se fosse lavoro di quel tempo e fatto da scultori Greci in Roma, sarebbe un lavoro d'imitazione, e sarebbe meglio eseguito, ed avrebbe come tutti gli altri di quel tempo il carattere misto di Greco ed Egiziano: una prova di questo mio pensare n'è appunto il bassorilievo della Pompa Isiaca Mattei, che avete veduto, ove sono poche figure, e trattate nello stile misto, per non dire del tutto Greco (*a*).

(*a*) Ora non cade più alcun dubbio sopra il lavoro di questa tavola, la quale vuolsi riconoscere per lavoro fatto in Roma, da qualche artista

Oltre le statue e bassirilievi considerati come imitazioni dello stile egizio, sonovi di questa classe i Canopi eseguiti ordinariamente in basalte; e le pietre incise cariche di figure e di simboli, nel gusto Egiziano, le quali tutte ordinariamente sono fatte sotto gl' Imperatori, e il più delle volte rappresentano teste di Serapide o di Anubi.

Fra le pietre incise sono anche da considerarsi quelle che si chiamano *Scarabei*, ove nella parte convessa vi è rappresentato uno scarafaggio, o moscone inciso in rilievo e dalla parte opposta una divinità Egiziana segnata in cavo. La mediocrità che hanno questa sorta di lavori ha fatto credere a taluno che siano dell' antico stile Egiziano: (1) ma il comune dei dotti non trovandovi caratteri, o geroglifici che indichino il vero stile Egiziano li giudicano, di tempi anche più posteriori ai primi secoli degli Augusti. (*a*)

Di fatto su questi monumenti il Dio Serapide che ben spesso vi si rappresenta non si combina coi

imitante i lavori egizi, nel modo stesso che nell' Obelisco Sallustiano della Trinità de' Monti sono scolpite le stesse legende geroglifiche dell'obelisco del Popolo, fatte dai scultori romani a modo di contrafazione.

(1) Natter. pier. grav. fog. 3.

(*a*) Fa d'uopo aver cognizione dello stile, e dei caratteri egizj per riconoscere, che fra queste pietre, ve ne sono di ambedue le sorti, e le escavazioni d' Egitto mandano ognora una immensa quantità di queste gemme, di cui non mancano ancora i sepolcri etruschi più antichi.

Digitized by Google

primi dell' Egitto; tenendosi dagli Antiquarj per il Plutone de' Greci. Questa Divinità, secondo Macrobio, venne in Egitto dalla Tracia sotto il primo dei Tolomei.

Vi sono altre incisioni riferite allo stile Egizio dette *Abraxas*, le quali sono pietre incise di cifre e simboli misteriosi, e queste tutte debbono riconoscersi per opere di Gnostici e Basilidiani, ossiano de' primi e più antichi eretici del Cristianesimo: il lavoro n' è così cattivo, e l' intelligenza così oscura ed inconcludente, che non hanno meritato dai dotti alcuna valutabile considerazione.

APPENDICE

All' Impero Egiziano per rapporto alle Arti e Costumi.

Secondo i migliori computi riportati dal Bianchini nella sua storia Universale, contemporaneamente all' Impero Egiziano sursero nel due mila del mondo gli altri tre, il Cinese, l' Assiro, il Greco dei Sicioni. Fiorirono per altro a quel tempo ancora diverse altre nazioni, che sebbene non formassero un Impero o Sovranità, si distinsero per altro e nelle scienze e nel commercio, di modo che non convie-

Digitized by Google

ne passarle sotto silenzio. Di questa classe sono i Fenicii di cui avete molte volte udito parlare, come quelli che per la ricchezza, e lo splendore anche delle scienze e delle arti, fanno nella storia dei popoli antichi una assai luminosa comparsa.

I Fenicii abitarono una parte della Siria (paese vasto, che s'innalzò di poi in principato) e sono discendenti dagli Arabi come gli Egiziani. Il primo nome della Fenicia fu Jos, da cui i popoli Greci detti Jonii, colonie probabilmente Fenicie, e quindi l'ordine Jonico in Architettura. (1) Nella Iliade di Omero la Fenicia si figura in Mercurio; Divinità preside egualmente al sapere che al traffico.

Molte belle invenzioni si attribuiscono a questi popoli, fra le quali l'arte di scrivere, (2) ossia di fissare con segni durevoli i suoni fuggitivi della parola.

La loro religione era necessariamente l'Egiziana· di fatto le loro colonie portarono ne' luoghi ove si stabilirono il culto di Giove Ammone, e d'Iside.

Furono i primi a trafficar coll'Egitto, fecero di poi il giro dell'Affrica, e ne conobbero le coste meridionali: di là passarono nelle coste della Spagna, e per fino nelle Isole Brittaniche, secondo Stra-

(1) Il nome di Fenicii è probabile che dalle palme abbondanti in quel paese derivasse, chiamate in Greco *phoenix*.

(2) *Phaenices primi, famae si creditur, ausi*
Mansuram nudibus vocem signare figuris (Lucano)

bone che lo dice espressamente, onde male taluno ne vorrebbe fare onore ai Greci.

Erodoto citato dal Winchelmann ci assicura che i Fenicii erano di una costituzione robusta, e ben formati. Tito Livio parla della bellezza di un giovane Numida di straordinaria beltà fatto prigioniere da Scipione in Ispagna (1); ed è celebre la bellezza di Sofonisba figlia d' Asdrubale moglie di Siface, poi di Massinissa.

Pomponio Mela si unisce a dire (2) che furono laboriosissimi, instruiti negli affari di guerra e di pace. Senza che siano stati gl' inventori dell' astronomia e dell' aritmetica, in Fenicia fiorirono generalmente le scienze nel tempo che i Greci erano ancora barbari (*a*).

Si pretende, che Moschus di Sidone v' insegnasse il sistema degli atomi avanti la guerra di Troja. Nelle arti è certo che si resero celebri (3) e perciò Omero chiama quei di Sidone grandi artisti. (4) Si sa che Salomone volendo fabricare il tempio del Signore, e la casa del Re, ne fece di là ve-

(1) Lib. IV. pag. 178. l. 30.

(2) De Situ Orbis.

(*a*) In conseguenza di che, alcuni popoli dell' Italia media, e sopra tutti gli Etrusci, che ebbero commercio, e relazioni con i Fenicii e con i Lidii, contano nella civilizzazione e nelle arti un epoca molto più antica di quella dei Greci.

(3) Bochart phal. ex can. Lib. I. IV. c. 35.

(4) Iliad. Ψ743.

nire gli artisti: e i più bei mobili di Roma in legno venivano, come narra Varrone, dalle contrade Cartaginesi.

Si sa che l'abbondanza è la madre delle arti, e nelle sacre carte i profeti non fanno che declamare contro il lusso, la ricchezza, e la magnificenza di Tiro che n'era la capitale.

Strabone riporta che del suo tempo le case di Tiro erano più alte di quelle di Roma. E Appiano dice espressamente, che nella parte interiore della città di Cartagine, chiamata *Birsa* vi erano case a sei piani. (1) Si parla di colonne d'oro, e di statue di smeraldo. (2) Tito Livio fa menzione d'uno scudo di argento di cento trenta libre di peso sul quale era il ritratto di Asdrubale fratello di Annibale, quale fu appeso in Campidoglio. (3)

I Fenicii stesero il di loro commercio sopra tutta la terra, e verosimilmente le opere degli artisti furono trasportate da per tutto. Eglino introdussero nella Grecia le scienze e le arti. Appiano (4) parla di colonne d'ordine Jonico descrivendo l'arsenale del porto di Cartagine.

(1) Lib. p. 58. Lib. 2.

(2) Sebbene il sig. Dutens (des pierres precieuses art. VII.) sospetta che gli antichi non conoscessero il vero smeraldo, e che dessero tal nome allo spato fusibile; giacchè di questa pietra non se ne trovano massi da farci statue, come riportano Teofrasto e Plinio.

(3) Liv. 25. c. 30.

(4) Lybic. p. 45.

Vi è grande apparenza che avendo i Fenicii assai di buon ora gran commercio e lega con gli Etruschi alleati de' Cartaginesi vi introducessero le arti. Egli è certo che in fatto d' arti gli Etruschi si pongono immediatamente dopo gli Egizj, per l' epoca, avanti i Greci e di Romani. Dunque o gli Etruschi l' appresero nell' andare in Fenicia, o questi le trasportarono nell' Etruria, giacchè l' Egitto non era popolo commerciante. Notate che non si fa conto, per la cronologia delle arti, della Fenicia; giacchè questa si considera per tal riguardo una derivazione dell' Egitto, e quando si parla delle arti Cartaginesi, s' intende sempre delle Fenicie, giacchè di là sono originate.

Di fatto le divinità alate sono comuni ad ambedue queste nazioni; ma si noti che sono alla maniera Egiziana; cioè a dire che queste ali sono attaccate alle anche, e che discendono fino ai piedi ed ombreggiano tutta la parte inferiore della figura.

Egli è vero però che di lavori Fenicii altro non è a noi pervenuto che qualche medaglia Cartaginese battuta in Ispagna, in Malta, ed in Sicilia: tutte belle, ma soprattutte quelle di Sicilia che non temono il confronto delle più belle Greche, dalle quali solo si distinguono che per le leggende in lingua Punica. Ordinariamente hanno nel diritto la testa di Proserpina, e nel rovescio una testa di cavallo con un palmiere. Talvolta vi si vede il cavallo intiero con l' albero di palme.

Pausania (1) fa menzione di un artista per nome Boeto che avea scolpite delle figure in avorio per il tempio di Giunone in Elide. In fatto di pietre incise il Winchelmann dice di non conoscere che due teste del Gabinetto del Barone di Stosch che hanno scolpito il nome della persona in caratteri Fenicii.

In quanto al vestiario, Filostrato (2) ci fa intesi che i Fenicii si servivano di tuniche, delle quali forse essi introdussero la moda nell'Asia presso tutti que' Popoli che i Romani poi chiamarono barbari.

Nell'antico manoscritto del Terenzio Vaticano vi si vede un mercante di Fenicia che porta una tunica listata come poi usarono i Persiani. Nel Virgilio celebre della stessa Biblioteca i Cartaginesi originarii come vi dissi della Fenicia portano altresì lunghe tuniche a lunghe maniche. Non fa ostacolo che Didone andando a caccia vi sia rappresentata con una sopravveste di porpora affibiata sul petto mentre questo era un equipaggio da caccia, e non un costume generale delle donne puniche.

Le donne Fenicie andavano vestite presso a poco come le Greche. Qualche lume di più per il costume de' Fenicj si può trarre secondo gli Enciclope-

(1) L. 5. p. 419. l. 29.
(2) Enn. apud Gell. natt. attic. l. 7. c. 12.

disti da due medaglie di Elagabalo che lo affettava per capriccio anzi che nò. In una di esse quel bestiale Augusto vi è rappresentato sagrificante al Sole appunto con lunga tunica, e maniche affibbiate in avanti. Nell' altra ove fa una libazione con versare incenso o liquore sul fuoco ha una tunica simile, ma con maniche più corte, e tiene una palma nell'altra mano.

Anche Erodiano dipinge Elagabalo con veste discendente fino ai calzoni, gran maniche alla moda de' barbari, con calzature o brache che venivano sino alla cintura, e con altra sopraveste listata di porpora e ricamata a oro, e con corona in capo adorna di pietre preziose.

Se della mia scuola lo scopo si limitasse al costume soltanto, ed alla storia delle arti, mi converrebbe di attaccare immediatamente quella degli Etruschi che nelle dette, secondo i più assennati scrittori, fiorirono più degli altri dopo gli Egiziani, e prima de' Greci: ma dovendo avere in vista anche la Storia in genere, non debbo dipartirmi dal metodo intrapreso, con parlarvi cioè degli altri imperj, e popolazioni, che dopo la dispersione del genere umano al ventesimo secolo del mondo contemporaneamente all' Egizio sursero in Asia. Procurerò peraltro di essere quanto si possa conciso sulle Asiatiche antichità, restandoci molti pochi monumenti, se si eccettuano le rovine di Persepoli, ossia della Persia, e quelle

di Palmira e Balbek nella Siria, le quali molto si somigliano nell'arte, come tutte quelle nazioni si somigliano nel costume.

Arti presso gli Ebrei.

Questo è il luogo di dir qualche cosa sulle arti degli Ebrei popolo primitivo del mondo. Ma vi è poco da dire. Eglino poco conto ne fecero, perchè le riputarono come cose superflue alla vita: oltre di che era proibito siccome vedemmo alla statuaria l'effigiare la divinità sotto umane sembianze. Malgrado tutto ciò qualche cognizione di disegno bisogna accordargliela. Dai critici non si presta fede a Cedreno (1) che Sarug sia stato il primo ad erigere statue agl' uomini illustri, e che l'arte da lui passando di padre in figlio sia pervenuta a Thare suo pronipote e padre di Abramo, il quale ne abusasse fabricando degl'idoli e creando l'Idolatria: nè deve parlarsi de' sicli Ebraici coniati al tempo d'Abramo, giacchè sono riconosciuti per una vera impostura. (2) Ma il Vitello d'oro, il Tabernacolo, il Tempio, ed i Palagi Reali suppongono cognizioni artistiche: oltre di che gli Ebrei erano attorniati da popoli che in metallo, in pietra, in legno già lavoravano i loro idoli, on-

(1) Synops. Historic.

(2) Winchelmann nota storia dell'Arti Tom. I. pag. 102.

de qualche tintura è impossibile che non ne apprendessero.

Arti presso i Persiani.

Senza esaminare qui la grandezza e le vicende (lo che vedremo in appresso) del reame Persiano; avvertiremo con Winchelmann (1) che lo stato delle arti del disegno presso i Persi merita qualche considerazione, essendoci rimasti li monumenti loro in marmo, in gemme, in bronzo. Egli per altro non entra in dettaglio quanto dovrebbe sul costume e sulle arti di questi popoli signori una volta dell'Asia, formidabili e ricchissimi.

Prima di tutto per proceder con chiarezza vi conviene sapere che i Medi ed i Persiani sono presso a poco la stessa popolazione; cioè che sotto Astiage ebbero il nome di Medi, e sotto Ciro quello di Persiani.

Di più, che per ben conoscere i costumi de' Persiani bisogna distinguerli per le loro tre dinastie. La *prima* è quella detta degli *Achemenidi* ossia dei successori di Ciro. La *seconda* si riferisce a quei Re che dominarono la Persia dopo la morte di Alessandro, in tempo che furono tributarii de' Parti governati dagli Arsacidi loro Re, così detti da Arsacide primo loro Sovrano e gran conquistatore. La *terza*

(1) Storia delle Arti tom. I. pag. 102. ediz. mil.

Digitized by Google

comincia da Ardschit figlio di Sassano detto dai Greci Artaserse, il quale avendo soggiogati i Parti, e gli Arsacidi loro Sovrani, regnarono pacificamente, e formarono la dinastia dei *Sassanidi*.

Della prima dinastia degli Achemenidi sono da vedersi alcune medaglie trovate in Siria (1) di cui erano padroni, e riportate dal Pellerin nella sua raccolta delle medaglie dei Re. Gli Enclclopedisti riportano altre tre medaglie riputandole di quel tempo, in cui si vedono i Persiani armati d' arco e di lance. Si ricava dalle medesime che eglino portavano la testa coperta, e delle vesti ampie. Della copertura del capo ne parla anche Erodoto, il quale attribuisce la mollezza de' cranii de' soldati Persiani uccisi in Egitto all' uso abituale dei beretti, e tiare. In una di queste medaglie il Re porta una veste, che gli lascia i due bracci nudi; e così Senofonte dipinge Ciro: il soldato che lo siegue ha la barba e dei capelli lunghi e inanellati. Secondo Erodoto questa sorta di acconciatura, unita alla tiara, sia più alta o più bassa, unendovi delle ampie braghe, caratterizzano il costume dei Persiani (2). Aristagora nel suo dialogo con Cleomene Re di Sparta spiega come i Persiani vengono a combattere con arco o con giavellotto corto, la *cidaris*, ossia tiara piegata, e braghe; dico la *ci-*

(1) Encicloped. in voc. *Perses*.

(2) Lib. V. pag. 49.

daris inclinata, perchè secondo Plutarco la *cidaris* dritta era la propria e ordinaria tiara dei Re. Difatti racconta lo Storico che Artaserse per dichiarare Dario suo successore, non fece altro che dargli il privilegio di portar la *cidaris* dritta.

Si rimarca nelle sudette medaglie che qualcuna delle dette tiare ha dei merli, o spizzature come una torre. Più di tutto il sudetto Greco scrittore Erodoto descrive l' armatura dei Persiani che combatterono nell' armata di Serse. Dice che „ avevano „ la testa coperta di beretti di lana chiamati Tiare, „ delle tuniche guarnite di maniche a diversi colo- „ ri, sulle quali avevano delle corazze fatte a sca- „ glie di pesce; de' calzoni che loro coprivano gam- „ be e coscie, e certi tessuti di penne di ucelli ser- „ vivano ad essi di scudi, al di sopra portavano la „ faretra. Erano armati di lance corte, di grandi ar- „ chi, e delle frecce fatte di canna, e finalmente de' „ pugnali attaccati alla cintura, che gli scendevano „ sulla coscia dritta. „

Strabone parlando dei Persiani del suo tempo, vale a dire sotto Augusto e Tiberio, descrive la loro armatura presso a poco con i medesimi termini (1) usati da Erodoto nel dipingere i Persiani: segno che i capricci della moda non si erano introdotti fra i Persiani. Questa costanza negli usi, e nel vestiario

(1) Lib. XV. 734. Paris 1620.

fu sempre una caratteristica degli orientali. Strabone aggiunge che la forma del loro scudo di vinchi era romboidale, e che, oltre le surriferite armi, i Persiani usavano anche l'accetta a due partite, ossia la bipenne che sempre conservarono: parla ancora delle tiare fatte in forma di torre „ Di più dice egli che „ i capi de' Persiani portavano tre paja di brache, due „ tuniche guarnite di maniche fino al ginocchio, „ quella di sotto bianca, e quella di sopra di una „ stoffa a fiori (1): sopra queste si ponevano un man- „ to che di estate era di porpora, e nell' inverno di „ stoffa fiorata anch' essa. (2) Le loro tiare somiglia- „ vano a quelle dei Magi, cioè come dice altrove, „ di quelle che inviluppavano la testa intiera e le „ guancie insieme, e portavano una doppia calzatura „ molto bassa. Riguardo al popolo il loro vestiario „ consisteva in dette tuniche che scendevano sino alla „ metà della gamba, ed una pezza di tela che gl' in- „ fasciava il capo. „ (*a*) Polluce si unisce presso a

(1) Qui aggiunge Quinto Curzio Lib. III. parlando di Dario, che i Re legarono queste tuniche con una cinta ricchissima di oro, e di pietre preziose. Lampridio racconta che quando Elagabalo comparve con l'abito persico si dolse del peso enorme di cui lo caricava il lusso di Persia, tanto era il peso dell' oro e delle gemme che portava in dosso.

(2) Ove notate che secondo apparisce dai suddetti bassi rilievi era più grande della clamide, somigliando molto all' abito esteriore de' Turchi di oggidì chiamato *Doliman*, o *Dolmand*.

(*a*) Per questi costumi vedasi il superbo Musaico trovato ne' scavi

poco con Strabone solo che al detto costume gli dà il nome proprio, dicendo che il vestiario caratteristico de' Persiani consiste in quattro cose. „ *Primo* „ la *candus* specie di tunica attaccata alle spalle fatta „ qualche volta di pelle, ma tinta in porpora marina „ per i Re, che partecipava di violetto, ed in por- „ pora vegetale per gli altri: *secondo* una sopra tu- „ nica chiamata *capyris*; *terzo* delle brache lunghe „ chiamate *anaxyris*; *quarto* nella tiara impropria- „ mente detta, chiamata *cidaris*, la quale era incli- „ nata per il comune, e dritta per i Sovrani. (1) „

Vengo ora a parlarvi dei bassi-rilievi famosissimi di Persepoli, de' quali, dopo i viaggi di Le Brun e di Niebhur, veniamo riscontrati che esistono in un luogo detto presentemente *Chelminhar* ossia le *quaranta colonne*.

Tutti questi bassirilievi sembrano avere per oggetto un Re di Persia Achemenide, allorchè riceve in gran pompa gli omaggi de' sudditi e i tributi dei popoli sottomessi al suo impero. Cornelio le Brun (2) dice che anche presso i Persiani di oggi giorno vi è l'uso che il gran Sofì si mostra una volta l' anno il 20. di marzo in gran pompa ai suoi sudditi, e che riceve

anni a Pompei esprimente senza meno un combattimento frà Greci e Persiani.

(1) Poll. Lib. VII. c. 13.

(2) pag. 272.

in quest' occasione i complimenti ed i presenti delli diversi ordini dello stato.

La stessa pompa è celebrata tutti gli anni nella capitale del Moogol, ove il Monarca una sol volta l'anno si fa vedere ai suoi numerosissimi popoli.

Quanto vi è da dire del costume Persiano, non si trova tutto ne' bassi rilievi di Persepoli; ma da altri consimili che si trovano nella contrada medesima, si possono avere gli esemplari di quanto Strabone, Erodoto, Senofonte, Q. Curzio, ed altri hanno detto del costume Persiano.

È dunque da sapersi che oltre i sudetti anaglifi databili agli Achemenidi successori di Ciro, a due leghe da Chelminar vale a dire dall' antica Persepoli, si vedono delle figure gigantesche scolpite in mezzo rilievo sopra una rocca tagliata a picco in tutta la sua altezza che i Persiani chiamano *Nakschi Rustram* (1), *ritratto di Rustam*, ch' eglino credevano *l' Ercole della Persia*. Ma essendovi una iscrizione Greca Mr. de Sacy l'ha letta, ed ha trovato che il monumento appartiene ad Arderchir, nipote di Babec, fondatore della Dinastia de' Sassanidi. L' iscrizione dice:

„ Qui sta la figura del servitore di *Ormusd*,
„ del Dio Ardeschir Re de' Re dell' Irano, nipote

(1) Brun. pl. 170. Niebhur pl. 33.

,, di Babec, fondatore della dinastia de Sassánidi. Il
,, bassorilievo offre il combattimento di Ardeschir
,, contro Artabano IV. Artacide Re de Parti. ,,

In un secondo bassorilievo al luogo medesimo si rappresenta il seguito delle vittorie di Ardeschir, il quale sempre a cavallo tiene per la mano un uomo in piedi con testa nuda, semplice tunica e cintura, ed avvene altro quasi inginocchiato che stende le mani al vincitore, avendo oltre la tunica, e la cintura un manto corto simile alla clamide, e al sago, una *cidaris* bassa ornata di diadema.

Le Brun, Niebhur, e Mr. de Sacy parlano anche di due altri bassi rilievi scolpiti sulla roccia fra Chelminar e Nakschi Rustam come di monumenti appartenenti ai Re Sassanidi, che i Persiani chiamano Nakschi Radjab, altro loro Eroe favoloso. Secondo l' iscrizione Greca che vi ha letto Sacy, appartiene a Sapore figlio di Ardeschir. L'iscrizione di fatto dice:

,, Qui sta la figura del servitore d' Ormusd,
,, del Dio Sapore Re dei Re dell' Irano e del Tora-
,, no, della razza degli Dei, figlio del servitore d'Or-
,, musd, del Dio Ardeschir, della razza degli Dei
,, nepote del Dio Babec Re. .,

In questi bassorilievi si ravvisano le ampie, e lunghe braghe, la calzatura bassa, la ricca cintura, la tunica a lunghe maniche, l'abito esteriore a maniche larghe, e fissato soltanto sulle spalle, la barba, ed i capelli lunghi ed arricciati, le collane pre-

ziose: e di più la tiara a merli sormontata d'un globo, lo che si accorda con le medaglie di sopra accennate, riconosciute dagli antiquari per medaglie dei Sassanidi.

Perciò che riguarda il tempo che i Persiani furono sottomessi ai Parti, ossia agli Arsacidi Sovrani di quel regno, il costume fu in genere il medesimo, e sempre ne fu distintivo la *Cidaris* ossia la tiara merlata sormontata dal globo.

A questo segnale è stato riconosciuto dagli Enciclopedisti per appartenere ai Sassanidi un pezzo di cristal di rocca esistente ora nel gabinetto delle antichità nazionali a Parigi, ove la figura principale fu creduta alla prima un Re Parto: ed ecco che per i monumenti Sassanidi ossia de' Persiani della terza dinastia non abbiamo che alcune poche medaglie, i detti bassirilievi di Nakschi Rustam, e Nakschi Radjab, ed il cristallo Parigino.

Quanto però ne abbiam detto sembra che basti a dare una adequata idea dei costumi religiosi, e militari de' Persiani, montando a poco le differenze che ebbero luogo nelle diverse dinastie.

Winchelmann nella storia delle arti fa menzione dei bassorilievi di Persepoli, e vi fa delle riflessioni, ma non mentova gli altri di Nakschi Rustam[1], e Nakschi Radjab ancora non discoperti, e non publicati come lo furono da poi dal le Brun, Niebur, Chardin, Sacy. Gli annotatori milanesi sembrano

inclinare all' opinione di alcuni antiquari, che attribuiscono ai Greci quei lavori; ciò ch' è più singolare ad artisti che si portarono colà dopo la conquista fattane da Alessandro. Secondo me essi la sbagliano, giacchè il sontuoso palazzo di Persepoli tiene in tutto e per tutto all' architettura egiziana, e vedremo a suo luogo quanto vi sia di probabilità, che sorgesse al tempo, o di Sesostri, o di Cambise, che dopo aver conquistato la Persia vi trasportò colonie Egiziane. Altronde quelle scolture, per passabili che siano, non sentono del gusto greco, che appunto al tempo di Pericle e di Alessandro fu nel suo più bel fiore. Io dunque le opinerò fatte da' Greci, ma da artisti anteriori ad Alessandro. Egli è vero che nessun antico scrittore parla dell' arte Persiana. Ma questo non prova altro, se non che quei popoli, come tutti gli altri di Oriente meritassero encomi, e memoria per i posteri, oltre di che si sa ch' essi si servirono di greci artisti.

Parlando de' Persiani, una delle ragioni del poco loro avanzamento fu l' orrore che ebbero per la nudità.

L' effigiare figure ignude fu per essi contrario alla decenza, ed al buon costume; onde sebbene i Persiani fossero di bella figura, niuno di loro comparve mai senza veste: ed ecco mancato il più sublime dell' arte, cioè il disegno del nudo, e quel panneggiamento altresì, che il nudo descrive: cose ambedue nelle quali si distinsero i greci.

Altra ragione del poco progresso delle arti in Persia fu il loro culto religioso; giacchè era loro vietato il rappresentare divinità sotto umane sembianze. L'oggetto del culto loro non era altro che il fuoco, ed il cielo visibile; e se crediamo ai più antichi fra i greci scrittori, essi non ebbero nè tempj, nè altari.

Egli è vero che il Dio Mitra simbolo del sole, e del fuoco ebbe la prima origine in Persia; ma da che Zoroastro fece loro gustare il dogma dei due principj Oromazo, ed Arimano, divenne Mitra un Dio secondario, e fu riconosciuto soltanto qual mediatore fra queste due contrarie Divinità. Essendo massima fondamentale della religione de' Magi di non avere nè tempj, nè statue, nè are (1) mai non sagrificavasi a Mitra se non nell' aperto. La vittima assegnatagli era il cavallo, e non il toro, siccome la più adattata ad un Dio veloce nel suo corso (2): e se gli convengono le brache che porta, secondo il costume Asiatico, gli è altrettanto improprio quel berretto rintorto (potrebb' essere una *cidaris* popolare,) che appartiene ai popoli frigj, fra i quali erano i Trojani, per cui vien detto pileo frigio. Dunque deve dirsi che un tal culto fosse trasportato in Roma ed a Milano già alterato e guasto, e quadra assai bene che vi fosse introdotto, secondo

(1) Cicer. de leg. Lib. II. cap. 26. e Strab. l. 15. pag. 370.
(2) Lactantius Lib. I. de fals. reg. c. 21.

narra Plutarco nella vita di Pompeo, da quei Pirati, che da lui furono vinti.

Qui il Winchelmann riflette che sebbene la religione de' Persi non influsse a pascere, e a sollevare lo spirito degli artisti, pure scorgiamo dai monumenti rimastici, che la fantasia vi suppliva, veggendosi fra le loro gemme degli animali alati con capo umano, ed altre strane figure di fervida, e vivace immaginazione.

Che sebbene dai suddetti bassirilievi rimastici del palazzo di Persepoli, risulti che i Persi ebbero e nelle teste, e nello svincolamento delle figure, e drapperie arte maggiore degli Egiziani, devesi conchiudere nulladimeno con Winchelmann (1) che ove pur ce ne fossero rimasti in maggior copia i monumenti, non avremmo da essi potuto trarne molto profitto per le arti del disegno. Probabilmente conosceano essi stessi la poca abilità de' loro artisti; onde *Telefane* scultore di Focide nella Grecia (2) fu condotto a lavorare pei due Re Serse, e Dario.

Prima però di terminar questo articolo debbo darvi qualche notizia delle famose ruine del palazzo, che nell' antica Persepoli ebbero i Monarchi di Persia, oggigiorno visitate da tutti i colti viaggiatori, e che vengono citate egualmente che le Egiziane, le Greche e le Romane.

(1) Stor. dell'arti ediz. Mil. p. 107.
(2) Plin. Lib. XXXIV. c. 19.

Questa celebre capitale dell'Oriente distrutta da Alessandro dopo la disfatta di Dario, è divenuta ora un piccolo luogo chiamato *Chelminar*, ossia le quaranta colonne, siccome abbiam detto di sopra. Alcuni credono che ne siano stati fondatori quegli Egiziani, che emigrarono con Cambise, dopo che questo successore di Ciro si fu impadronito di quel primo, e possente impero. Altri pensano, e con buone ragioni, che l'epoca sua (riguardo però alla fabbrica e non alle sculture) fosse il regno brillante di Sesostri, che siccome vi ho già detto, stese le sue conquiste su tutta l'Asia. Dicono gli Enciclopedisti, e non a torto, che le sue rovine presentano tanto di gigantesco e straordinario, che a chi le sappia interrogare, sembrerà quell'edifizio rispondere, che è fatto espressamente sul gusto e sui modelli delle indistruttibili fabbriche Egizie, di Tebe, e di Memfi.

Questa città stava al medesimo grado di latitudine che Memfi, cioè al 30, era situata alla riva dell'Arasse, come l'altra alla riva del Nilo, ed aveva anch'essa delle montagne di granito, addosso le quali fu innalzato il gigantesco palazzo dei loro Monarchi.

Strabone (1) dice che i successori di Ciro fossero i primi a dar rinomanza a Persepoli avendola

(1) In Hesych. pag 528.

scelta per loro soggiorno, e per cui lasciarono le altre famose città di Susa, Ecbatana, e Babilonia. Cambise è certo che vi portò tutto l'oro, l'argento, e l'avorio che avea tolto a Tebe, e a Memfi. La città diventò sì grande, e sì celebre, che Diodoro ne parla con ammirazione. Sotto Dario lo sfortunato era la città più ricca che il sole rischiarasse.

Dopo la disfatta di Dario, ricordandosi Alessandro l'odio inveterato de' Persiani coi Greci, permise ai soldati il saccheggio della città, eccettuandone il palazzo: Milizia dice che fu riputato una delle sette meraviglie del Mondo. (1) Il palazzo insieme alla fortezza furono riserbati ad Alessandro. Fu tale la quantità degli arredi preziosi che si fecero venire da Babilonia, e dalla Mesopotamia, che vi occorsero tre mila cameli, ed un gran numero di muli per trasportarli in altre città, frà le quali in Susa; avendo quel conquistatore una smania infinita di distruggere gli abitanti di Persepoli, e la città medesima.

Dopo avere Alessandro ringraziati gli Dei della Grecia formalmente, ordinò una festa sontuosa con invitarvi i suoi amici, ed una truppa di cortigiane. Nel bollor della festa una celebre cortigiana Ateniese per nome *Taide* propose alle compagne di bruciar il palazzo di Dario, acciò si dicesse che edifizio si

(1) Dizionar. di Architet.

magnifico perì per mani delle donne. Domandavano per altro che Alessandro stesso le conducesse, e fosse il corifeo di questa impresa. Tutti approvarono sì ridicolo proggetto, e lo stesso Re dando alla cosa un'aria di un'orgìa di Bacco, presa anche egli una fiaccola in mano, si alzò da tavola, e preceduto da una banda di musici, seguito dai furibondi Macedoni, e dalle scapestrate donne s'avanzò ballando verso il palazzo; ove giunto fu il primo a lanciarvi dentro la sua fiaccola. Lo seguì Taide e tutta la comitiva in modo, che essendo tutto il detto palazzo pieno di cedro e di altri legni preziosi, in pochissimo tempo rimase preda delle fiamme.

Diodoro di Sicilia rimarca con ammirazione il vedere come una donna Ateniese in mezzo di un festino seppe punire i Persiani, e vendicarsi di loro con il medesimo flagello di cui molti anni prima si servì Serse con bruciare la cittadella di Atene.

E Quinto Curzio enfaticamente dice che così fu annientato il palazzo dei Sovrani di tutto l'Oriente; quell'edifizio nel recinto di cui tutta l'Asia veniva a ricever le leggi, che solo avea potuto portare il terrore nella Grecia, che solo avea equipaggiato mille vascelli in una volta, avea coperto d'armate l'Europa, incatenato il mare con ponti immensi, ed apertogli il passaggio a traverso le montagne e gli scogli. La sua distruzione accadde secondo Quinto Curzio tre cento trenta anni avanti l'Era volgare.

Questa disgraziata città non ricuperò giammai

la sua antica grandezza, ma si mantenne per molto tempo in qualche splendore, di modo che Antigono successor di Alessandro dopo di essersi impadronito di Ecbatana, cercò di ridurla alla sua obbedienza, e vi riuscì.

Antioco Epifane Re di Siria duecento anni dopo Alessandro prese anche egli di mira le di lei ricchezze, ma sollevatisi gli abitanti di Persepoli, l'obligarono ad uscirne, ed a fuggirsene svergognato in Babilonia. Ciò viene raccontato nel secondo libro de' Maccabei.

Il geografo Tolomeo nel secondo secolo di Cristo ne determinò la latitudine, e verso la fine del quarto secolo Ammiano Marcellino mette Persepoli nel numero delle prime città di Persia a causa del gran commercio che vi si faceva con tutta l'Asia, per essere situata sul fiume Arasse, il quale gettandosi nel golfo Persico facilitava il trasporto dell' Indie.

L' ultimo autore che parla di Persepoli in una positiva maniera è Stefano Bizantino, geografo che visse nel quinto secolo. Dopo di lui non ne parlarono che gli Storici Arabi, maomettani di religione, i di cui Califi se ne impadronirono nel settimo secolo. Gli scrittori Persiani assicurarono che la ruina totale di Persepoli devesi ad un certo Califfo *Mateuviè* ed alle orde Maomettane, alle quali in seguito appartenne quel territorio. Per l' orrore che

questi avevano ad ogni sorta di scultura che rappresentasse figure umane distrussero tutti quei monumenti d'arte.

Nel 1362 il celebre poeta Persiano Cheic Sady chiama Persepoli col nome di Chelminar, che significa quaranta colonne, quasi che gli Arabi non vi avessero lasciato sussistere che il sudetto monumento. I successori nel comando avendo fissato il loro soggiorno in Ispahan levarono dal Chelminar i marmi e gli ornamenti per abbellirne gli edificj della nuova capitale, finchè si ridusse allo stato attuale.

Di più essendosi introdotto l'uso, che tutti i forestieri, massime quei che andavano dall'Europa ambasciadori in Persia, vedessero a spese del tesoro quelle rovine; perchè ciò non tornava conto all'erario, si cercò dai Califi di distrugere il resto. L'ultima poi delle cause della sua distruzione fu il timore che avevano gli abitatori di quelle vicinanze di un certo animale carnivoro chiamato *Chacal* che avea per istinto di disotterare i cadaveri per mangiarseli: affine adunque di assicurarli, toglievano i massi e le pietre maggiori componenti i ruderi del palazzo, e le affastellavano una sopra l'altra.

Ad onta di così disgraziati destini tanto vi resta ancora di Chelminar, che gli amatori delle antiche cose desiderano, e augurano, che dei ricchi Inglesi (1) eredi del genio dei Wood, dei Daukains e

(1) Vedi Enciclop. alla V. *Persepolis*.

dei Pomon ec. ec. facciano dei viaggi in Persia, e ci diano di Chelminar descrizioni così dettagliate ed esatte, come quelle che abbiamo di Palmira, di Balbek, e di Spalatro.

Il Conte di Caylus ha provato con la più grande evidenza che gli edificj di Persepoli furono l'opera degli Egiziani. Gli Enciclopedisti riportano tutti i paralleli fra un'architettura e l'altra. Egli pretende di trovare anche nella scultura della rassomiglianza, sebbene la Persiana, come dicemmo, si mostrò più sviluppata nelle movenze, e meglio trattata ne' panni.

Egli cita per esempio, ed in prova del suo opinare la figura dell'uomo, ossia del Re seduto col bastone alla mano, ed altra mezza figura portata in aria (1) da un corpo alato che si crede un aquila che porta in cielo l'anima di un Re adoratore del fuoco.

I Persiani conservarono sempre delle relazioni con gli Egizj da cui derivavano; perciò Ateneo (2) dice che i Re di Persia in simbolo e memoria della loro derivazione ed alleanza, si facevano venire dall' Egitto ogni anno del sale ammoniaco, e dell'acqua del Nilo.

Il Milizia nel suo Dizionario controverte quest' opinione, sostenendo che l' architettura Asiatica è tutta diversa dall' Egiziana, ciò che prova secondo

(1) Figure in Bardon.
(2) Lib. II. pag. 67.

lui, che fra loro non vi è stato nessun legame. Tiene per un sogno degli eruditi che il cantoncello d' Egitto abbia popolata l' Asia la più vasta regione della terra, e che l' Asia sia una colonia Egizia.

Egli avrà ragione per gli ornati parlando dell' architettura, in cui l' Asia generalmente è stata minuta ed abbondante: ma circa il palazzo di Persepoli egli sembra non aver letto il discorso di Caylus, e non ha pensato alle conquiste di Sesostri, al ritorno di Cambise in Persia. Eppure dice egli stesso di aver tratto il suo libro dall' Enciclopedia metodica, ove tutto ciò viene scrupolosamente esaminato.

Anche Cornelio le Brun ha dato assai buone ragioni per riconoscere in Chelminar le ruine di un palazzo; e viene da esso riprovata l'opinione di Caylus che le credette un tempio o l' unione di più tempj.

Diodoro non parla mai di tempj in Persepoli, bensì nomina spesso palazzi e fortezza.

Gli stessi abitanti di Chelminar chiamano quegli avanzi le rovine del palazzo di Dario, ed i bassi rilievi rappresentativi non ad un sacrificio, ma ad una festa onomastica di un Sovrano, debbono, siccome abbiam detto di sopra, attribuirsi.

Il Milizia parlando del palazzo di Persepoli dice „ che è tra le sette meraviglie del mondo. La „ sua architettura è di un gusto diverso dall' Eu- „ ropea. Vi si veggono capitelli alti quanto la metà „ della colonna con un fascio di ornamenti grosso-

„ lani. Superbe scalinate, gran portici, colonnati, „ porte, finestre, nicchie, sculture d'ogni sorta. Si „ dice che le mura, e le cupole degli appartamenti „ fossero coperte d'avorio, d'ambra, di argento, „ e d'oro: v'era la vigna di gemme, e di gemme „ quel platano sì grande, che (secondo taluni) non „ faceva ombra neppure ad un grillo. „

Riportiamo questo laconico dettaglio di un critico, per la sua bizzaria e stravaganza di parlare mordace, dovendosi per chi ne vuol sapere di proposito consultare, oltre gli antichi, Erodoto, Diodoro, Quinto Curzio, attenersi e consultare il conte di Caylus, Le Brun, Niebhur, Chardin, Sacy, e gli Enciclopedisti, che tutte le opinioni riportano ed esaminano a lungo degli Antiquari, e viaggiatori, che hanno visitate ocularmente e studiate quelle celebri ruine.

Dell' Impero Babilonese o Assiro.

Se lo scopo delle mie lezioni limitar si dovesse alle arti del disegno soltanto, da questo luogo dovrei passare immediatamente agli Etrusci; mentre per opinione de' più versati, fra i quali il Winchelmann (1), le arti dal Nilo passarono in Etruria, e poi in Grecia, sebbene l'istesso Autore giu-

(1) Storia delle Arti del disegno Tom. I. pag. 111. e seg.

dichi che dai Pelasgi, l' istessi che i Tirreni, che sotto Enotro vennero in Italia, vi fossero trasportate tre secoli e più avanti l' incendio di Troja (*a*).

Lascio per ora questa difficile questione non mai decisa, e che stassi attualmente agitando più che mai nella nostra Accademia Romana di Archeologia, sul proposito delle mura Ciclopee, la cui fabricazione in Italia si vuole precisamente introdotta da essi. In forza del metodo intrapreso seguiterò dunque a parlarvi degli altri tre Imperi contemporanei all' Egiziano, Assiro, Cinese, e Greco, rimettendo la storia Etrusca all' epoca immediatamente anteriore a quella dei Romani.

Virgilio nel primo delle Eneidi avendo in un verso detto, che tutti sono generati da Belo *omnes a Belo geniti* (*b*) ha fatto dire al suo commentatore

(*a*) L' opinione di quest' Autore ora ha ricevuto maggiormente una valida conferma dopo le insigni discoperte delle tombe Etrusche, fatte in questi ultimi anni nel territorio Etrusco esistente nello Stato nostro. L' anteriorità delle arti italiche sopra le greche, non vi ha più chi la contrasti, e non ritiene che pochi seguaci in alcuni di coloro che rinunziarebbero piuttosto al nome di Sapienti, di quello che lasciare il sistema adottato.

Per gli artisti su di questa materia giovi consultare l' opera del cav. Micali, e sopra tutto la dotta dissertazione del Professore Luigi Poletti intorno all' architettura dei primitivi popoli italiani.

(*b*) Il nome di Belo o sia *Baal* in tutto l' Oriente non significò, che il *Sole*; e siccome da quello ripetevano quei primitivi popoli ogni principio di generazione, così essendo essi idolatri, più tardi con l' introduzione del panteismo, ne formarono un stuolo di Divinità secon-

Servio che a Belo si deve il principio di quel dominio. Eusebio con la maggior parte dei scrittori lo incominciano da Nino suo figlio. S. Girolamo (1) concilia le due Sentenze con dire che Belo desse un tenue principio al regno di Babilonia, e che Nino conquistato avendo l'Assiria, ne formò un'amplissimo Imperio, mutandone il nome di Babilonese in Assirio. È da notarsi che da un passo della Cronaca Alessandrina riportato dal Bianchini (2) questo Belo si confonde con Chus Etiope figliuolo di Cam, il quale dopo aver fondato il regno di Egitto in Osiri suo figlio, come dicemmo di sopra; collegatosi cogli Arabi passò in Asia con la colonie Egiziane che stabilì presso l'Eufrate: bensì dice la Cronaca ch'egli generò Nembroth Gigante, facendo questi fondatore di Babilonia, per cui da Persiani fu consagrato, e posto fra le stelle col nome di Orione. In questo Nembroth viene generalmente riconosciuto Nilo figlio di Belo. Questi ebbe altresì un figlio per nome Ninia, e la sua moglie fu la celebre Semiramide, che sua suddita da prima, fu da lui sposata per le prove che dettegli del suo militar coraggio nel seguirlo nella sua spedizione contro i Battriani.

darie, che tutte riferivansi alle diverse modificazioni della natura, circoscritte però tutte sotto il nome di *Baal*, che vuol ancora significare *Signore*, cioè il *Sole*.

(1) Nel Cap. 11. di Osea.

(2) Pag. 237.

Osservò S. Agostino (1) che questa gran Monarchia da Nino a Sardanapalo in cui finì, durò tredici secoli, ed ebbe fine quando cominciò a spuntare il regno di Roma.

Le capitali di questo regno furono Ninive e Babilonia; ma non bisogna confonderle. Ninive fu fabbricata da Nino sulle sponde del Tigri, e fu la sua residenza. Avea venti leghe di circuito, e mura vastissime con molte torri. Si crede, che questa città (dicono gli Enciclopedisti) intieramente distrutta al dì d'oggi, stesse collocata sul Tigri, incontro al luogo, ove ora è situato *Moossul*. Babilonia situata sull'Eufrate, esisteva a quel tempo, ma non era sì grande. Semiramide lasciò il soggiorno di Ninive per trasferirsi in Babilonia, la quale ampliò di recinto, e con celerità incredibile adornò di superbi edifizj.

Questa magnifica città divenne allora la prima nel mondo, e forse dice il Bianchini, il maggiore dei sette miracoli della Terra; formava un quadrato di sei leghe in lunghezza, e quattro in larghezza. Vi si parla di due palagi, l'antico che avea di circuito una lega e mezza, e secondo alcuni racchiudea la Torre di Babele. Il nuovo poi fatto edificar da Semiramide si stendeva per lo spazio di tre leghe; conteneva quei famosi orti di Semiramide, ossiano terrazze sostenute da portici in forma d'anfiteatro.

(1) De Civit. Dei Lib. XVIII. cap. 2.

Celebratissime furono le sue doppie mura. Le esteriori erano circondate di larghe e profonde fosse, e sempre piene di acqua. La di loro larghezza era tale che sopra poteva, secondo Erodoto, caminarvi un carro: altri con esagerazione dicono sei carri di fronte a quattro cavalli l'uno (1). Queste muraglie erano fiancheggiate da cento cinquanta torri, e sono queste che veramente ottennero l'onore di esser chiamate una delle sette meraviglie del mondo. Avevano nel di loro circondario cento porte di bronzo. Non vi è presentemente muraglia che possa darne un idea, se non che quella che separa la Tartaria dalla Cina. Fra le mura, e la città vi era grand' estensione di terra coltivata come appunto succede in più piccolo nella nostra Roma. Aristotele (2) paragona Babilonia al Peloponneso se si volesse circondare di mura, e considera Babilonia piuttosto come una provincia, che come una città. Dice in fine che la sua estensione era tale che dopo tre giorni dalla sua presa, la nuova non ne era ancora giunta in tutti i quartieri della città.

L'Eufrate, narra Erodoto, la traversa tutta intiera, e la divideva in due parti; fiume grande, profondo, e rapidissimo in quel passaggio. Le case aveano tre, e quattro piani. Le strade erano larghis-

(1) Ved. Enciclop. alla V. Babylon.

(2) Polite. Lib. III. cap. 11.

sime, e ne aveano delle traverse che mettevano al fiume terminando con piccole porte di bronzo.

Parla la storia di un gran tempio inalzatovi da Semiramide ad onore di Giove Belo: e dice Diodoro (1) che per la meravigliosa sua altezza, i Caldei si servivano di esso per osservare le stelle. In capo ad esso vi pose tre grandissime statue di Giove, di Giunone, e di Rea.

Questa famosa città fu presa la prima volta da Ciro, che non solo la conservò, ma l'abbellì. Essendosi rivoltata sotto Dario fu presa da questo Principe la seconda volta, e smantellata del tutto.

Secondo il Texeira non ve ne sono oggidì che delle miseribili tracce, ed è quella contrada abbandonata affatto. Essa era situata vicino ad Hella, al Sud-Ovest del moderno Bagdad.

La famosa Semiramide vedova di uno de' primarii uffiziali, poi moglie di Nino, dopo la morte del marito prese le redini del governo Imperiale durante la minorità di Ninia suo figliuolo, e vi continuò per lo spazio di quarant' anni; e, guerriera com' era, aggiunse alle conquiste di Belo e di Nino la Persia, l'Egitto, ed una parte dell' Affrica.

Nel Bianchini (2) è da vedersi l'imagine di Semiramide, come si trova espressa nelle medaglie di

(1) Lib. II. n.° 9.

(2) Pag. 255.

Ascalona, una fra l'altre pubblicata dal card. Noris, ove stassi rappresentata con Derceto sua madre, chè per essersi gettata nel mare fu convertita, secondo la favola, in mostro, cioè di donna con la coda di pesce.

Anche la storia di Semiramide è mista di favola.

Il Vossio (1) riporta ciò che Diodoro dice dell'infanzia di Semiramide, cioè che condotta in luogo deserto fosse educata e nutrita dalle colombe, il che conferma anche Luciano; ragion per cui quegli antichi popoli avevano in orrore i pesci, e adoravano le colombe, nella supposizione che contenessero l'anima della loro Regina. Fu anche confusa con Venere, con Diana, con la Dea Siria. È da notarsi che ai tempi di Semiramide, cioè nel ventesimo secolo del mondo si facesse (al dire di Sincello) una legge in Egitto, in cui si stabilì che le femmine avessero l'onore del trono.

Il costume de' Babilonesi, ed Assiri lo abbiamo da Erodoto: dice egli „ (2) Vestono i Babilonici in „ questa maniera. Due tuniche hanno, una di lino „ in sino ai piedi, l'altra di lana della medesima „ lunghezza di colore variato, un mantelletto corto „ e candidissimo portano sopra quello. Di calzari „ portano alla guisa che si calzano i Tebani, porta-

(1) De orig. Idolat. Lib. I. cap. 25.
(2) Vers. Ital. pag. 31.

„ no mitrie in capo, ed i capelli hanno tutti quanti
„ sparsi di odorifero unguento. Porta ciascheduno
„ un anello, ed una verga fatta per opera di fabro,
„ nella cima della quale è una rosa, o pomo
„ granato, o giglio, o aquila, o un' altra cosa; ed
„ il portarla senza qualche insegna stimano coloro
„ esser peccato. „

Vi portavano anche degli ucelli interi o delle teste di quelli, costume Egiziano, e che si trova come abbiamo veduto nei monumenti di Persepoli.

In quanto ai monumenti, che di quella potente Nazione ci sono rimasti da vedere, oltre le medaglie suddette riportate dal Bianchini, vi è la famosa statua del Sardanapalo del Museo Vaticano, col suo nome in greco, notato dal Winchelmann ne' monumenti inediti (1), simulacro trovato in una Vigna presso Frascati nel 1761. Porta la statua alquanto più grande del naturale una lunga e talare tunica, cui soprappone un' ampio manto, sul bordo anteriore del quale è scritto il nome in Greco. Ha la testa cinta di benda reale, porta gran barba, e capelli lunghi e calamistrati, per cui quel dotto Antiquario lo reputa uno dei Sardanapali Re degli Assiri. (*a*)

Si sa di fatti che quei popoli non si radevano

(1) Num. 164.

(*a*) È ora noto a tutti come quella statua altro non sia che un simulacro del Bacco barbato, ossia del Bacco indiano, come ancora che il nome scritto in greco di *Sardanapalo* non è che una moderna impostura.

che in occassione di lutto, ed allora lasciavano vagare i capelli, senza alcuna acconciatura.

Non è però certo che quel simulacro rappresenti il trentesimo ed ultimo loro Re di questo nome, noto, non peraltro che per il suo lusso e per la sua mollezza. Basti dire che Arbace Generale della Media introdottosi per vederlo in abito feminile, trovollo attorniato da donne, e che filava la lana tinta di porpora. Sorpreso poi, e vinto dal sudetto Generale narrasi ch' ei fece inalzare nel mezzo della sua Reggia una pira alta quattro cento piedi, e che dato ordine ai suoi eunuchi di attaccare il fuoco all'edifizio, chiamate a se le mogli e concubine, senza renderle consapevoli del suo disegno, con tutto l' oro, l' argento, e le più preziose suppellettili si lasciò brugiare con tutta la sua corte nell' anno venti nove del suo Regno.

La sua morte fece di uno nascer tre Regni, quello cioè d' Assiria detto il secondo Impero degli Assiri, e di cui Ninive era la metropoli, quello de' Medi, che in principio avea avuto piuttosto forma di Republica, e l' altro di Babilonia che fu dato a Balesi compagno di Arbace, che ritenne per se la Media, e la Persia.

Ful, che chiamasi pure il giovane Nino, o il secondo Nino fu il successore di Sardanapalo, e il primo Monarca del secondo Impero degli Assiri.

Gli succedette Teglatfalassare, il quale pose fine

al regno di Siria, e fece suo tributario Acaz Re di Giuda.

Dopo questi, ascese al Trono Salmanassarre, che prese Samaria, e distrusse il Regno d' Israello.

Appresso regnò Sennacheribbo quello che sotto il Regno di Ezecchia vide uccidersi dirimpetto a Gerusalemme dall' Angelo sterminatore ottanta cinque mila uomini, e finì per essere assassinato dai suoi figli.

Assaradone figlio anche lui minore di Sennacheribbo, gli succedette, conquistò Babilonia, e la riunì all' Impero Assiro.

Nabuccodonosore fu il successore di Assaradonne, colui che ebbe per suo capitano il terribile Oloferne, col cui braccio mandò tutta a fuoco e sangue la Media, depredò Tiro, Sidone, la Siria ed avrebbe devastata la Giudea, senza il miracoloso avvenimento di Giuditta, che ucciso il sommo capitano l' obbligò a ritornarsene in Ninive, ove poco sopravvisse.

Sarac suo successore e figlio fu spogliato del Regno di Babilonia da Nabopolassare generale, e governatore delle sue armate.

Questo Re novello collegatosi col Re de' Medi prese Ninive, e la distrusse dai fondamenti ponendo fine al secondo Impero degli Assiri.

Dalla distruzione di questo secondo Impero prese nuova vita quello de' Medi, di cui il primo Re

fu Dejoce, che edificò la gran città di Ecbatana; poi Fraarte, che sottomise i Persiani: poi Astiage padre di Ciro, che finalmente distrusse anche Babilonia, che al tempo di Semiramide contrastò a Ninive la capitale del primo e potentissimo Impero degli Assiri.

Il seguente tempo per la storia di quei popoli appartiene alla Persia, di cui abbiamo di sopra parlato bastantemente.

Dell' Impero Cinese.

Sebbene i Cinesi vantino un' antichità al di là della Cronologia sacra sulla creazione del mondo; secondo la nostra Storia è ormai comune opinione, che gli avvenimenti riferiti dalla Storia Cinese anteriore al primo loro Imperatore Yoa, il quale visse 2057 anni avanti la nascita di Cristo, sono favolosi, per nulla autentici, anzi contradittorj.

Riferisce il Padre Martinio nel suo Atlante Cinese, che un certo Juvo l' istesso che Yao fu l' ultimo di quei principi creati dal comune per elezione, ed il primo a fondare l' Impero nella sua famiglia detta Hiaa (1) lo che accadde intorno al ventesimo secolo dalla creazione combinando così l' epoca di questo con le altre tre dell' Egitto, degli Assiri, e dei Sicioni.

(1) Ved. Bianchini pag. 238. e seg.

Il detto Martinio dà il compendio delle antiche Dinastie Cinesi, narrando che la prenomata famiglia *Hiaa* tenne lo scettro per quattro secoli: succedette a questa la famiglia Tanga che lo tenne per sei, la terza *Cheva* per nove, e dopo queste al tempo di Alessandro la famiglia *Stanna* che regnò per un solo mezzo secolo, indi la Tanga che regnò sino al 618 dell'era Cristiana. Verso il 923 surse la stirpe *Sanga* che durò fino all'anno 1278, in cui ne fu scacciata per l'invasione de' Tartari, della schiatta *Ivena*, che fu l'ottava a regnare sino al 1638. Questi Tartari furono discacciati dalla famiglia Taiminga, che fu l'ultima delle Cinesi a regnare per tutto il 1698, dal qual tempo in poi è stata sempre governata dai Tartari.

Nel 1771 tutti i Tartari *Furguti* abitanti sulle rive del Volga e del Jaik vicino al mar Caspio in numero di cinquanta mila famiglie; e nell'anno seguente altre trenta mila famiglie si emanciparono dal governo Russo, e si offrirono per sudditi a Kien-Long Imperatore di quel tempo, che era allora nel trentesimo sesto anno della sua età, il quale dopo avere graziosamente accolti, e dato loro modo di sostentarsi, volle che la storia di queste emigrazioni fosse scolpita in pietra ed in quattro lingue diverse.

La China è limitata al Nord dalla Tartaria Chinese, e da una muraglia di pietra di una costruzione sorprendente da 400 a 500 leghe di lunghezza; all'Est dal mar Pacifico che la separa dall'A-

merica settentrionale; al Sud dal mare della China, ed al Ovest dalla Tartaria, dal Tunchino, dal Tibet, e dalla Russia. La suddetta muraglia non è tutta di pietra, ma in molti siti fabricata di mattoni, e di calce con tanta solidità, che appena vedesi ora alquanto deteriorata dopo diciotto secoli: è alta da venti a venticinque piedi, ed ha una larghezza capace di cinque o sei uomini a cavallo di fronte.

Ha il nome di China che significa *mezzo* per l'opinione in cui sono i Cinesi, che il loro paese sia situato in mezzo al mondo. È divisa in dieci otto provincie governate dai mandarini, che ne sono i principali magistrati, e come Prefetti. I Cinesi furono anticamente idolatri: ora non hanno una religione di stato; ma il popolo è superstiziosissimo, e crede alla metempsicosi, ossia trasmigrazione delle anime. Vi è stato chi ha detto che la morale dei Cinesi si accostava di molto a quella del Cristianesimo. Da che furono però discacciati i Gesuiti dalla Cina, il Cristianesimo non ha più goduto colà di alcuna considerazione. Confucio fu il loro legislatore, ed è riputato per essi quale altro Socrate, e Solone per i Greci. Visse questo filosofo all'epoca stessa dei sette savj della Grecia.

Un certo Ceucun fu il principe degli Astronomi di quel Regno. Il padre Bartoli (1) nella sua

(1) Stor. della Cina. pag. 58.

storia della Cina narra che al suo tempo si faceva vedere la torre ov'era fama ch'egli passasse le notti in osservar le stelle; così a Londra si va a vedere l'osservatorio di Newton.

In tutte le antiche descrizioni di questo Impero, il più vasto ed il più potente per uomini, per ricchezze, e per commercio, vi è qualche cosa di esagerato. Non tutto si deve credere alle storie del Martinio, del Padre Bartoli, del Kircher. Ha molto credito quella più recente di Lord Macartney, ossia il suo viaggio alla China negli anni 1792, 93, e 94 in qualità di ambasciatore del Re d'Inghilterra, giacchè egli con tal qualità ha potuto internarsi, e vedere più che gli altri. Un estratto del suo viaggio può dirsi che trovasi nella Geografia del Guthriè, ultimamente stampata. Non interessando molto noi altri Europei la storia di questo Impero, nè per riguardo alle arti nelle quali può dirsi nullo, (a) nè

(a) Ciò vuol intendersi in riguardo alle arti liberali, poichè in quanto alle meccaniche sono essi valentissimi, sopra tutto negl' intagli, orificeria, nelle porcellane, nella manifattura delle sete, della carta, nella fusione de' metalli, nella fabricazione dei mobili ed utensili necessarj alla vita, nei quali lavori vogliono però sempre ritenere le forme nazionali di convenzione, senza variarle giammai. Non ostante nella pittura del paese, nella miniatura degli animali, de' fiori, dei frutti, ed anche nella pittura figurata, allorchè però trattasi di copiare servilmente la natura sono assai al di sopra della mediocrità, e solo può dirsi, che non conoscendo essi i principii dell' arte imitano la natura esattamente come essa si presenta a loro sguardi, senza regole di prospettiva, e senza aver niun idea del bello ideale. Della scoltura poi sono essi affatto digiuni, e solo conoscono l' intaglio.

per l'erudizione, mancando di azioni e di fatti celebri, che possano esercitare la fantasia degli artisti, e fornir loro soggetti, come di nazione così lontana e conosciuta, non è del nostro scopo il parlarne molto. Se nell' Egitto e nell' Asia abbiam veduto che per ragioni diverse le arti non han potuto perfezionarsi, nella Cina si può dire che non comparvero mai. Così dicendo, intendo parlare della scultura e della pittura. Nè poteva essere altrimenti, giacchè quali forme e qual natura potevano essi imitare? I Chinesi sono di una statura mezzana hanno le facce larghe, gli occhi piccoli, il naso più corto che lungo, si strappano con mollette il pelo della parte inferiore del viso lasciandone una piccola quantità. I tartari poi loro padroni gli obbligano a tagliarsi i capelli, ed a portarne solamente come i maomettani un ciuffetto in cima alla testa. Le donne poi hanno anch' esse gli occhi piccoli, fronte spaziosa, mediocre taglia, e sebbene dotate di carnagione delicata e lineamenti regolari, han così storpj i piedi, per le fasciature che artefanno per renderli piccoli, che non possono camminare, e tenersi ritte. (*a*)

Anche il costume dei Cinesi non è punto pittorico: di nudità non si parla, ed è buono, mentre se questa non mancasse mancherebber le forme. La legge poi prescrive per sino i colori distintivi delle

(*a*) Ciò intendeasi per le donne di razza Cinese, poichè quelle di razza Tartara non avendo abbandonato il loro costume, lasciano liberi i piedi.

condizioni. L' Imperatore ed i principi del sangue sono i soli che abbiano il diritto di vestirsi di giallo. I mandarini in giorni di cerimonia vestono di raso con fondo rosso; generalmente il loro abito è nero, turchino, o violaceo. Quelli di ultima classe sono limitati al nero ed al turchino: gli uomini portano un cappello a campana, ed il vestito consiste in una veste a cintura, un soprabito, stivaletti di seta e calzoni. Le signore delle provincie meridionali nulla portano in testa, ma ora portano i capelli sparsi, ora chiusi in una rete.

L' architettura Cinese sta meglio delle altre due arti; mentre ha un carattere leggiero, gajo, e ridente, e quel che è più tutto loro, senza mistura d' altro stile. Dice il Milizia (1) che i Cinesi primitivi, essendo pastori sotto le tende, le tende dunque, o i padiglioni furono i modelli della loro architettura, e lo sono tuttavia, perchè i Cinesi hanno un gran rispetto pei loro antenati, copiano sempre, e non migliorano mai. Si somigliano dunque nelle arti, come anche nella figura, e nell' ingegno agli Egiziani, da quali secondo molti derivano. La passione dei Cinesi sono gli archi trionfali: non v' è paesetto che non ne abbia qualcuno, mentre v' è lo stile di farne a tutti i personaggi, a chiunque abbia reso importanti servigi al pubblico. Vi usano colonne faccettate tutte di un pezzo: queste sostengono

(1) Diz. dell' Art.

un cornicione di tre o quattro faccie senz' aggetto, fuorchè l' ultima che fa le veci di fregio in cui è qualche iscrizione. In luogo di cornicione è un tetto. Gli ornati son figure di uomini, di ucelli, di fiori lavorati a giorno e legati insieme con cordoni intrecciati senza confusione.

Usano anche sovente delle logge, e de' *Kioschi* con doppj tetti a padiglione, inverniciati, e variamente coloriti, con intrecci, con partimenti, ed altri ornamenti bizzarri, trattati come fossero legno.

Attesa la quantità de' fiumi, e de' canali che intersecano quel vasto paese, la moltitudine de' ponti è incredibile nella Cina. Ve ne sono di pietra, di mattoni, di marmo, di legno, di barche e per fino di ferro. Per lo più sono di una costruzione leggiera, e di archi acuti ripidissimi, non servendo che per i pedoni: niente si trasporta per carri; tutto il commercio si fa con barche le quali passano liberamente sotto i ponti senza abbassare gli alberi.

Ve n'è uno lungo otto miglia con settanta colonne per ciascun bordo, ornato di cartocci, fogliami, fiori, e bestie di varie specie. Un' altro ha cento archi di pietra bianca guarnito di balaustrate. Un terzo è sostenuto da due cento cinquanta due piloni di uguali pietre, tutte di color grigio, e così alti che vi passano sotto grossi bastimenti. (*a*)

(*a*) Sono da notarsi in Cina i due grandi fiumi chiamati dal colore delle loro acque il *fiume giallo*, ed il *fiume rosso*. Essi sono dei più vasti che siano in Asia ed in America, e le loro sponde sono arginate

Grand' uso vi è anche di torri per osservatorj astronomici, per sepolcri, e non v'è pagoda, ossia tempio che non ne abbia. Sono isolate, a più piani, rotonde, quadrate, poligone, di pietra, di mattoni, di legno, ed il più delle volte incrostate di majolica, e di porcellana.

Per chi ne voglia saper di più può leggere i dizionarj dello Chambery e del Milizia, ed i viaggi di Lord Macartney. (*a*)

Pretendono molti che avessero i Cinesi cognizione della stampa prima degli Europei, ma si vuole della stampa in tavole incise, giacchè inventori dei caratteri fusi e mobili sono stati incontrastabilmente gli Olandesi, o Tedeschi (*b*). Si attribuisce anche a loro l' invenzione della polvere della quale fecero uso contro Gengis-Kan, e Tamerlano; sembra pe-

con sostruzioni formate di grandi massi di granito, opera veramente stupenda.

(*a*) Deggiono consultarsi le dotte relazioni del viaggio fatto alla Cina dall' ambasciatore inglese Lord Amherst nel 1816, e sopra tutto le opere del dottor Roberto Morrison, che accompagnò l' ambasciata in qualità d' interprete.

(*b*) I Cinesi sono stati senza meno gli inventori della Litografia. In quanto alla stampa essi la conoscono da tempo antichissimo, ma siccome la loro scrittura è composta di tanti gruppi, o aggregati di diversi segni, che riuniti insieme formano ogni gruppo una parola, così le loro stamperie sono composte di diversi punzoni in legno, che imprimonsi a mano, col metodo che direbbesi *Chirografia*. Sono essi altresì gl' inventori delle gazzette, o giornali politici, che ivi si stampano da tempo immemorabile.

rò che non abbiano avuto cognizione di altre armi da fuoco che del cannone. Sono peraltro eccellenti nella fabbricazione de' fuochi artificiali.

Nankin era anticamente la capitale di tutto l'impero. Questa è la città la più vasta del mondo; mentre le si danno dodici leghe di circuito senza comprendervi i sobborghi. La sua torre ottagona è la più celebre, e magnificata di tutte, detta la torre di Porcellana (1). Ora la città è decaduta per essersi i sovrani trasferiti in Pekino. Ha questa sei leghe di circuito: le mura e le porte hanno la prodigiosa altezza di cinquanta cubiti. La maggior parte delle strade è tirata a filo: vi sono strade che hanno cento venti piedi di larghezza, ed una lega di lunghezza. Il numero degli abitanti è di circa tre milioni. I giardini imperiali hanno montagne artificiose, laghi, canali, e sono sparsi di elegantissime fabbriche tutte diverse; è da credere che dei giardini, ora detti all' inglese, l' idea sia venuta di là. In quanto al palazzo, dice il padre Arker Gesuita francese, che potè vederlo, che ha più di una lega di circonferenza, che la facciata è magnificamente ornata di pitture, d' indorature, e di vernici, e che l' interno è ammobiliato e adorno di quanto hanno di più bello la China, l' India, e l' Europa.

Canton è il Porto più grande della China, ed

(1) La sua altezza sorpassa i due cento piedi, e per giunger alla sommità è d' uopo ascendere 884. gradini.

il solo ad esser frequentato dagli Europei: il numero degli abitanti si fa ascendere ad un milione e due cento mila: e si veggono bene spesso all' ancora in faccia alla città cinque mila vascelli mercantili. Tanto basti di aver detto di quella parte di mondo così remota da noi; nella vista che essa contiene un' impero di quattro mila anni, il più ricco, il più popolato, (*a*) il più vasto, il più potente del mondo; la cui sì lunga durata, non saprei decidere se si debba alla circostanza della sua ubicazione, alla saviezza e politica del loro governo, o all' indole degli abitanti. (*b*)

Prima di uscire dall' Asia non dobbiamo lasciare di dire qualche cosa del costume degli Sciti, e delle Ammazoni, cui aggiungeremo altri popoli barbari settentrionali, che si stendono anche al Nord dell' Eu-

(*a*) Circa la popolazione della Cina stata spesso soggetto di discussioni, e di grandi esagerazioni, si può ora con certezza asserire che essa non ha mai oltrepassati li 150 milioni di anime. L' ultimo censo esattissimo di quella popolazione che abbiamo è del 1790, ed in quell' epoca contava 143,125,724 abitanti.

(*b*) La vera cagione della immutabilità del governo Cinese, e della sua lunga durata vuol attribuirsi, non solo all' isolamento del regno stesso, ma più di tutto all' aver sempre costantemente per legge di Stato proibita l' introduzione dei stranieri nel regno, e sopra tutto degli Europei, i quali non possono dimorare che in Macao, ed in Canton ove hanno le fattorie, nè è loro permesso in modo alcuno d' internarsi nel paese. Questa vigilanza delle autorità nello espellere gli stranieri, e nel non permettere, che i nazionali ne escano, tiene i Cinesi lontani da ogni pericolo di straniera influenza.

ropa, come sono i Quadi, i Marcomanni ec. dei Parti, dei Daci, dei Sarmati, nazioni barbare è vero, ma descritte da gravi autori, e che per le guerre avute con i Romani ce ne viene trasmessa la memoria in molti marmi principalmente nelle tre famose colonne Trajana, Antonina e Teodosiana.

Dei Sciti.

Gli antichi Sciti sono i moderni Tartari: quelli al di là del monte Imaus, detti Tartari settentrionali. Vengono riguardati come più feroci ed inumani di tutti i barbari. Basta il dire che giungevano a mangiarsi i loro parenti, e ad ucciderli tostochè si avvicinavano alla decrepitezza. Questa razza di animali feroci, indegni del nome d'uomini si abbigliavano in modo da incuter terrore nell'anima de' loro nemici, coprendosi il capo, ed il corpo con pelli di cavallo, di leone, di tigre, e talvolta nudi, talvolta con tiare di bronzo in capo, e coprivano il petto con giacchi fatti a scaglie. Le loro armi erano il pugnale, l'accetta, la freccia a mano ossia il gran giavellotto, l'arco, la clava, la lancia, il cortellaccio, la scimitarra; sebbene avessero scudi di tutte sorti, per pararsi i colpi si servivano di pelli di animali che s'intortigliavano alle braccia.

Gli Sciti adoravano Marte a cui sagrificavano nell'anno quantità di montoni e cavalli. Gl'immo-

lavano ancora la centesima parte di tutti i prigionieri di guerra. Quelli che dimoravano al di quà dell' Imaus erano si dice meno feroci. (1) Anche nel costume erano alquanto più civilizzati. L' abito civile era una specie di veste stretta alla vita da una larga fascia di cuojo, un tornello che copriva le cosce, e dei calzettoni a guisa di stivali: altri portavano delle camiciuole con scaglie di ferro sopra una tunica a corte maniche con coturni e sandali: altri una veste sino a mezze gambe ripiegata all' insù, elmi semplici con piume da una parte dell' orecchio a guisa di pennacchio. La maggior parte andava a piedi nudi, si armavano di lancia, di accetta, di pugnale, e di arco. (2) L' arco degli Sciti non era tondo come quello de' Greci, ma serpeggiato a forma del Sigma Greco. (3)

Ammazoni.

Le Ammazoni così celebrate dalla storia, e tante volte rappresentate ne' marmi antichi sono una guerriera nazione di donne venute dalla Sarmazia sulle rive del Termodonte in Cappadocia, ove fabricarono la città di Efeso celebre poi per il tempio di Diana

(1) Bardon. Tom. III. pag. 147.
(2) Il Winchelmann Pierres de Stosck.
(3) Encicloped. nella parola Arc.

Efesina. Eustazio in Dionisio e Giustino (1) ne tira l' etimologia dal Greco αμαξον che vuol dire senza mammella. È problematico nella storia se veramente queste eroine abbiano esistito. Il Reischio nelle note al Cluverio (2) sulle relazioni dei viaggiatori Thevenot e Chardin dice che fra i Sciti vi è ancora certo genere di popolazioni erranti che viene comandato dalle donne; per cui credono taluni che questa sovranità donnesca abbia dato origine alla favola delle Ammazoni. Diodoro le vuole anche presso il mare Ircano in Affrica, ed in una isola del mare Atlantico. Anche gli Americani hanno un fiume che si chiama il Rio delle Ammazoni. Il Bianchini (3) ingegnosamente discorre che le Ammazoni siano persone ideali che figuravano le città dell'Asia minore, molli per lusso, e meno delle altre guerriere, come la Frigia, la Meonia, la Lidia, domate già da Sesostri, e segnate ne' suoi pilastri con simboli feminili per alludere alla loro debolezza. Che che ne sia, formavano esse una republica dalla quale escludevano gli uomini. Per perpetuare la loro razza inviavano di tempo in tempo qualcuna delle dette compagne negli stati vicini, ed allorchè si credevan sicure d' esser madri se ne tornavano alle loro case. Tutti i figli maschi venivano uccisi, e le femmine tenute in gran cura

(1) Lib. II.
(2) Pag. 459.
(3) Pag. 519.

e addestrate alle armi. Si è creduto per molto tempo che le Ammazoni si bruciassero la mammella destra per essere più sbarazzate e facilitarsi il saettare coll'arco. A questo proposito si cita Ippocrate, il quale però riferisce è vero questo sanguinario costume, ma per le donne della Sarmazia e non per le Ammazoni. Gli antichi monumenti distruggono ancor più visibilmente questa ridicola opinione, non essendovene uno che rappresenti quest'eroine con una sola mammella. La bellezza delle Ammazoni sembra una bellezza di convenzione. Hanno cioè tutte la medesima fisonomia, delineamenti con una espressione mista di gravità e di afflizione: si vuole che l'Ammazone di Ctesilao che meritò il premio a preferenza delle due di Policleto e di Fidia abbia servito di modello agli artisti che vennero dapoi.

Il di loro vestiario è corto e leggiero. Hanno il più delle volte coperto il capo con elmo; altre volte sono a capo nudo, cinti soltanto i capelli da una fettuccia. Portano tuniche corte senza maniche, braccia, seno, e gambe tutte nude alla riserva de' piedi che hanno qualche volta calzati e serrati da una sola cintura propria e comune a tutti i guerrieri dei tempi eroici. Qualcuna l'ha sotto il petto immediatamente, ma per ordinario la portano come gli uomini su i lombi affine di tenere le loro vesti rialzate, onde caratterizzare il loro genio bellicoso. Fra i bassirilievi che rappresentano il combattimento del-

le Ammazoni, il più bello è il Capitolino. Winchelmann nei suoi monumenti inediti riporta l'altro bellissimo, sebbene frammentato, che esiste ancora nella villa Borghese in fondo al piano della prospettiva, che è il piano adiacente al palazzo, ove si esprime l'arrivo di queste eroine al soccorso di Troja sotto la condotta di Pentesilsea loro Regina, di cui parla Virgilio nelle Eneidi: vi si vede Priamo che la riceve smontata da cavallo alle porte della città. Fra gli antichi guerrieri si distinguono le Ammazoni oltre il sesso ed il costume, allo scudo e alla bipenne. Il loro scudo è lunato e si chiama Pelta, l'arma loro più consueta è la bipenne ossia l'accetta a due tagli: usavano però ancora freccie, lancie, e scimitarre. Dell'arco se ne servivano con destrezza e forza quanto gli Sciti, ed i Parti i più forti.

Quest'eroine si trovano rappresentate nelle medaglie di Trajanopoli in Frigia; in quelle della Libia, della Jonia, e dell'Eolia.

Le loro più celebri Regine sono, Martesia, Pentesilea, Antiope chiamata Ippolita, anche Mirina e Menalippe. Martesia fu quella che persuase le compagne a liberarsi dal giogo degli uomini, stese le sue conquiste lungo le spiaggie del Termodonte, vinse Argabise Re de' Massageti, che poi per non violare le sue leggi medesime sposò in segreto (V. *Bardon*) Pentesilea fu uccisa da Achille; in una pasta del Baron Stosch si vede moribonda sostenuta dall'Eroe:

l'istesso soggetto si trova inciso in due pietre del Museo Fiorentino, ed altrove. Il suo monumento più bello visibile da tutti è il soprannomato bassorilievo della villa Borghese.

Antiope fu attaccata da Ercole, per un ordine ricevuto da Euristeo di levarle la cintura, che vale a dire i suoi tesori. Fu questa Regina vinta da Teseo, e da lui in seguito sposata. Queste nozze furono un soggetto caro agli antichi artisti. Si vedono ambedue scolpiti sopra un sarcofago, così spiegato dal Bellori; come anche s' incontrano in diverse pietre del Museo Stosch.

Mirina viene chiamata la Regina delle Ammazoni d' Africa poichè dopo aver vinto le Gorgoni traversò quelle contrade e vi fabricò delle città che chiamò dal nome delle compagne, ed una dal suo nome medesimo. Anche in America sembra che vi sia stata notizia di queste Eroine, mentre vi è una città di tal nome e il rio delle Ammazoni.

Menalippe non è certo che fosse Regina: fu sorella di Antiope Regina come abbiam detto delle Ammazoni: essendo stata fatta prigioniera da Ercole si riscattò mediante la consegna della famosa cintura di sua sorella, le armi, la sciarpa, (*balteus*) a cui era appesa la spada.

Apollo fu chiamato Ammazonio a motivo del soccorso dato da questo nume ai Greci contro le Ammazoni ausiliatrici de' Trojani.

Ammazonio fu detto il mese di Decembre dai cor-

tigiani dell' Imperador Commodo per adularlo a motivo di una cortigiana ch' egli amò perdutamente, quale avea fatta dipingere in forma di Ammazone; anzi egli medesimo si fè chiamare Ammazonio.

Parti.

I Parti furono popoli d'Asia situati fra gli Assiri ed i Persiani. In origine erano Sciti, anzi il loro nome in lingua Scita significa bandito, esiliato. Egli è perciò che questa formidabile potenza che tanto dette da fare ai Romani, deve la sua origine a dei fuoruscitinon meno che i Romani medesimi. Nei tempi felici degli Assiri, de' Medi, e de' Persiani i Parti furono appena conosciuti, restando inclusi nei sudetti reami, massime in quello di Persia. I Macedoni gli sottomisero insieme a tutto l' Oriente: ma niuno de' capitani di Alessandro nel partaggio seguito dopo la sua morte ebbe voglia di comandarli, per cui si sottomisero ad un certo Satanore; nè fecero alcuna figura sino ad Arsace, uomo di sconosciuta origine ma di strenuo valore che s' inalzò su quel trono, e cominciò la monarchia de' Parti detta degli Arsacidi. Orode uno de' suoi successori dichiarò la guerra ai Romani, e rovinò intieramente una loro armata in cui vi fu ucciso Crasso il generale con suo figlio.

Digitized by Google

Pacoro figlio di Orode fu mandato dal padre a seguire i fuggitivi: ma perchè egli fece gran progressi nella Siria, il padre se ne ingelosì e lo richiamò: egli sdegnato abbandonò l'armata a discrezione dei Romani, la quale da Cassio questore di Crasso fu interamente distrutta.

Dopo che i partigiani della Republica Romana succeduta la morte di Cesare ebbero la celebre disfatta a Filippi, Pacoro messosi alla testa dei Pompejani, piombò nella Siria e se ne fece padrone, ma perì in una battaglia che gli diede Ventidio Basso generale romano. Poco dopo Fraate altro figlio di Orode, assassinato suo padre, s'impadronì del regno, vinse Antonio, e insuperbito de' suoi successi, divenne crudele, per cui i sudditi lo cacciarono ed elessero un certo Tiridate: i Sciti rimisero sul trono Fraate. Allora fu che costui per ben stabilirsi sul trono si studiò di avere la protezione di Augusto con rimandargli tutti i schiavi, e gli stendardi presi ai Romani sotto Crasso ed Antonio, dandogli al tempo stesso per ostaggio i suoi figli e nipoti. Morto Fraate gli succedette uno de' suoi figli con lo stesso nome, ma fu presto rimpiazzato da un Orode. Questi fu assassinato, e gli fu sostituito Vonone, il primogenito de' figli del primo Fraate. Fu anche questi cacciato dal trono, e l'ottenne un certo Artabano, il quale dichiarò la guerra ai Romani, e fu vinto da Vitellio allora luogotenente in Siria. Vitellio

fece Re dei Parti Tiridate principe Reale del sangue degli Arsacidi; Artabano ricuperò il trono ma perdè la vita, ucciso da suo fratello Gotarzo, il quale vinse ancora Mecrate, suo concorrente, tuttochè sostenuto da Claudio. A questi successe Vonone, che regnò poco tempo e lasciò il Trono a Vologeso principe famoso nella storia Romana. Egli sostenne in fatti una guerra lunghissima con i Romani, ove fu non solamente eguale a loro, ma ben spesso li vinse con toglier loro sotto Nerone l'Armenia. Gli succedette nel comando Vologeso suo figlio, di cui nulla dice l'istoria; dopo di esso Cosroe fu assunto al trono. Trajano dopo avergli tolta l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria, lo sbalzò dal trono e lo dette a Parthamaspate: ma qualche tempo dopo vi rimontò Cosroe, e potè lasciarlo ad altro Vologeso suo figlio. Questi ebbe a combattere contro gli Imperatori M. Aurelio e Antonino. Infine un Artabano succedette a Vologeso e fu l'ultimo Re della schiatta degli Arsacidi. Fece la guerra agl' Imperatori Severo, Caracalla e Macrino; ma sotto l' imperadore Alessandro attaccato da Artaserse Re di Persia fu vinto tre volte e perdette con il regno la vita. Fu allora che cessò la monarchia de' Parti, tornando per la seconda volta sudditi de' Persiani della dinastia dei Sassanidi quattro cento settanta tre anni dopo la sua fondazione operata da Arsace.

Questo Arsace allorchè dette principio alla sua

dinastia era già Satrapo della Battriana che riteneva a nome dei Seleucidi (1) e si faceva discendente di Artaserse Mnemone Re di Persia soprannomato Arsace. Avendo molti Greci sparsi per il suo dominio, si confermò alla loro maniera nel radersi la barba. Così comparve sulle medaglie, coperto il capo di una semplice mitra circondata da diadema. Fu in tal costume seguito dal suo successore e fratello Tiridate chiamato Arsace II. Usarono questi due fratelli la mitra, per vieppiù far credere che discendevano dai Re di Persia. Ma i successori loro divenuti padroni della maggior parte dell' Asia e della Persia medesima, abbandonarono ogni modestia e presero (2) il fastoso titolo di Re dei Re, di fratelli del Sole, e partecipanti della natura delle stelle. Cominciarono allora ad usare la barba lunga, e intrecciata di lamine d' oro, ad inanellare i capelli, la mitra, ossia la cidari alla Persiana, la sedia reale degli Achemenidi, le vesti lunghe ricoperte d' oro e di recami. Di là vennero ancora le stelle, e le lune crescenti tante volte ripetute sulle medaglie degli Arsacidi. Era però questo il costume usato ne' dì solenni: il costume ordinario erano vesti più semplici e per il capo era il cidaris commune anche ai loro sudditi: così si vedono nelle medaglie di Augusto i Parti che re-

(1) Ved. Encicloped.

(2) Secondo narra Ammiano Marcellino Lib. XVII.

stituiscono le aquile tolte all'armata di Crasso; ed in quelle di Trajano, ove l'Imperatore dà il Regno, come dicemmo a Parthamaspate. Sono infatti vestiti di corte tuniche, e di mantelli corti, ed hanno la cidaris ad uso di pileo frigio, cioè con la punta ricadente in avanti. Quest' uso abituato di portar berretto li fece dai Romani soprannomare *pileati* (1). In un basso rilievo dell' arco di Costantino ove Trajano presenta il diadema a Parthamaspate Re de' Parti seguito da suoi nel ricevere il diadema da Trajano comparisce con tunica e clamide, lunga egualmente d' innanzi e di dietro, ma di una forma meno circolare della clamide Greca. I seguaci portano dei calzoni, e ad eccezione di tunica non differiscono gran fatto dai Re barbari del Campidoglio, e dagli Armeni rappresentati nell' arco trionfale di Severo. In due medaglie differenti riportate dal Begero (2) il Parto che rende le insegne ai Romani ha sopra la tunica una piccola clamide, e porta calzoni, o braghe che vogliano dirsi.

(1) Come si legge in Marziale Lib. X. epigr. 72.
(2) Thes. Brand. part. 2. fog. 570.

Daci.

Unisco i Daci ai Parti, sebbene siano popoli Europei per la simiglianza loro nel costume. La Dacia antica abbracciava una parte dell' Ungherìa, la Transilvania, la Vallachìa, e tutta la Moldavia. Questi popoli furono governati dai loro Re particolari sino alla fine del primo secolo dell' era cristiana, in cui Decebalo ultimo loro Re fu vinto da Trajano, per cui gli fu dato sulle medaglie il nome di Dacico. La Dacia sulle dette medaglie viene rappresentata in abito di donna, portando un giavellotto con una testa d' asino in segno del suo valore, giacchè gli antichi fecero l' onore a questa bestia di crederlo indomabile. (1) Qualche volta si vede seduta sopra un mucchio d' armi con una palma ed un insegna. Era loro costume militare il portare sopra la corta tunica (2) una specie di mantello con frangia, delle brache fino ai calcagni, e delle scarpe di cuojo sottile. Le loro spade erano in forma di roncetto, e adopravano scudi di forma ovale con ornamenti loro particolari. O combattevano a capo nudo, o con berretto alla Frigia. La loro insegna era il Drago alato: il quale coronato di fiori era anche segnale di nozze e ser-

(1) Encycloped. V. Anc.
(2) Bardon.

viva di donativo alle spose. Prendevano quante mogli volevano; ma secondo lo stile de' Sarmati non ne sposavano alcuna che non avesse ucciso uno dei suoi nemici. I cadaveri de' celibi erano lasciati nei campi per pasto de' cani ed avvoltoj. I maritati potevano sperare di trovar sepoltura (sull' esempio degli Sciti) nel ventre delle loro donne, e de' loro amici, e non sempre dopo la morte, ma anche viventi: anch' essi avevano il costume di uccidere i vecchi, o quelli affetti di una malattia incurabile. Avevano questi popoli in gran venerazione un certo Zamolxi, che era il loro legislatore eguale al Solone de' Greci, al Confucio de' Cinesi, e gli sagrificavano barbaramente in occassione di consultarlo; lo che facevano ogni cinque anni, facendo (come narra Erodoto) la crudel cerimonia di gettare in aria un uomo in modo che nel cadere fosse trafitto da tre giavellotti tenuti ritti a bella posta. Se ne moriva, credevano il nume propizio, altrimenti accadendo, era quell' infelice trattato da scellerato, e gli si sostituiva altri, ma senza farlo passare per la medesima prova.

Sarmati.

Queste nazioni occupavano anticamente la Polonia, la Prussia, la Lituania, la Russia, la Livonia e parte della Moscovia, dice il Lens (1).

(1) Costumes anciens.

Malgrado l' uniformità del costume ne' barbari s' incontra ben spesso di vedere in qualcuno di questi popoli qualche armatura bizzarra e particolare. I Sarmati sulla colonna Trajana portano caschi aguzzi attaccati sotto il mento, come quelli dei Sciti descritti da Erodoto. Hanno tuniche lunghe, e corte maniche, e sopra queste delle corazze fatte a scaglie, così assestate alle membra, che tutte se ne scuoprono le forme del corpo. Pausania parla come testimonio oculare di queste corazze ch' egli attribuisce ai Sarmati; anzi egli dice che sono fatte dell' unghia de' piedi di cavallo tagliata a scaglie, e cucite l' una sopra l' altra con sottil nervo di bove o di cavallo. Giusto Lipsio (1) riporta un passo di Suida, per cui s' intende che questo abito così tessuto era in diversi pezzi unito sulla vita con fibbie, ad effetto che potesse adattarsi alle parti del corpo così bene come si vede. Del rimanente questo abito militare può benissimo appartenere anche ai Parti mentre abbiamo da Pomponio Mela (2) che questi due popoli si rassomigliavano molto nel costume del vestiario e delle armi.

Sarmatia gens habitu armisque Parthicis proxima.

(1) Fol. 88.
(2) Lib. III. cap. 5.

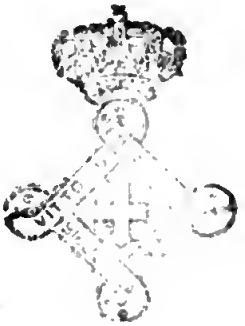
È da notarsi che di una tale armatura erano anche ricoperti i cavalli.

Quadi, Marcomanni, e Germani.

Sono questi altri popoli soggiogati dagli Imperatori Romani massime da Marco Aurelio, e perciò espressi nella sua colonna onoraria. I Quadi erano popoli della moderna Ungheria che si stendevano verso la Sarmazia. I Marcomanni abitarono circa il Reno. Sotto nome di Germani vengono i restanti popoli di tutto il paese che porta anche presentemente il nome di Germania: deve bensì osservarsi che se ora è colta, ricca di città e di edifizj da poter stare a livello delle altre nazioni, in antico fu descritta (1) come un aspro paese per le montagne, triste per l'aspetto, orrido per le selve, ripieno di sozze paludi, perciò in gran parte impermeabile.

(1) Terris informem, cultu adspectuque tristem, in universum silvis orridam, aut paludibus foedam, utrisque inviam. *Cluver. Geogr. Antiq.* 151.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



ELENCO ALFABETICO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

A

Agricola Cav. Filippo *Accademico di merito di S. Luca, e Cattedratico.*
Azzurri Giovanni *Accademico di merito.*
Albaccini Filippo *Accademico di merito.*
Accademia di S. Luca *per la sua Biblioteca.*
Antonini Luigi
Acquacotta Carlo
Acquacotta Filippo
Arezzi Vincenzo

B

Bunsen Cav. Carlo
Biondi Marchese Luigi *Presidente della Pontificia Accademia di Archeologia.*
Bini D. Vincenzo *Abate Casinense, Procuratore Generale dell'Ordine.*
Biblioteca di S. Calisto.
Bracci Cav. Pietro *Accademico di merito di S. Luca.*
Borghese D. Marc'Antonio *Principe di Sulmona.*
Busca Marchese Carlo
Bevilacqua Aldobrandini Marchese Gherardo
Borgia Monsignor Giovino
Becchio Vincenzo
Bruschi Cav. Lorenzo
Belli Vincenzo *Scultore in argento, e bronzo.*
Baratti Francesco
Beltram Luigi
Benucci Giacomo
Bonfili Luigi
Bartolini Dottore Clemente
Benzi Niccola
Bufarini Dottore Fedele
Bartoletti Gaetano
Bartolucci Pier Luigi
Bezzi Conte Pietro
Bianconi Giuseppe
Baccelliere P. Bonaventura
Barbaud Giuseppe
Biblioteca Casanatense
Brann Vincenzo
Bertinelli Raffaele
Barbarossa Giuseppe
Bergara Alessandro
Bondini Avvocato Domenico
Benucci Domenico (*copie* 2)

C

Cardinali Cav. Luigi *Socio ordinario dell'Accademia di Archeologia.*
Carta Cav. Natale *Pittore.*
Chatelain Cav. Antonio *Pittore.*
Canina Cav. Luigi *Accademico di merito di S. Luca, ed ordinario dell' Archeologia.*
Cavalieri San Bertolo *Idem.*
Camporese Cav. Pietro *Architetto.*
Castiglioni Marchese Girolamo
Cattani Monsignor Domenico *Assessore dell' Inquisizione.*

Digitized by Google

Conestabile Mons. Francesco (*copie* 2)
Cioja Marchese Francesco
Campanari Secondiano *Socio ordinario dell' Archeologia.*
Coghetti Francesco *Accademico di merito di S. Luca.*
Campana Pietro *Direttore del Sacro Monte di Pieta.*
Caramelli Carlo
Corazzini Filippo
Cacchiatelli Domenico *Architetto.*
Ceccarini Giovanni *Scultore.*
Cipriani Monsignor *Vescovo di Veroli.*
Cardinali Clemente *Socio corrispondente dell' Archeologia.*
Colombo Francesco
Corazzini Cesare
Colapaoli Luigi
Cerilli Giuseppe
Ciardoni Eugenio
Catinelli Pacifico
Cesarj Sebastiano
Carretti Gio. Battista *Pittore ed Architetto.*
Conti Gaspare

D

Dellamoda Tommaso *Scultore.*
De-Vivo Cav. Tommaso *Pittore.*
De-Andreis Giuseppe
Deviten Vito
Deluca Giuseppe
Davetti Sergio
Donzelli Francesco
De Angelis Francesco

E

Emili Cav. Giovanni *Pittore ed Architetto.*
Eonyngham Mrs. Lenox (*copie* 2)
Evangelisti Vincenzo

F

Folchi Cav. Clemente *Vice-Presidente dell' Accademia di S. Luca.*
Fabbria Cav. Giuseppe *Accademico di Merito di S. Luca.*
Ferretti Giacomo
Fabrizi Luigi *Scultore.*
Folli Luigi
Frontini
Ferretti Lorenzo
Felici Stanislao
Ferri Gio. Battista
Frezza L.

G

Galitzin Principe Teodoro
Grifi Cav. Luigi *Segretario della Commissione Consultiva delle Antichità e belle Arti.*
Girometti Cav. Giuseppe *Accademico di merito di S. Luca.*
Gisbon Giovanni *Accademico di merito di S. Luca.*
Gagliardi Pietro *Pittore.*
Gnaccarini Filippo *Scultore.*
Gasperoni Francesco *Architetto.*
Giammaria Luigi
Gigliesi Vincenzo
Galeotti Avvocato Federico
Giannini Dottore Palemone
Galli Ignazio
Giovannelli Federico

I

Ingren I. *Direttore dell' Accademia di Francia.*

L

Laureani Monsignor Gabrielle *Primo Custode della Biblioteca Vaticana.*
Ludolf Conte Giuseppe Costantino *Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Napoli presso la S. Sede.*
Lozzano Contessa Maria
Laboureur Alessandro *Scultore.*
Lopez Celly Luigi

M

Moriehini Monsignor Carlo Luigi *Vice - Presidente dell' Ospizio Apostolico.*
Melchiorri Marchese Giuseppe *Socio ordinario dell' Archeologia.*
Mazio Giuseppe *Direttore della Zecca.*
Magalli Avvocato Leonardo
Moreschi Luigi
Morelli Antonio
Marini Maria Girolamo
Marsuzzi Gio. Battista
Muccioli Gaetano *Architetto.*
Mattioli Dottore Francesco
Manni Dottor Cav. Pietro
Marsuzzi Costantino
Maderni Camillo
Marchetti Ignazio
Marini Venanzio
Maricotti Dottore Antonio
Massani Giuseppe
Moneta Cesare
Mancini Tommaso
Minarelli Dottore Gaetano
Metaxà

N

Niccolini Francesco
Neri Paolo
Nardini Luigi

O

Ottaviani Avvocato Francesco *Presidente del Tribunale Civile di Velletri.*
Olivieri Antonio
Onofri Mariano
Ortia Giuseppe

P

Pizzardi Marchese Camillo (*copie* 6)
Palazzi Giacomo *Accademico di merito di S. Luca.*
Podesti Francesco *Idem.*
Pallotta Emilio *Pittore*
Perotti Pietro
Polverosi Camillo
Paoletti Cav. Pietro *Pittore.*
Pesci Antonio
Pratesi Michele
Poggioli Antonio
Perucchini D. Stefano
Pellegrini Francesco
Paribene Roberto
Passerini Sante
Pescetelli Niccola
Petrilli Mariano
Pallotta Conte Giammaria
Pelopardi Tommaso
Ponzi Giuseppe

R

Rosani B. P. D. Giambattista *Preposito Generale de' Chierici delle Scuole Pie*
Rosati Sacconi Conte Pietro
Rinaldi Rinaldo *Accademico di merito di S. Luca.*
Ratti Augusto *Pittore.*
Ratti Virginio *V. Amministratore della Dogana Camerale dei Pesi e Misure.*
Rota Filippo
Rolland Luigi
Ruspantini Bartolomeo
Ridolfi Andrea *Intraprendente delle Diligenze Pontificie.*
Rotti

S

S. E. il Sig. Cardinale Giacomo Giustiniani *Camerlengo. di S. C.*
S. E. il Sig. Cardinale Mario Mattei
S. E. il Sig. Cardinale Giuseppe Mezzofante
Spaur Conte Carlo *Incaricato di Affari di S. M. il Re di Baviera presso la S. Sede.*
Serafini Monsignor Giovanni *Presidente dell'Annona, e Grascia.*
Solà Cav. Antonio *Presidente dell' Accademia di S. Luca.*

Salvi Cav. Giuseppe *Accademico di merito di S. Luca, e Cattedratico.*
Sarti Antonio *Idem.*
Sassi Cav. Giovanni
Sturbinetti Avvocato Francesco
Stoiman Francesco
Stocchi Sabbatino
Sassi Lorenzo *Scultore.*
Salvati Leonardo (*copie* 2)
Scifoni Luigi *Pittore.*
Severini V.
Scaramucci Avvocato Ottavio
Spinetti Gaetano (*copie* 2)
Salvatori Avvocato Niccola
Scarselli Paolo

T

Torlonia D. Marino *Duca di Bracciano.*
Thorwaldsen Commendatore Alberto *Accademico di merito di S. Luca, e Cattedratico.*
Trionfi Marchese Francesco
Trojani Filippo *Incisore in rame.*
Trevellini Angelo
Tridenti D. Giuseppe
Tarani Luigi
Trabalza Cav. *Pittore.*
Tranquilli Domenico
Tassara Emanuelle
Tomassini Flavio
Trucchi Matteo
Tommasoli Spiridione

V

Vannicelli Monsignor Luigi *Pro-Governatore di Roma.*
Visconti Cav. Pietro Ercole *Segretario perpetuo dell' Accademia di Archeologia.*
Viviani Conte Cursio
Vermiglioli Cav. Gio. Batt. *Professore di Archeologia all' Università di Perugia.*
Valadier Cav. Giuseppe *Accademico di merito di S. Luca, e Cattedratico*
Vespignani Conte Virginio *Architetto.*
Wolkonki Principessa Zenaide
Vaselli Avvocato Antonio
Venier Giuseppe
Viviani Luigi *Amministratore delle Componende.*

Z

Zarlatti Luigi
Zarlatti Vincenzo
Zarlatti Francesco

(sarà continuato)

Nihil Obstat — Joseph Melchiorri Cens. Philol. Deput.

Imprimatur — F. A. V. Modena S. P. A. M. S.

Imprimatur — A. Piatti Patr. Antioch. Vicegerens.

Digitized by Google

NOMI

DI ALTRI SIGNORI ASSOCIATI

PERVENUTI DOPO LA STAMPA DEL PRECEDENTE ELENCO

S. A. Principe Baciocchi
Le-Bon Cav. Eugenio
Agnochi Conte Alessandro
Massei Conte Avvocato Giovanni
Rangone Conte Francesco
Bajetti Professore Avvocato Rinaldo
Tancredi Avvocato Vincenzo
Veggetti Dottore Liborio *Bibliotecario.*
Minghetti Marco
Antolini Filippo *Architetto.*
Facchini Tommaso
Moreschi Giovanni Battista
Maldini Domenico
Gelli Canonico Filippo
Prodon Francesco

MAG 2004012

Digitized by Google

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Paoli 7.

Le Associazioni si ricevono in Roma nella Tipografia di Crispino Puccinelli in Via della Valle N. 53, e dall'Editore Proprietario in Via del Sudario N 41.